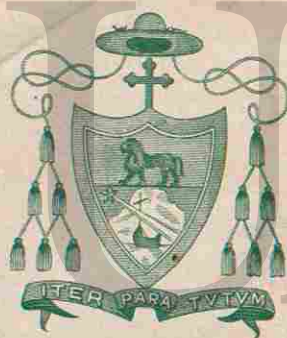


P. STOPPANI

PICCOLO CORSO
DI
LEZIONI
SULLA CHIESA



EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

ROMA
FEDERICO PUSTET
PIAZZA FONTANA DI TREVI

1903



Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

47941

CHISSA

CHISSA

BR15

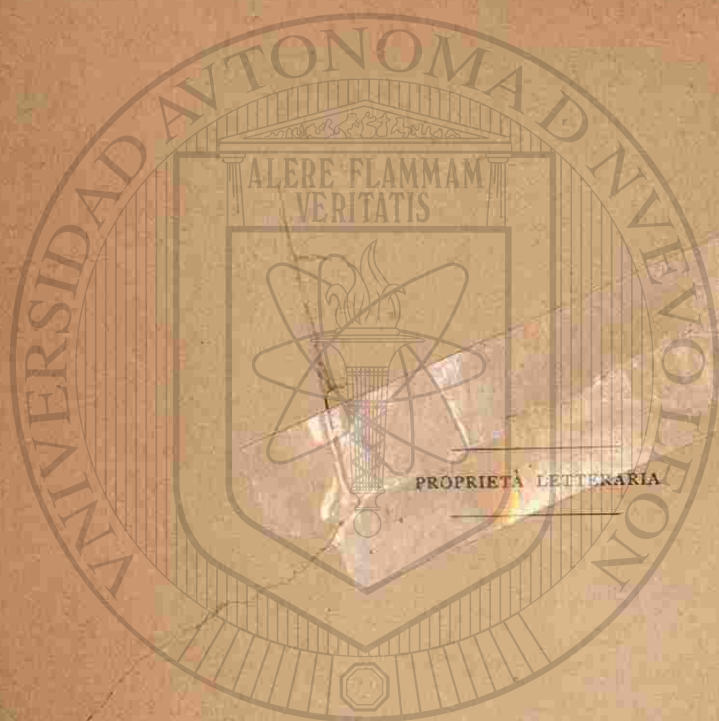
S8

c. 1

1187



1080023024



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

ROMA — TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI S. GIUSEPPE.

PREFAZIONE

LA Chiesa, la Divina Istituzione di Cristo, che Egli lasciò come continuatrice, attraverso i secoli, dell'opera di Redenzione degli uomini da Lui cominciata, è senza dubbio, anche pel non credente, il più straordinario organismo sociale che mai abbia funzionato nel mondo. Era naturale che essa dovesse formare lo studio speciale dei credenti; e lo fu fin dal tempo dei Padri: i trattati di teologi e storici cristiani, ecclesiastici e laici, sopra la Chiesa, formano certo una ricca biblioteca. Ma, parlando solo di quelli destinati all'insegnamento della Religione alla gioventù, questi trattati, pur lodevolissimi per molti rispetti, ci presentano ordinariamente la Chiesa come un organismo già intieramente formato, che funziona nel mondo colla sua gerarchia, il suo ministero, il suo insegnamento dogmatico e morale. Ora si sa che la Chiesa esisteva dapprima solo in germe — germe divino, che è la creazione dell'Uomo-Dio — e da quello si svolse e si svolge tuttavia, secondo il disegno di Cristo medesimo, con un doppio movimento:

011873

l'uno esterno, che si può chiamare di *espansione*; col quale si dilata nel mondo a prendere possesso ognora di anime nuove; questo movimento costituisce la storia esterna della Chiesa; l'altro interno, che può appellarsi di *formazione*, col quale prende, si può dire, possesso di se medesima, ossia acquista una sempre più chiara coscienza della verità di cui Cristo la fece depositaria, e sviluppa i germi che a principio ricevette da Lui: questo movimento costituisce la storia intima della Chiesa. È questa la legge detta del germe, o anche di evoluzione, che Dio volle presiedesse non solo al mondo della natura, ma anche a quello soprannaturale. È Cristo stesso che assomiglia il Regno di Dio, che è appunto la sua Chiesa, a un germe, che via via si svolge e diventa un albero immenso che distende i suoi rami su tutta la terra.

Ora, per avere della Chiesa un concetto che meglio risponda al vero, è necessario vederla nel suo primo sviluppo, in quella forma primitiva in cui essa si presenta immediatamente quale il Cristo la ideò e la volle, e rispecchia, per così dire, genuino il pensiero di Lui, cioè nel tempo propriamente apostolico, quale ci è descritta negli *Atti degli Apostoli*.

E bene; il lavoro sulla Chiesa che lo Stoppani presenta al pubblico, e che fa seguito a quello sulla « Vita di Gesù » pubblicato l'anno scorso, prende le mosse appunto dalla storia primitiva della Chiesa.

Egli lo divide in due parti; nella prima, dopo aver discorso del fatto della Pentecoste, che è come l'atto di battesimo della Chiesa e la sua promulgazione ufficiale, la segue passo passo nei suoi movimenti progressivi e nel suo diffondersi prima nel mondo Ebraico, e poi fra i Gentili, da Gerusalemme, attraverso le sinagoghe del Mediterraneo, fino a Roma. Vi campeggiano le due figure di Pietro e Paolo; l'uno col carattere della sua superiorità nel collegio Apostolico, l'altro coll'universalità del suo Apostolato. Così si arriva all'assetto definitivo del Cristianesimo, a cui son fatte seguire, molto opportunamente, una lezione sui *Padri* della Chiesa e un'altra sul *Monachismo*, due elementi che tanta parte ebbero nel successivo svolgimento della Chiesa e del Cristianesimo.

La seconda parte tratta della costituzione della Chiesa come società perfetta nel suo pieno sviluppo, dei suoi caratteri essenziali, del dogma, della morale, del culto, della gerarchia. E qui è a rilevarsi un singolare merito del presente lavoro, quello di toccare con molta serenità di giudizio certe questioni che furono e sono oggetto di controversia, come i rapporti fra Chiesa e Stato, la morale indipendente, se il dogma si opponga alla scienza, se la morale cattolica infiacchisca gli animi, la condanna di Galileo Galilei di fronte alla infallibilità pontificia, tutte questioni che si fanno rivivere spesso, e che la gioventù deve pur conoscere.

È un libro scritto, come l'altro « la Vita di Gesù » per la scuola, e quindi diviso molto opportunamente per lezioni, che sono come traccie compendiose, suscettibili di quello svolgimento che l'insegnante può credere migliore; ma può anche servire assai utilmente a qualunque persona sinceramente desiderosa di una cognizione seria e non superficiale della Religione. È scritto senza alcuna pretesa né di mole né di stile: modesta l'una, semplice l'altro; ma vi dice le cose, anche non facili, molto per bene, con chiarezza, con discrezione sapiente, che vi invoglia a leggere, vi accontenta, vi persuade, e forse (ah! questo sarebbe certo l'effetto più desiderabile!) vi fa sentire il bisogno e il desiderio di una cultura più larga e più profonda in questo benedetto campo della Religione, dove per molti allignano pur sempre tanti pregiudizî, e dove pare che vadano sempre insieme, specialmente pei laici, ma non solo per essi, l'ignoranza e la presunzione di sapere.

È dunque da augurarsi a questo libro, che è edito dalla libreria pontificia e porta l'approvazione del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici — guarentigia non indifferente per la bontà della dottrina — la fortuna che si merita, che sarebbe poi tanto bene per la verità e per le anime.

Sac. Prof. PIETRO RUSCONI.

INDICE

Prefazione III

PARTE I.

FORMAZIONE STORICA DELLA CHIESA PRIMITIVA.

LEZIONE I.

LA CHIESA NASCENTE.

Sommario. — 1. Prima della Pentecoste. — 2. L'elezione dell'apostolo Mattia. — 3. La venuta dello Spirito Santo. *Pag.* 1

LEZIONE II.

LA NUOVA CREAZIONE DELLO SPIRITO SANTO.

Sommario. — 1. Come si presenta il nuovo apostolato. — 2. Il rinnovamento dell'individuo dopo la Pentecoste. — 3. L'azione di Cristo e l'azione dello Spirito Santo. — 4. Il rinnovamento sociale della Chiesa primitiva. — 5. L'azione dello Spirito Santo perdura sempre nella Chiesa *Pag.* 5

LEZIONE III.

LA CHIESA CRISTIANA DI GERUSALEMME.

Sommario. — 1. Conversione degli Ebrei. — 2. Il comunismo dei primi cristiani. — 3. Elezione dei diaconi *Pag.* 10

LEZIONE IV.

PERSECUZIONI EBRAICHE — IL PRIMO MARTIRE.

Sommario. — 1. I primi nemici della Chiesa. — 2. Pietro e Giovanni davanti al Sinedrio. — 3. Martirio di S. Stefano. — 4. Il battesimo di sangue. Pag. 14

LEZIONE V.

DIFFUSIONE DELLA CHIESA NEL MONDO EBRAICO.

Sommario. — 1. Itinerario dell'apostolato. — 2. Evangelizzazione della Giudea e della Samaria. — 3. Attraverso le sinagoghe del Mediterraneo Pag. 19

LEZIONE VI.

SAN PAOLO.

Sommario. — 1. Saulo persecutore. — 2. Sulla via di Damasco. — 3. Infaticabile apostolato di S. Paolo. — 4. La controversia di Antiochia. Pag. 25

LEZIONE VII.

SAN PIETRO.

Sommario. — 1. Il vero capo della Chiesa. — 2. I particolari della vita di S. Pietro. — 3. I tre luoghi classici del suo Primato. — 4. Di diritto e di fatto il capo visibile della Chiesa è San Pietro Pag. 31

LEZIONE VIII.

LA CHIESA A ROMA.

Sommario. — 1. Alla volta di Roma. — 2. Unità delle diverse Chiese apostoliche. — 3. San Pietro a Roma. — 4. L'episcopato monarchico Pag. 37

LEZIONE IX.

ASSETTO DEFINITIVO DEL CRISTIANESIMO

PERSECUZIONI ROMANE.

Sommario. — 1. Il Martire: valore morale della sua testimonianza. — 2. Le persecuzioni romane. — 3. La legge del *minimo mezzo* applicata allo sviluppo della Chiesa Pag. 43

LEZIONE X.

I PADRI DELLA CHIESA.

Sommario. — 1. Sviluppo interno ed esterno della Chiesa. — 2. Chi sono i Padri. — 3. I Padri e la Tradizione. — 4. La Autorità della loro testimonianza. Pag. 48

LEZIONE XI.

IL MONACHISMO.

Sommario. — 1. Decadenza romana. — 2. I solitari della Tebaide. — 3. San Benedetto e Montecassino. — 4. Che cosa è lo stato religioso. — 5. Importanza del Monachismo nella storia religiosa e civile. — 6. Suo diritto e sua ragione d'essere nella vita contemporanea Pag. 52

PARTE SECONDA

COSTITUZIONE INTERNA ED ESTERNA DELLA CHIESA.

LEZIONE XII.

COSTITUZIONE DELLA CHIESA.

Sommario. — 1. Evoluzione storica della Chiesa. — 2. I due elementi costitutivi: Rivelazione e Magistero orale. — 3. Cattolici e Protestanti. — 4. La Chiesa è in forma di monarchia temperata. Pag. 59

LEZIONE XIII.

LA CHIESA È SOCIETÀ PERFETTA.

Sommario. — 1. *Il Regno di Dio.* — 2. La Chiesa è società perfetta. — 3. I tre poteri: di magistero, di ministero, e di impero. — 4. Distinzione fra società religiosa e civile. — 5. Rapporti fra Stato e Chiesa Pag. 65

LEZIONE XIV.

CARATTERI ESSENZIALI DELLA CHIESA.

Sommario. — 1. La Chiesa è *una.* — 2. È *santa.* — 3. È *cattolica.* — 4. È *apostolica.* — 5. La Chiesa di Roma in confronto con le altre Pag. 71

LEZIONE XV.

SE SIA POSSIBILE SALVARSI FUORI DELLA CHIESA.

Sommario. — 1. Si pone la domanda. — 2. Fuori della Chiesa non c'è salvezza. — 3. Graduatoria delle religioni nel mondo. — 4. I cristiani dissidenti. — 5. I bambini morti senza battesimo. — 6. Gli infedeli: per qual ragione verrebbero condannati. — 7. Per qual via possono salvarsi Pag. 76

LEZIONE XVI.

IL DOGMA CATTOLICO.

Sommario. — 1. *Credo* e razionalismo. — 2. Che cosa è dogma. — 3. La Fede è virtù. — 4. Ragionevolezza del dogma. — 5. Il principio di autorità difeso contro i razionalisti. — 6. Evoluzione storica del dogma. — 7. L'Evangelo di Gesù è soltanto una morale? Pag. 83

LEZIONE XVII.

LA MORALE CATTOLICA.

Sommario. — 1. Bellezza della morale cristiana. — 2. Il segreto della sua perpetua giovinezza. — 3. Morale stoica e morale cristiana. — 4. La morale indipendente; sua grande inferiorità di fronte alla cristiana. — 5. Se la morale cattolica sia in opposizione al progresso umano Pag. 92

LEZIONE XVIII.

IL CULTO CATTOLICO.

Sommario. — 1. I Sacramenti. — 2. Ragionevolezza del culto esterno. — 3. Il culto esterno come documento storico. — 4. Sua efficacia sul sentimento. — 5. Suo valore simbolico. — 6. Utilità diretta del culto nella vita religiosa. — 7. Caratteri proprii della liturgia religiosa cattolica Pag. 99

LEZIONE XIX.

GERARCHIA CATTOLICA.

Sommario. — 1. La Gerarchia della Chiesa cattolica. — 2. Qual parte hanno i semplici fedeli nella Gerarchia. — 3. Il sacerdozio. — 4. Il Vescovato. — 5. Il Papato Pag. 107

LEZIONE XX.

INFALLIBILITÀ DEL MAGISTERO ECCLESIASTICO.

Sommario. — 1. Nella Chiesa di Cristo ci deve essere un insegnamento infallibile. — 2. Natura di questa infallibilità. — 3. L'infallibilità appartiene alla Chiesa docente. — 4. Chi nella Chiesa docente gode di tale altissima prerogativa. Pag. 113

LEZIONE XXI.

IL DOGMA DELL'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA.

OBBIEZIONI.

Sommario. — 1. Il dogma nella sua definizione. — 2. Limiti di questa infallibilità. — 3. Si dichiara con un esempio storico come essa funzioni. — 4. Obbiezioni e risposte. Pag. 118

LEZIONE XXII.

L'INFALLIBILITÀ E LA CONDANNA DI GALILEO.

Sommario. — 1. Si corregge un errore, che si suol ripetere contro il Galilei. — 2. La prima condanna. — 3. Il secondo processo. Come ne esce salva l'infallibilità. Pag. 124

LEZIONE XXIII.

DI ALCUNE ACCUSE CHE SI MUOVONO AL CATTOLICISMO.

Sommario. — 1. Se il dogma sia di ostacolo alla scienza. — 2. Se la morale cattolica infiacchisca gli animi e impedisca all'uomo la rivendicazione dei suoi diritti. — 3. Se il culto esterno sia superstizione. — 4. L'Inquisizione. — 5. Sulla decadenza dei paesi cattolici di fronte ai paesi protestanti . . . *Pag.* 130

LEZIONE XXIV.

LA COMUNIONE DEI SANTI.

Sommario. — 1. L'anima della Chiesa. — 2. Le tre Chiese: militante, purgante, trionfante. — 3. L'unione in Cristo delle anime buone. — 4. La Chiesa è il corpo mistico di Gesù. — 5. Meraviglioso commercio di anime. — 6. La preghiera pubblica e il sacrificio cristiano. — 7. L'unione delle tre Chiese . . . *Pag.* 139

PARTE I.

FORMAZIONE STORICA DELLA CHIESA PRIMITIVA

LEZIONE I.

La Chiesa Nascente.

Sommario. — 1. Prima della Pentecoste. — 2. L'elezione dell'apostolo Mattia. — 3. La venuta dello Spirito Santo.

I. Quando Gesù Cristo, risorto dai morti, fece ritorno al Padre, rimase sulla terra la famiglia dei suoi seguaci, uniti come in piccola società, che conservava la fede nel Maestro risorto, ed aspettava la venuta dello Spirito Santo. Questa società così modesta e primitiva era la Chiesa di Cristo, era cioè quella istituzione in cui Gesù aveva lasciato il suo spirito, perchè in essa gli uomini della terra trovassero la via della Redenzione e del Cielo.

Erano pochi i membri di questa Chiesa nascente. Dapprima gli Undici Apostoli, che educati alla scuola di Gesù avevano diviso con Lui le fatiche e le gioie del Vangelo; le pie Donne, tra cui principalissima la Madre di Gesù; poi i settantadue Discipoli. In tutto, circa centoventi persone; povera gente in gran parte; ecco la famiglia di Gesù, destinata a crescere, a moltiplicarsi, *la Madre dei Santi,*

LEZIONE XXIII.

DI ALCUNE ACCUSE CHE SI MUOVONO AL CATTOLICISMO.

Sommario. — 1. Se il dogma sia di ostacolo alla scienza. — 2. Se la morale cattolica infiacchisca gli animi e impedisca all'uomo la rivendicazione dei suoi diritti. — 3. Se il culto esterno sia superstizione. — 4. L'Inquisizione. — 5. Sulla decadenza dei paesi cattolici di fronte ai paesi protestanti . . . Pag. 130

LEZIONE XXIV.

LA COMUNIONE DEI SANTI.

Sommario. — 1. L'anima della Chiesa. — 2. Le tre Chiese: militante, purgante, trionfante. — 3. L'unione in Cristo delle anime buone. — 4. La Chiesa è il corpo mistico di Gesù. — 5. Meraviglioso commercio di anime. — 6. La preghiera pubblica e il sacrificio cristiano. — 7. L'unione delle tre Chiese . . . Pag. 139

PARTE I.

FORMAZIONE STORICA DELLA CHIESA PRIMITIVA

LEZIONE I.

La Chiesa Nascente.

Sommario. — 1. Prima della Pentecoste. — 2. L'elezione dell'apostolo Mattia. — 3. La venuta dello Spirito Santo.

I. Quando Gesù Cristo, risorto dai morti, fece ritorno al Padre, rimase sulla terra la famiglia dei suoi seguaci, uniti come in piccola società, che conservava la fede nel Maestro risorto, ed aspettava la venuta dello Spirito Santo. Questa società così modesta e primitiva era la Chiesa di Cristo, era cioè quella istituzione in cui Gesù aveva lasciato il suo spirito, perchè in essa gli uomini della terra trovassero la via della Redenzione e del Cielo.

Erano pochi i membri di questa Chiesa nascente. Dapprima gli Undici Apostoli, che educati alla scuola di Gesù avevano diviso con Lui le fatiche e le gioie del Vangelo; le pie Donne, tra cui principalissima la Madre di Gesù; poi i settantadue Discipoli. In tutto, circa centoventi persone; povera gente in gran parte; ecco la famiglia di Gesù, destinata a crescere, a moltiplicarsi, *la Madre dei Santi*,

che avrebbe disteso i suoi tabernacoli fino agli estremi confini del mondo.

Ma Gesù aveva lasciato la terra; i suoi erano rimasti soli, in mezzo a quelli che avevano ucciso il loro buon Maestro. Quanto grande doveva essere il terrore di questa famiglia orfana, e quanto bisogno aveva di essere dimenticata, onde poter vivere nel silenzio.

In suo terror sol vigile
Sol nell'oblio sicura

viveva in Gerusalemme, aspettando, secondo le promesse del Maestro, la venuta dello Spirito Santo.

Dove fossero raccolti, se nella *camera alta*, che aveva servito come cenacolo per l'ultima Cena, o in qualche vano adiacente al tempio, non sappiamo bene.

2. Fu in questo frattempo che venne eletto il successore di Giuda Iscariota. Nella quale elezione è notevole la parte che ebbe l'apostolo Pietro, e il modo tenuto. — È San Pietro che prende l'iniziativa della nuova elezione; ed esercitando di fatto quel primato, che gli era stato conferito dal divin Maestro, sorge in mezzo ai fratelli e propone che il posto rimasto vacante colla morte del traditore venga occupato da un altro apostolo. Il voto comune di quei cristiani adunati non tardò a manifestarsi in favore di due compagni, ritenuti i più meritevoli del grande onore: Giuseppe figliuolo di Sabba, soprannominato *il giusto*, e Mattia. La scelta dei due fu lasciata alla sorte, per quel sentimento di fiducia religiosa che si aveva nella Provvidenza di Dio: Dio, che dirige le sorti degli uomini, avrebbe fatto cadere la scelta sul migliore.

Dopo una preghiera a Dio, gettate le sorti, uscì il nome di Mattia; Mattia divenne uno dei dodici.

La premura che si ebbe di eleggere il dodicesimo apostolo, l'averne affidato la scelta alla sorte, che voleva dire alla Provvidenza, la preghiera a Dio, che propiziasse la nuova elezione, ci fanno intendere quale posizione privilegiata godevano gli apostoli in mezzo alla Chiesa primitiva, ed in qual conto fossero avuti dalle donne e dai discepoli. Si intravede la distinzione fra gli apostoli e gli altri; distinzione che, fatta più chiara col tempo, riuscirà alle due grandi categorie di Chiesa *docente*, e chiesa *discente*. Si vede poi senza fatica che l'apostolo Pietro godeva il primato in quella piccola Chiesa, se potè esercitarlo senza contrasto nella elezione di Mattia.

Quando questa povera comunità di cristiani sarà cresciuta e fatta mondiale, ritroveremo sempre questi lineamenti primitivi: le due grandi categorie, docente e discente, e il primato del successore di San Pietro.

3. Erano così passati nove giorni dalla Ascensione; il decimo era la festa della Pentecoste.

La Pentecoste era una delle grandi solennità ebraiche; come la Pasqua festeggiava la liberazione del Popolo dall'Egitto, la Pentecoste rammemorava la promulgazione della Legge. Da ogni parte di Palestina convenivano a Gerusalemme gli Ebrei a rinnovare nel tempio, nella consuetudine dei riti tradizionali, il ricordo del grande avvenimento.

La festa incominciava la sera avanti coi primi vesperi; nella notte si vegliava leggendo le divine Scritture, e quando era il mattino della Pentecoste, aveva luogo nel tempio il sacrificio solenne.

Quel mattino, i cristiani stavano tutti raccolti nel medesimo luogo, come narrano gli *Atti degli Apo-*

stoli; ecco d'improvviso risuonare dall'alto un rumore misterioso come di vento che s'avvicina: era il soffio dello Spirito Creatore; ecco apparire delle fiamme distinte e luminose, che posando sul capo ai cristiani, ardevano misteriosamente: quella luce e quell'ardore era simbolo della Carità.

Nel subitaneo prodigio si adempiva la promessa di Gesù; lo Spirito Santo, il Consolatore scese nella Chiesa nascente; e mentre i sensi attoniti dei timidi cristiani erano soggiogati da quel rumore di vento e dal fiammeggiare delle lingue di fuoco, il loro cuore venne trasformato profondamente dalla nuova virtù creativa dello Spirito Santo.

L'antica Pentecoste era la festa della Legge antica; la Pentecoste cristiana inaugurava in forma definitiva la nuova Legge della Carità. Colla Ascensione Gesù Cristo aveva lasciato il mondo, per andare al Padre; colla Pentecoste Gesù Cristo rientrò nel mondo per la via dei cuori mediante l'opera dello Spirito Santo.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BUENOS AIRES

DIRECCIÓN GENERAL DE INVESTIGACIONES CIENTÍFICAS

LEZIONE II.

La nuova creazione dello Spirito Santo.

Sommario. — 1. Come si presenta il nuovo apostolato. — 2. Il rinnovamento dell'individuo dopo la Pentecoste. — 3. L'azione di Cristo e l'azione dello Spirito Santo. — 4. Il rinnovamento sociale della Chiesa primitiva. — 5. L'azione dello Spirito Santo perdura sempre nella Chiesa.

1. La Pentecoste cristiana è il fatto storico da cui prese le mosse realmente la storia della Chiesa; questa esisteva già, come abbiamo detto; ma era come chiusa in sé; non le mancava la vita, ma le mancava l'impulso della forza soprannaturale. Fu lo Spirito Santo a dare questo impulso, imprimendo in quella società di timidi una forza sovrumana: era la nuova vita che si iniziava nei cuori.

Ma giova intendere meglio quale fu l'azione dello Spirito Santo intervenuta la prima volta nella festa di Pentecoste. — Tale azione fu duplice, nell'individuo cristiano e nella società cristiana.

Vediamo il racconto degli *Atti apostolici*. — Dopo ricevuto lo Spirito Santo, quegli apostoli, quei discepoli sono altra cosa da quello che erano; stavano prima raccolti in riposte mura; ora, escono all'aperto, si fanno in mezzo al gran mondo della capitale rigurgitante di popolo d'ogni lingua e nazione; prima attendevano al governo modesto della loro famiglia; ora si danno all'apostolato della predicazione « presero a parlare lingue diverse, secondo lo Spirito Santo li favoriva di questo dono ». S. Pietro alla testa dei compagni, interprete dell'apostolato di tutti,

tiene un discorso pieno di fede e di forza; e davanti a quel popolo dove erano forse i complici della crocifissione di Gesù, parla di Gesù, *che voi avete crocifisso*, dice, e afferma con vigore la sua resurrezione: *Dio risuscitò questo Gesù; tutti noi ne siamo testimoni* (1).

Alla parola ispirata di Pietro, che chiamava a penitenza, al Battesimo, alla remissione dei peccati, moltissimi si convertirono; quel giorno stesso i convertiti sommarono a tremila.

Quello che faceva Pietro, il personaggio principale, facevano anche gli altri apostoli, confortando la loro predicazione con segni prodigiosi e con miracoli, che, mentre gettavano un arcano timore fra le turbe, inducevano molti Ebrei alla conversione. — Ecco gli effetti della Pentecoste.

2. Se li esaminiamo con matura riflessione, troviamo che l'azione dello Spirito Santo nell'individuo fu un rinnovamento interiore degli apostoli; nella società della Chiesa primitiva fu l'infusione della carità fraterna e sociale, che doveva essere, giusta la promessa di Gesù, la divisa dei cristiani (2).

Ricevendo lo Spirito Santo gli Apostoli vennero trasformati nella mente e nel cuore. La mente loro, che già conosceva le verità del Vangelo, appresa dal vivo insegnamento di Gesù, fu illustrata da una rivelazione diretta, immediata, che riconfermava in essi le dottrine già conosciute, e le compiva con suggerire al loro pensiero quelle nuove verità, delle quali prima non erano capaci. Così intesero chiaramente la natura della loro vocazione. Come l'intelligenza aveva subito l'influsso dello Spi-

(1) ATTI, II, 32.

(2) « A questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro ». (GIOV. XIII, 35).

rito Santo, così anche la volontà loro fu migliorata dalla grazia dello Spirito; in forza di questo miglioramento essenziale, quasi una seconda natura sovrapposta alla volontà umana, la volontà dell'Apostolo divenne più forte e gagliarda nel praticare il bene, nell'adempire il mandato della sua vocazione, sebbene si annunciava non lontano il rumore della persecuzione, che lo avrebbe condotto al martirio.

3. Si domanda: questi effetti non li aveva già prodotti Gesù Cristo nei suoi seguaci? Non erano già essi discepoli del Divin Maestro? e quindi non conosceva già la loro mente il santo vero evangelico, non era già ben disposta la loro volontà al bene ed alle fatiche dell'apostolato? — Rispondiamo: Sì, gli apostoli avevano già avuto l'ammaestramento dell'intelletto e l'educazione del cuore alla scuola di Gesù, ma in una forma più affine alla naturale; Gesù Cristo aveva preso questi dodici uomini poveri e rozzi, per farne degli apostoli; Egli avrebbe potuto scegliere dodici sapienti, oppure trasformare i seguaci suoi colla sua onnipotenza, renderli perfetti di mente e di cuore, e poi lanciali all'apostolato. Invece aveva voluto seguire il corso naturale delle cose; aveva prescelto i poveri, forse perchè apparisse meglio l'opera di Dio; li aveva istruiti ed educati man mano, come si usa cogli uomini, dirozzandoli gradatamente per la via dei sensi. Vedendo essi cogli occhi la figura bella del Maestro, udendo cogli orecchi le parole buone del suo Vangelo, testimoni delle sue azioni, dei suoi miracoli, quei dodici ignoranti ebrei si fecero insensibilmente cristiani, che credevano nel Figlio di Dio, lo amavano. Questa lenta conversione al Cristo s'era formata in essi dall'averlo veduto e conosciuto, dalla soave consuetu-

dine col Maestro; proveniva insomma dal di fuori, dalla visibile rivelazione di Lui, che si offriva a loro in veste d'uomo, lasciando trasparire dai suoi atti, dalle parole, dalla persona, la Divinità. La Resurrezione aveva aggiunto l'ultima conferma alla loro persuasione di cristiani. — Eppure, erano timidi nella fede; c'erano volute diverse apparizioni del Risorto, per persuaderli; ed anche dipoi li troviamo tutti insieme, in un luogo nascosto; come chi non sente il coraggio della propria fede.

Discende lo Spirito Santo; eccoli d'un tratto trasfigurati in vista, e più ancora, trasformati nell'anima; eccoli divenuti altrettanti eroi della loro fede: nell'anima sono già tutti Martiri. La Grazia dello Spirito Santo riconduceva in essi il Redentore per una rivelazione tutta spirituale fatta all'anima: era una nuova cognizione del Cristo, una cognizione riflessa che irradiava la loro mente, e riscaldava la loro volontà, rinnovando in essi, in una forma soprannaturale, quella vita cristiana di pensiero e di volontà che già avevano. L'apparizione di Gesù nella natura li aveva fatti cristiani piuttosto secondo l'ordine della natura; la Pentecoste, accendendo la nuova luce dell'intelletto, il fuoco della nuova carità nel cuore, creava in loro una nuova coscienza e li iniziava alla vita del soprannaturale.

Ecco perchè lo Spirito Santo è detto Spirito Creatore, il Consolatore; ecco perchè si attribuisce a Lui la santificazione delle anime.

4. Oltre a questo rinnovamento dell'individuo, la Pentecoste ebbe anche un'azione sociale sulla Chiesa primitiva; questo avvenne specialmente per la Carità infusa negli apostoli e negli altri discepoli.

La Carità è virtù essenzialmente sociale, o che uni-

sca le anime a Dio coll'amore di Dio, o che unisca le anime fra loro coll'amore del prossimo. Quanto l'aveva raccomandata e comandata Gesù a' suoi! Lo Spirito Santo, simboleggiato nelle lingue di fuoco, l'accese nuovamente nei loro cuori, in maniera più perfetta, ora che la lunga preparazione lavorata in essi dal Divin Maestro, li aveva resi più capaci e atti a riceverla. Ricevere la Carità dello Spirito Santo voleva dire stringersi in uno tutti quei primi centoventi cristiani, per che nell'amore grande di Dio e del prossimo, di tutto il prossimo, trovassero la forza di portare nel mondo, dovunque, la fiaccola della Carità.

Un'altra azione sociale ebbe la Pentecoste; e fu di consacrare quell'ordinamento che esisteva nella Chiesa primitiva. C'erano in essa gli Apostoli, che coll'elezione di Mattia ritornavano nel numero di dodici: Chiesa docente; gli altri rappresentavano la Chiesa discente. Lo Spirito Santo, operando in questa società così ordinata, riconosceva tale ordine e lo santificava. S. Pietro, che vedemmo già in funzione di capo, quando fu eletto Mattia, eccolo primo nella predicazione dopo la Pentecoste, quasi duce e maestro dell'apostolato.

5. Ma l'azione dello Spirito Santo non si fermò a quella grande Pentecoste; non discese solo quel giorno lo Spirito nelle anime e nella Chiesa. Lo Spirito Santificatore opera sempre nelle anime dei giusti aiutandole al bene: la Grazia del Signore, che promuove la vita soprannaturale nei Santi, ecco la Pentecoste perenne che trasforma le anime. Questo avviene specialmente nei Santi Sacramenti.

Oltre a questa azione mistica dello Spirito nei singoli giusti, perdura eziandio l'opera dello Spirito Santo nella Chiesa, assistendone l'autorità sociale e la sociale direzione del Magistero.

Così la Chiesa è *Santa*.

LEZIONE III.

La Chiesa cristiana di Gerusalemme.

Sommario. — 1. Conversione degli Ebrei. — 2. Il comunismo dei primi cristiani. — 3. Elezione dei diaconi.

I. La Chiesa di Gesù, dopo ricevuta la nuova vita dello Spirito Santo, era chiamata ad essere universale; il suo svolgimento però doveva obbedire alle leggi storiche dello spazio e del tempo, doveva essere graduato e progressivo: prima Gerusalemme, poi il mondo ebraico, infine il mondo pagano.

Il discorso apostolico di S. Pietro, nel giorno della Pentecoste, aveva convertito ben tremila giudei. Pochi giorni appresso, salendo al tempio Pietro e Giovanni a pregare, avevano trovato là, presso la porta Bella, un povero zoppo, che da anni viveva di elemosina; Pietro, non avendo nulla, gli aveva detto: « In nome di Gesù Nazareno, sorgi e cammina! » Questo miracolo, che aveva offerto il destro a S. Pietro di arringare una seconda volta i giudei, aveva fatto salire a cinquemila il numero dei convertiti. Per tal modo la Chiesa si allargava nella grande metropoli ebraica, Gerusalemme.

Erano ebrei i convertiti; come erano ebrei anche gli apostoli. Si noti però — e l'osservazione ha una speciale importanza — che un ebreo per diventare cristiano, non doveva fare l'abiura della sua religione, come se l'ebraismo fosse un errore; no. L'ebreo restava sempre ebreo, ossequente alla tradizione ed alla legge mosaica; solo, aggiungeva alla sua coscienza ebraica la fede in Gesù Cristo, rico-

noscendo in Lui quel Messia, che la legge mosaica annunciava. I nuovi convertiti adempivano quindi puntualmente le prescrizioni legali; assidui al tempio, fedeli alla preghiera, alle abluzioni, ai riti del sacrificio. Si sarebbe quasi pensato che i cristiani fossero una setta giudaica; l'apparenza era tale; ma c'era un elemento nuovissimo, la fede in Gesù Cristo. La contrizione dei peccati e il Battesimo nel Nome di Gesù, mentre aggregavano alla società dei cristiani, mettevano nell'anima il principio soprannaturale della redenzione.

A parte il rispetto e la fedeltà all'ebraismo, che nei cristiani non veniva meno, i nuovi convertiti riguardavano gli Apostoli come i loro maestri e pastori: *Erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli* (1) Per tal modo l'organismo della Chiesa si delineava nettamente fra l'Autorità docente ed i fedeli della chiesa discente.

2. Vediamo ora un altro aspetto particolare di questa Chiesa primitiva: come era organizzata economicamente.

I cristiani di Gerusalemme erano una famiglia sola; e questo avveniva non soltanto per la carità spirituale, ma per una vera *comunanza dei beni*; « avevano tutto in comune » dice S. Luca (2); e prosegue: « Vendevano le loro proprietà e i loro beni; il ricavo della vendita lo distribuivano a tutti, dando a ciascuno secondo i suoi bisogni » (3). La stessa cosa è ripetuta più avanti da S. Luca (4), dove dice che vendevano campi e case, e portavano il prezzo agli Apostoli. Era insomma un regime collettivista, come diremmo oggi, anzi un vero comunismo.

(1) Atti II, 42. — (2) Id. II, 44. — (3) Id. II, 45. — (4) Id. V, 34.

Ma vi è una differenza sostanziale fra la teoria del socialismo moderno e il comunismo dei cristiani gerosolimitani: che i socialisti vogliono il collettivismo *forzoso*, mentre i cristiani di Gerusalemme erano *liberi* di mettere o no in comune i loro averi; chi dava alla comunità il suo patrimonio, acquistava il diritto ad essere mantenuto da questa. Era un comunismo spontaneo, che troviamo in vigore sempre nelle case religiose: era ispirato dal disprezzo cristiano della ricchezza terrena, era santificato dalla carità cristiana; mirava a dare il proprio, non a pretendere l'altrui. — Anania e Saffira, puniti entrambi di morte immediata al cospetto di S. Pietro, mentre gli recavano parte del prezzo di vendita di un loro campo, furono puniti non per aver dato solo una parte, ma per avere mentito, fingendo di dare tutto.

3. Il comunismo della Chiesa gerosolimitana era certo una bella forma di vita sociale e cristiana; ma aveva la sua parte umana, appunto perchè i cristiani erano uomini. Non tardò quindi a manifestarsi un inconveniente, causato dal trovarsi in Gerusalemme due categorie distinte di giudei: quelli di Palestina, nati e cresciuti in luogo, e gli Ellenisti, provenienti dal di fuori, che parlavano il greco; costoro per quanto giudei, o per nascita o per conversione, tuttavia conservavano una impronta loro, che li teneva distinti dai giudei palestinesi. Anzi questi avevano una certa antipatia per gli Ellenisti, e nella distribuzione quotidiana favorivano di preferenza i loro poveri, trascurando i poveri e le vedove degli Ellenisti. Nell'ambiente cristiano questa partigianeria poteva condurre a qualche disordine maggiore. Siccome la responsabilità anche amministra-

tiva ricadeva sugli Apostoli, ed essi erano già troppo occupati nel disimpegno degli uffici religiosi, dissero alla comunità dei cristiani:

« Non è bene che noi lasciando la parola di Dio, serviamo alle mense. Scegliete dunque di mezzo a voi, o fratelli, sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza, ai quali affidare tale ufficio; noi continueremo a dedicarci alla preghiera ed al ministero della parola » (1).

La proposta piacque; furono eletti sette dall'assemblea, fra i quali Stefano; e vennero investiti del nuovo potere dagli Apostoli colla imposizione delle mani e dopo una fervida preghiera. Pare che i sette diaconi fossero assai favorevoli agli Ellenisti; doveva quindi cessare il favoritismo in pro dei palestinesi.

L'ufficio dei diaconi era specialmente amministrativo ed economico; ma siccome erano stati scelti fra i migliori cristiani, e l'economia che spettava loro era ufficio di carità, e vi erano stati iniziati con l'imposizione delle mani fatta dagli Apostoli, si capisce che il diaconato era in qualche modo associato al governo della Chiesa, disegnandosi così un primo grado subalterno della gerarchia ecclesiastica, che si svolgerà poi nella storia successiva.

(1) ATTI, VI, 2-4.

LEZIONE IV.

Persecuzioni ebraiche. — Il primo Martire.

Sommario. — 1. I primi nemici della Chiesa. — 2. Pietro e Giovanni davanti al Sinedrio. — 3. Martirio di S. Stefano. — 4. Il battesimo di sangue.

1. Mentre la Chiesa cristiana si organizzava nell'ordinamento che abbiamo veduto, sorgevano in pari tempo delle ostilità più o meno aperte, che dovevano riuscire ad una vera persecuzione. Del resto i cristiani lo sapevano; lo aveva annunziato più d'una volta con parole non dubbie Gesù ai suoi; ed essi aspettavano con fede rassegnata i giorni della prova per amore del Signore.

Questi giorni erano vicini; la Chiesa di Gerusalemme fu assalita da un primo vento di persecuzione da parte dei connazionali.

Sembrerebbe che i nemici naturali dei cristiani dovessero essere i Farisei, che a Gesù Cristo non avevano dato mai tregua; in quella vece, i Farisei s'erano come rimessi in calma dopo la catastrofe finale del Calvario: morto Gesù, era pago in essi quel malvagio senso di avversione che li aveva resi tanto tenaci nel perseguirlo. Ora, contro ai cristiani insorgevano i *Sadducei*, una setta particolare, che dietro alcune scarse apparenze nascondeva l'indifferenza religiosa. Avevano poi questo di speciale, che non credevano la resurrezione dei morti. — Fin quando Gesù era stato persona viva, i Sadducei non s'erano interessati più che tanto di Lui; ma ora che i seguaci di Gesù lo annunziavano come risorto, ecco che

s'erano scossi dal loro indifferentismo, per combattere la nuova fede religiosa ed i suoi credenti.

A tal fine venne messo in azione il *Sinedrio*, l'assemblea ebraica composta dei sommi sacerdoti, degli scribi, degli anziani; quella che aveva giudicato e condannato Gesù.

2. Primi ad essere citati in giudizio furono Pietro e Giovanni, in seguito al miracolo dello zoppo risanato. Si voleva sapere per qual potere e in nome di chi avessero fatto ciò. San Pietro risponde senza ambagi: « In nome di Gesù di Nazareth, il Cristo, il Messia, da voi crocifisso, da Dio risuscitato, « questo povero zoppo è qui sano dinnanzi a voi » (1).

La franca risposta di Pietro e di Giovanni confuse a tutta prima quei magnati della legge, i quali intimano ai due Apostoli di uscire dal Sinedrio; e poi, dopo un po' di discussione, li richiamano e vietano ad essi sotto gravi minacce di predicare nel Nome di Gesù. Ma gli Apostoli, come è facile capire, non obbedirono. Allora furono catturati e chiusi in carcere. Liberati miracolosamente da un Angelo, eccoli di nuovo all'opera, predicando nel Nome di Gesù, con grande stupore e indignazione del Sinedrio.

Arrestati una seconda volta, vengono tradotti davanti ai giudici per rispondere della loro disobbedienza. Risponde S. Pietro: « E necessario obbedire « a Dio più che agli uomini; il Dio dei nostri padri « ha risuscitato quel Gesù, che voi avete ucciso sulla « croce » (2). — All'udire di queste franche parole il Sinedrio si commosse di iracondia, e pensavano di farla finita con questi audaci cristiani, mandandoli

(1) ATTI, IV, 10.

(2) ATTI, V, 29-30.

a morte. Tale era il pensiero unanime dei Sadducei presenti. Ma sorse in mezzo all'assemblea un fariseo, Gamaliele, il quale, o per combattere i Sadducei, che erano rivali ai Farisei, o per simpatia verso quei poveri perseguitati, li prese a difendere così: Lasciamo in pace questa gente; o la loro opera è umana, e cadrà da sè; o viene da Dio, e non riuscirete a distruggerla.

Si trovò che Gamaliele non aveva torto; per questa volta i cristiani furono salvi dalla morte, e vennero rilasciati, non senza però aver inflitto loro la flagellazione per aver trasgredito al comando. Quei trentanove colpi di sferza furono per i santi confessori di Cristo uno stimolo più gagliardo all'apostolato. Il battesimo del sangue si avvicinava.

3. Nella lezione precedente s'è esposto l'origine del diaconato. Dei sette diaconi il primo, il più autorevole, *pieno di fede e di Spirito Santo*, era Stefano, ellenista; e come tale, inclinato a favorire quei Giudei che seguendo lo spirito e la tradizione del mosaismo, non si tenevano vincolati a tutti i riti materiali della legge. L'intento del diacono Stefano era di facilitare le conversioni al Vangelo di Gesù; il suo campo d'azione era l'Ellenismo, cioè quei Giudei che si tenevano sciolti dai lacci eccessivi del ritualismo.

L'atteggiamento di Stefano gli attirò ben presto le inimicizie dei Sadducei; e siccome, il diacono ellenista era uomo eloquente, ed usava parlare con libera parola nelle sinagoghe, i suoi nemici sollevarono il popolo contro di lui; arrestato, fu condotto davanti al Sinedrio, e là accusato come disprezzatore della Legge. L'accusa era calunniosa, perchè il santo diacono non disprezzava la legge Mosaica; soltanto la interpretava con maggior larghezza, per che

più facile e più feconda riuscisse la fusione del mosaismo col Vangelo.

Santo Stefano, invitato a rispondere alle accuse, rispose senza incertezza. Si difese dalle accuse che la sua predicazione in nome del Nazareno attentasse all'esistenza della Legge e del luogo sacro; nel suo dire ispirato e vigoroso rivendicò la vera grandezza di Dio, superiore ai templi eretti dall'uomo. Le parole ardite accesero l'ira del consesso; da ogni parte risonavano accenti di biasimo e di vendetta. Il santo Martire, tenendo testa alla bufera che minacciava di travolgerlo, grida ai suoi nemici: Uomini superbi e indocili, voi resistete sempre allo Spirito Santo; voi siete come furono i vostri padri. Essi uccisero i Profeti, che annunciavano da lontano il Giusto; voi questo Giusto l'avete assassinato.

Questa professione di fede in Cristo, e più l'acerbo rimprovero fecero scoppiare le ire, che s'erano addensate minacciose sul capo del santo diacono cristiano. Trascinato a furor di popolo fuori della città, fu assalito a colpi di pietre. Mentre la povera persona del Martire si inclinava sotto i colpi sanguinosi, il suo spirito si ravvivava in un sentimento fervido di fede: « Signore Gesù, ricevi il mio spirito! »; e quando, fiaccato dalla furia delle pietre, cadde sulle ginocchia, presso a morire nel proprio sangue, memore dell'esempio del Giusto crocifisso, ne ripeteva la preghiera divina: « O Signore, non imputate loro questo peccato! »

4. Così moriva il primo Martire: col martirio di Santo Stefano incomincia per la chiesa Cristiana quel battesimo di sangue, che andrà facendosi via via più intenso e più glorioso. Nelle persecuzioni la Chiesa ritempererà le sue forze come un soldato nella

battaglia, e troverà in esse un esercizio eroico di quelle virtù che, ispirate alla Passione del Redentore, la condurranno ai trionfi più belli del Vangelo. Una Chiesa la quale, appena nata, poteva già offrire a Dio ed alla storia un Martire, che morendo prega per gli uccisori, poteva ben proseguire lietamente il suo cammino al cospetto di Dio e degli uomini.

Gerusalemme è ormai troppo angusta ai cristiani; una forza indomita li spinge fuori dell' antica capitale. Di Ebrei ce n' ha per tutta la Palestina; in tutte le città del Mediterraneo vivono delle comunità giudaiche; al di fuori del mondo ebraico vive il mondo romano. Che vasto campo per la Religione del dolore e della Carità!

Avanti allora! Accanto alla Croce sventola il vessillo del Martire. — La storia sarà sempre la stessa: per la via del Calvario alla Risurrezione!



LEZIONE V.

Diffusione della Chiesa nel mondo Ebraico.

Sommario. — 1. Itinerario dell'apostolato. — 2. Evangelizzazione della Giudea e della Samaria. — 3. Attraverso le sinagoghe del Mediterraneo.

1. Che il cristianesimo dovesse essere la religione della umanità intera lo aveva detto chiaramente Gesù Cristo più d'una volta; tutti quanti gli uomini erano chiamati alla Redenzione. La persuasione che il Messia dovesse essere un grande uomo di Stato, e l'opera sua il risorgimento nazionale del popolo Ebreo, era un'idea falsa degli Ebrei. L'opera di Gesù fu una redenzione morale ed era annunciata a tutti i popoli della terra.

Era vero però che il Redentore sarebbe uscito dagli ebrei, e che il teatro della sua azione messianica sarebbe stata l'antica terra di Palestina. Gerusalemme era stata la città prediletta di Gesù; quivi aveva consumato il sacrificio della sua vita; qui aveva lasciata la sua piccola Chiesa; e prima di lasciarla aveva detto: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino alla estremità della terra » ⁽¹⁾.

Come si fosse avviata in Gerusalemme la società dei Cristiani lo abbiamo veduto. Ora, la persecuzione e, più, il comando di Gesù spingeva gli Apostoli fuori della capitale davidica, in cerca di altri campi dove gettare il buon seme.

(1) Atti, I, 8.

battaglia, e troverà in esse un esercizio eroico di quelle virtù che, ispirate alla Passione del Redentore, la condurranno ai trionfi più belli del Vangelo. Una Chiesa la quale, appena nata, poteva già offrire a Dio ed alla storia un Martire, che morendo prega per gli uccisori, poteva ben proseguire lietamente il suo cammino al cospetto di Dio e degli uomini.

Gerusalemme è ormai troppo angusta ai cristiani; una forza indomita li spinge fuori dell' antica capitale. Di Ebrei ce n' ha per tutta la Palestina; in tutte le città del Mediterraneo vivono delle comunità giudaiche; al di fuori del mondo ebraico vive il mondo romano. Che vasto campo per la Religione del dolore e della Carità!

Avanti allora! Accanto alla Croce sventola il vessillo del Martire. — La storia sarà sempre la stessa: per la via del Calvario alla Risurrezione!



LEZIONE V.

Diffusione della Chiesa nel mondo Ebraico.

Sommario. — 1. Itinerario dell'apostolato. — 2. Evangelizzazione della Giudea e della Samaria. — 3. Attraverso le sinagoghe del Mediterraneo.

1. Che il cristianesimo dovesse essere la religione della umanità intera lo aveva detto chiaramente Gesù Cristo più d'una volta; tutti quanti gli uomini erano chiamati alla Redenzione. La persuasione che il Messia dovesse essere un grande uomo di Stato, e l'opera sua il risorgimento nazionale del popolo Ebreo, era un'idea falsa degli Ebrei. L'opera di Gesù fu una redenzione morale ed era annunciata a tutti i popoli della terra.

Era vero però che il Redentore sarebbe uscito dagli ebrei, e che il teatro della sua azione messianica sarebbe stata l'antica terra di Palestina. Gerusalemme era stata la città prediletta di Gesù; quivi aveva consumato il sacrificio della sua vita; qui aveva lasciata la sua piccola Chiesa; e prima di lasciarla aveva detto: « Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino alla estremità della terra » ⁽¹⁾.

Come si fosse avviata in Gerusalemme la società dei Cristiani lo abbiamo veduto. Ora, la persecuzione e, più, il comando di Gesù spingeva gli Apostoli fuori della capitale davidica, in cerca di altri campi dove gettare il buon seme.

(1) Atti, I, 8.

2. Il primo campo fu la Giudea; poi la Samaria. Dovendo pure dare un indirizzo all'apostolato evangelico, era naturale di predicare il Cristo agli Israeliti in genere, perchè essi aspettavano realmente il Messia; e quindi erano in certo modo già disposti ad ascoltare gli Apostoli, questi missionarii del loro paese, i quali annunziavano il Messia come già venuto.

Gli abitanti della Giudea erano Ebrei veramente ebrei, attaccati fin troppo a certi pregiudizii, che li rendevano diffidenti e restii alla conversione: per troppo amore a Mosè, si stavano lontani da Cristo.

Tuttavia fu nella Giudea che la Chiesa si propagò dopo Gerusalemme.

A nord della Giudea si apriva la Samaria. I Samaritani, se non erano in tutto e per tutto d'accordo coi Giudei, e si avversavano anzi reciprocamente, avevano però la fede ebraica ed aspettavano anch'essi il Messia. Forse anche, essendo meno legati al formalismo minuzioso dei Giudei, avevano meno impedimenti alla conversione.

Il missionario dei Samaritani fu il secondo dei sette diaconi, Filippo. La sua parola fu ascoltata; l'annuncio del Vangelo, accompagnato dai prodigi operati dal diacono, persuase molti alla nuova fede in Cristo.

Ma Filippo non era Apostolo; Filippo predica, converte, battezza: non ha l'autorità perfetta del ministero apostolico. Giunta quindi a Gerusalemme la notizia delle molte conversioni da lui operate « gli Apostoli..... vi mandarono Pietro e Giovanni. « Questi, arrivati dai Samaritani, pregarono per loro, « affinchè ricevessero lo Spirito Santo. Perchè non era ancora disceso sopra nessun di loro, ma erano « solo stati battezzati nel nome del Signore Gesù.

« Allora Pietro e Giovanni imposero a loro le mani « e ricevettero lo Spirito Santo » (1). — Questo passo degli Atti è ben importante, non solo per ciò che riguarda il Sacramento della Cresima; ma anche ci serve come illustrazione di quell'ordine gerarchico che vige nella Chiesa. Già in quel primo tempo la Chiesa ci si presenta organizzata a quel modo che si rivede più tardi. Il ministero dei due Apostoli, che, con un rito speciale, chiamano sui battezzati lo Spirito Santo, dice che il potere degli Apostoli era superiore a quello di Filippo. In Filippo che predica e battezza vediamo il sacerdote; in Pietro e Giovanni che, colla imposizione delle mani, danno lo Spirito Santo, vediamo il vescovo.

Allorchè, poco dipoi, il mago Simone, offrirà a Pietro del danaro per chiedere questo potere sacramentale, si sentirà rispondere fieramente: « Alla mala lora tu e il tuo denaro, perchè hai creduto di poter comprare con l'oro il dono di Dio » (2).

(1) ATTI, VIII, 14-17.

(2) ATTI, VIII, 20. — Intorno a questo personaggio storico di Simon Mago si è poi formata una leggenda romana: che a Roma, Simone e S. Pietro si siano ritrovati più tardi; che il Mago avesse promesso all'apostolo, quasi in atto di sfida, di levarsi a volo nello spazio; e che mentre si sollevava per davvero, presente una grande moltitudine di popolo, avendo S. Pietro pregato insieme con S. Paolo, il Mago precipitò, morendo all'istante. — Ma la critica moderna ha sfatato completamente l'episodio, mostrando come ha potuto formarsi. E pare siasi formato così: Dapprima un cenno in S. Giustino, l'apologista, che nella sua I^a Apologia dà vari particolari di Simon Mago, dicendolo venuto a Roma al tempo di Claudio (41-54), e dice d'una statua eretta a lui nell'isola Tiberina. Poi un certo romanzo, fuso e rifuso in due scritti, diversi di nome — *Recognitiones* e *Homiliae*, ma unico nel fondo, attribuito a papa Clemente Romano, uno dei primi successori di S. Pietro; in questa specie di romanzo si parla di rapporti, di lotte fra S. Pietro e il Mago come di fatti accaduti in

3. Gli Ebrei non erano soltanto nella Giudea e nella Samaria; ce n'aveva un po' dappertutto, specialmente nelle città principali dell'Asia Minore, e di tutto l'impero romano. Per la natura propria della razza semita, per la tenace tradizione religiosa, essi si conservavano sempre ebrei, fedeli alla Legge religiosa e rituale, e formavano delle consorterie a sé, abitavano un quartiere distinto, con un loro capo ed un luogo di ritrovo comune, la sinagoga. Queste molteplici sinagoghe, diffuse per tutto il Mediterraneo, potevano essere e furono realmente l'itinerario dei cristiani; la Chiesa cristiana, sorta a Gerusalemme, allargatasi in Palestina, movendo dal-

Siria. Terzo, una tradizione assai più tardiva, che, sommando i dati di Giustino, con quelli attribuiti a papa Clemente, ha foggato una terza edizione. Giustino diceva essere Simon Mago venuto a Roma; ma taceva affatto dei rapporti fra lui e S. Pietro; il racconto Clementino narrava questi rapporti di contrasto, collocandoli molto lontano da Roma, in Siria. Facendo la somma, ne venne fuori la venuta di Simon Mago a Roma, l'incontro e la tenzone con San Pietro a Roma, la disfatta solenne del Mago a Roma. — La critica oggi ha cominciato con dire che San Giustino deve essere stato tratto in inganno da un monumento dell'isola Tiberina: una statua coll'iscrizione « *Semoni Sancus Deo Fidio Sacrum* ». Ora, *Semo Sancus* era un'antica deità Sabina; Giustino ha scambiato, si vede, il nome; ha confuso Semo con Simone, integrando poi la svista con particolari fittizi. Così viene escluso che Simon Mago sia venuto a Roma. Quanto al romanzo Clementino, questo nasce in Siria fra il II e il III secolo; ma, se passa sotto l'autorità di Papa Clemente, non va attribuito certo a lui; lo scrittore è apocrifo, e la sua narrazione ha tutta l'aria del romanzo. Quanto alla terza tradizione, essa è rappresentata da testi meno antichi e molto vari, ai quali non si può attribuire un valore storico, tanto meno dopo dichiarato l'equivoco della statua Tiberina. (Cfr. la bellissima lettura VIII del Semeria, nel suo volume *Dogma, Gerarchia e Culto*).

l'oriente sarebbe venuta verso Roma, passando da sinagoga in sinagoga.

I giudei, dovunque fossero, erano fedeli sempre al monoteismo ed aspettavano il Messia; in questo atteggiamento religioso era, come si è già dichiarato, una disposizione eccellente al cristianesimo. Il missionario cristiano giungeva a loro dalla madre patria, accompagnato forse da lettere di raccomandazione; era quindi ben accolto. Era un compatriota, un correligionario, era per essi un ebreo, che rispettava il sabato e faceva omaggio alla sinagoga. Ogni sabato i Giudei si adunavano nella sinagoga, si leggeva un brano della Legge, dei Profeti, e si dava la parola ai presenti. Il nuovo venuto sorgeva a parlare; ed avendo comune coi presenti il patrimonio religioso, la Legge, i Profeti e la fede messianica, poteva facilmente annunziare la buona novella e dire: Amici e fratelli, il Messia che s'aspetta da secoli, è venuto; Egli è Gesù di Nazareth. — L'esistenza delle sinagoghe nelle città mediterranee ci spiega con giusta connessione storica la propagazione del Cristianesimo.

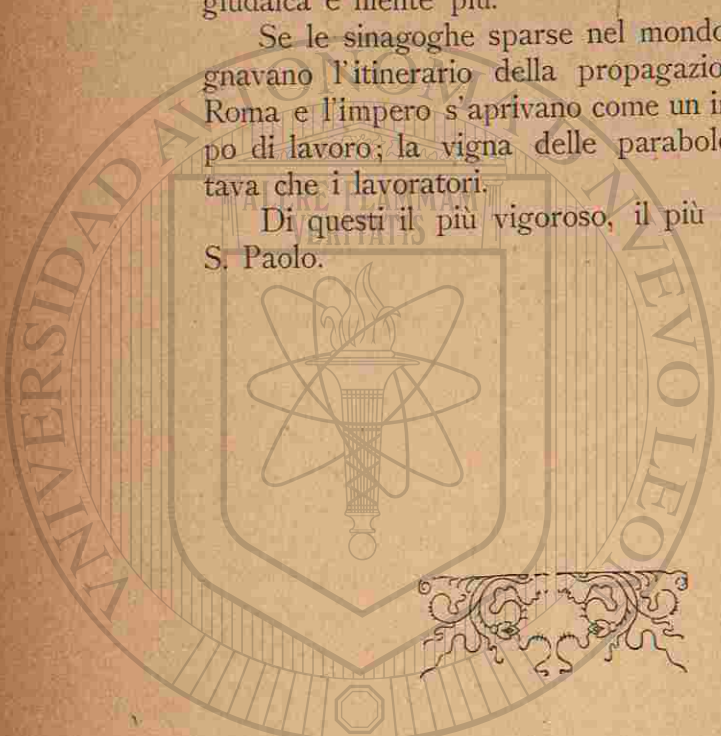
Per tal modo il giudaismo continuava la sua missione di preparare il terreno al Vangelo di Gesù. Pareva quasi che anche i gentili dovessero passare dalla sinagoga, per arrivare alla Chiesa cristiana; alcuni anzi lo credettero. Questo errore avanti di venir dissipato, darà luogo ad una grave controversia, che esporremo più tardi.

Vedremo intanto San Paolo percorrere, attraverso le sinagoghe del littorale, il mondo ebraico, agitando davanti agli occhi di tutti la fiaccola del Vangelo cristiano. In mano di questo ardente Apostolo la fiaccola manderà scintille di fuoco abbagliante.

Ma per i Romani, che non hanno ancora inteso il senso e la forza trasformatrice del Vangelo, i cristiani, che vivono a Roma, non saranno che una setta giudaica e niente più.

Se le sinagoghe sparse nel mondo romano segnavano l'itinerario della propagazione cristiana, Roma e l'impero s'aprivano come un immenso campo di lavoro; la vigna delle parabole non aspettava che i lavoratori.

Di questi il più vigoroso, il più entusiasta fu S. Paolo.



LEZIONE VI.

San Paolo.

Sommario. — 1. Saulo persecutore. — 2. Sulla via di Damasco. — 3. Infaticabile apostolato di S. Paolo. — 4. La controversia di Antiochia.

1. Saulo, così era il nome di San Paolo prima della sua conversione, era nato a Tarso, capitale della Cilicia, provincia romana. Ebreo per nascita, cittadino romano per privilegio, aveva sortito da natura un animo d'una tempra mirabile per acume di pensiero, per vigore di volontà. L'educazione sua iniziata a Tarso, nell'ambiente domestico, fu compiuta a Gerusalemme; qui ebbe campo di approfondirsi nello studio della Legge presso un maestro fra i più riputati, Gamaliele, del quale facemmo già menzione sopra ⁽¹⁾. Gamaliele instillò al discepolo una grande devozione alla Legge, mirando però più allo spirito che alla formalità. A questa scuola Saulo riuscì un giudeo completo, convinto, zelante.

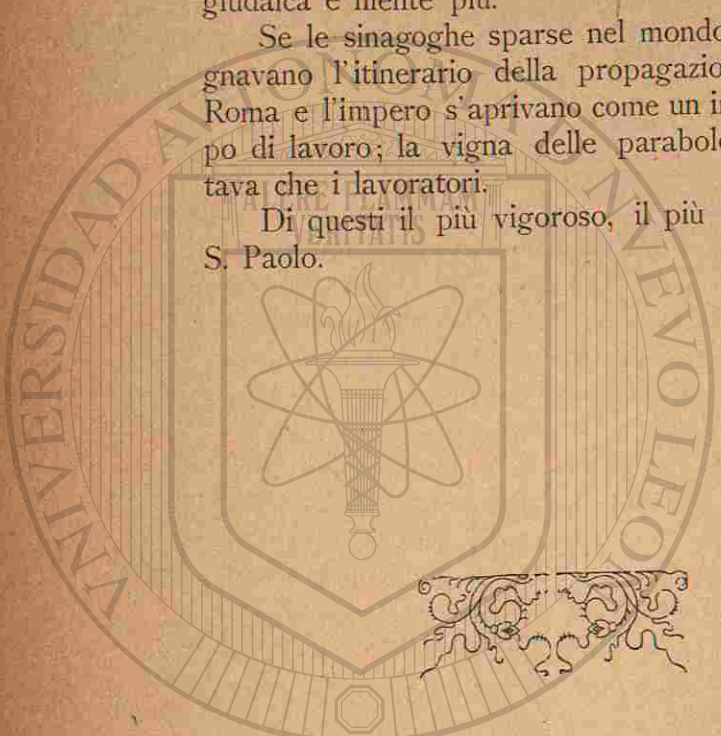
Il cristianesimo si era frattanto allargato, stando nelle varie sinagoghe. Quando Saulo udì l'annuncio della nuova dottrina, ne concepì diffidenza, parendogli contraria allo spirito della Legge mosaica. La diffidenza crebbe, quando intese la propaganda cristiana, come era fatta dal diacono Stefano; perchè questi, ellenista di tendenze, mirava a sconnettere la forma dell'ebraismo. Saulo, zelante qual'era della Legge ebraica, concepì un'avversione cordiale contro

⁽¹⁾ Lez. IV.

Ma per i Romani, che non hanno ancora inteso il senso e la forza trasformatrice del Vangelo, i cristiani, che vivono a Roma, non saranno che una setta giudaica e niente più.

Se le sinagoghe sparse nel mondo romano segnavano l'itinerario della propagazione cristiana, Roma e l'impero s'aprivano come un immenso campo di lavoro; la vigna delle parabole non aspettava che i lavoratori.

Di questi il più vigoroso, il più entusiasta fu S. Paolo.



LEZIONE VI.

San Paolo.

Sommario. — 1. Saulo persecutore. — 2. Sulla via di Damasco. — 3. Infaticabile apostolato di S. Paolo. — 4. La controversia di Antiochia.

1. Saulo, così era il nome di San Paolo prima della sua conversione, era nato a Tarso, capitale della Cilicia, provincia romana. Ebreo per nascita, cittadino romano per privilegio, aveva sortito da natura un animo d'una tempra mirabile per acume di pensiero, per vigore di volontà. L'educazione sua iniziata a Tarso, nell'ambiente domestico, fu compiuta a Gerusalemme; qui ebbe campo di approfondirsi nello studio della Legge presso un maestro fra i più riputati, Gamaliele, del quale facemmo già menzione sopra ⁽¹⁾. Gamaliele instillò al discepolo una grande devozione alla Legge, mirando però più allo spirito che alla formalità. A questa scuola Saulo riuscì un giudeo completo, convinto, zelante.

Il cristianesimo si era frattanto allargato, stando nelle varie sinagoghe. Quando Saulo udì l'annuncio della nuova dottrina, ne concepì diffidenza, parendogli contraria allo spirito della Legge mosaica. La diffidenza crebbe, quando intese la propaganda cristiana, come era fatta dal diacono Stefano; perchè questi, ellenista di tendenze, mirava a sconnettere la forma dell'ebraismo. Saulo, zelante qual'era della Legge ebraica, concepì un'avversione cordiale contro

⁽¹⁾ Lez. IV.

la nuova dottrina del Vangelo; avversione che divenne odio feroce contro Santo Stefano specialmente, il missionario più audace del Cristo. Saulo divenne persecutore nell'anima e nell'azione: « Saccheggiava la Chiesa, entrando nelle case, strappando uomini e donne, per gettarli in prigione » (1).

E quando seppe che il Cristianesimo si andava propagando, lo volle inseguire. Fattosi dare dal Sommo Sacerdote lettere per le sinagoghe di Damasco, si mise in cammino risolutamente alla volta di questa città, per arrestare i cristiani e condurli prigionieri a Gerusalemme.

Sulla via di Damasco Saulo fu arrestato da Dio.

2. Mentre il giudeo persecutore si avvicinava a Damasco, volgendo nell'anima disegni di vendetta, nell'ora circa del mezzogiorno, ecco d'improvviso un colpo di luce sfolgorante lo investe, lo abbatte; ed una voce misteriosa gli grida: — Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?! — Risponde Saulo: Chi sei tu o Signore? — E la voce: Sono Gesù, quello che tu perseguiti; dura cosa ti sarebbe il ricalcitare allo stimolo. — Signore, domanda, che vuoi che io faccia? — Alzati, entra in città; quivi apprendrai quello che devi fare.

Il persecutore, già tutto mutato nel cuore, si levò; ma era accecato. Quelli che lo accompagnavano, e che avevano assistito con istupore all'episodio misterioso, furono guida al povero cieco e lo condussero a Damasco. Quivi, accolto ospite in casa di un tal Giuda, venne ammaestrato nella dottrina cristiana da Anania, riebbe prodigiosamente la vista e fu perfetto cristiano.

(1) ATTI, VIII, 3.

3. Per un carattere tanto generoso, com'era quello di Saulo, era naturale e doveroso che si dedicasse alla propaganda del Vangelo, anche per riparare alla sua primiera condotta di persecutore. Ritiratosi dapprima per qualche tempo in Arabia, nella solitudine, fece ritorno a Damasco e incominciò il nuovo apostolato. Le sinagoghe furono la prima sfera d'azione del suo ministero; i giudei erano suoi connazionali, erano religiosi, aspettavano il Messia; c'era in essi la migliore preparazione ad accogliere la buona novella che il Messia era venuto, ed era Gesù di Nazareth.

Ma fra questi ce n'erano alcuni fieri sostenitori del mosaismo puro e semplice; non volevano saperne costoro di questo Vangelo, che intaccava, a loro avviso, l'integrità della Legge. Per essi Paolo era un apostata, un nemico formidabile, che bisognava torre di mezzo. Fu ordita una trama a tale intento; ma Paolo si sottrasse al grave pericolo con l'aiuto dei suoi, e andò verso Gerusalemme.

A questo punto incomincia il grande apostolato di S. Paolo: sono pellegrinazioni faticose in Siria, in Cilicia, in Galazia, nella Grecia, a Roma; sono prediche continue nelle comunità giudaiche disseminate, nei grandi centri di popolazione; sono dispute e lotte sostenute cogli Ebrei, i gentili, i cristiani giudaizzanti, i falsi fratelli, le difficoltà materiali della missione, le debolezze della sua salute; sono epistole maravigliose da lui indirizzate alle comunità dei nuovi convertiti; insomma fu un lavoro infessato, incessante, accalorato che l'ardente missionario compiva attraverso il mondo ebraico, nel cuore dell'impero romano, facendo risuonare dovunque il santo Nome di Gesù Redentore. Pochi uomini

nella storia uguagliano la potenza d'azione di questo infaticabile Apostolo delle genti.

Il Cristianesimo deve a S. Paolo la rapidità quasi fulminea della sua propagazione; se la Chiesa potè spalancare le porte ai gentili lo si deve quasi interamente a lui. — Per bene intendere questa affermazione, vediamo un aspetto particolare del suo apostolato.

4. Come abbiamo accennato chiaramente, c'erano nel mondo ebraico due scuole, due tendenze: l'una voleva conservare e imporre la Legge nella sua totalità, dal dogma monoteista fino alla circoncisione ed alle prescrizioni più minute del rito; l'altra, pur conservando la Legge nella sostanza, conservando quindi il dogma di un Dio unico e il Decalogo, propendeva a non dare più tanta importanza al ritualismo formale, alla circoncisione. Questa divergenza di idee s'era formata col disperdersi dei Giudei in mezzo a paesi di coltura ellenica e romana: lontani dal focolare dell'ebraismo, lontani dal Tempio, subivano l'influsso dei paesi dove si trovavano. — Due cause avevano pertanto determinata la mutazione della loro vita religiosa; primo, il bisogno naturale di lasciare da parte quei riti inconcludenti, che non avevano più una ragione d'essere: ecco l'influsso greco-romano; secondo, il desiderio di agevolare la conversione dei gentili alla religione del Dio unico; conversione che sarebbe stata resa dura e difficile dalla circoncisione e dal ritualismo legale.

I primi cristiani erano Giudei convertiti, ma sempre giudei; conservavano tutto il patrimonio biblico. Ecco pertanto che non doveva tardare a sorgere fra essi il dissidio, quando fu l'ora di evangelizzare i Gentili. Per battezzarli questi gentili, si do-

vevano prima sottoporre alla circoncisione? Per venire dal Paganesimo al Vangelo era necessario passare per la trafila dei riti ebraici? La controversia si svolse ad Antiochia.

Si noti però che adesso si trattava la tesi in via di massima; perchè, di fatto, S. Paolo si era già emancipato, chiamando i pagani alla conversione per la via diretta, senza imporre ad essi l'ebraismo. E prima ancora S. Pietro, dopo la visione, avuta a Joppe, in cui gli era apparso un gran lenzuolo pendere pei quattro capi dall'alto, e nel seno rigonfiato stare animali mondi ed immondi, mentre una voce diceva: « Pietro, uccidi e mangia », Pietro, dico, dopo tal visione simbolica, aveva battezzato il centurione romano Cornelio ⁽¹⁾. — Ma siccome questa applicazione larga del principio cristiano aveva scandalizzato il partito dei cristiani giudaizzanti, Pietro aveva creduto opportuno di sospenderla, tirandosi indietro, pel momento, da quella consuetudine di benevolenza e di convivenza, che già lo univa ai cristiani incircoscisi.

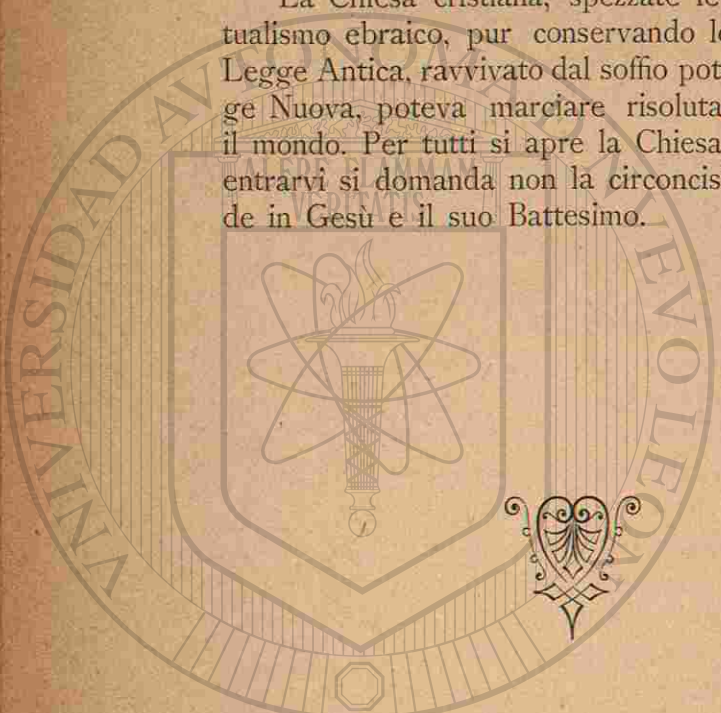
Ad Antiochia ebbe luogo la controversia disciplinare fra i giudaizzanti sostenuti da Pietro, e gli altri che con Paolo volevano una più libera attuazione del programma evangelico. San Paolo difese vigorosamente il suo principio di fronte a S. Pietro; non era questione di dottrina o di sudditanza; si trattava di un dissidio d'ordine pratico, di opportunità nel metodo. — Il pensiero semplice di Paolo eccolo: Il principio della redenzione è Gesù Cristo, non la legge Antica; « Se la redenzione avvenisse per la Legge, Cristo sarebbe morto inutilmente ⁽²⁾ ».

(1) ATTI, X.

(2) EP. AI GALAT. II, 14-21.

Non possiamo dire che nella pratica si trovasse tutti d'accordo dopo l'episodio del contrasto antiocheno; certo, in massima, la tesi era definita e risolta secondo il parere di S. Paolo.

La Chiesa cristiana, spezzate le ritorte del ritualismo ebraico, pur conservando lo spirito della Legge Antica, ravvivato dal soffio potente della Legge Nuova, poteva marciare risolutamente in tutto il mondo. Per tutti si apre la Chiesa di Gesù; per entrarvi si domanda non la circoncisione, ma la Fede in Gesù e il suo Battesimo.



LEZIONE VII.

San Pietro.

Sommario. — 1. Il vero capo della Chiesa. — 2. I particolari della vita di S. Pietro. — 3. I tre luoghi classici del suo Primato. — 4. Di diritto e di fatto il capo visibile della Chiesa è San Pietro.

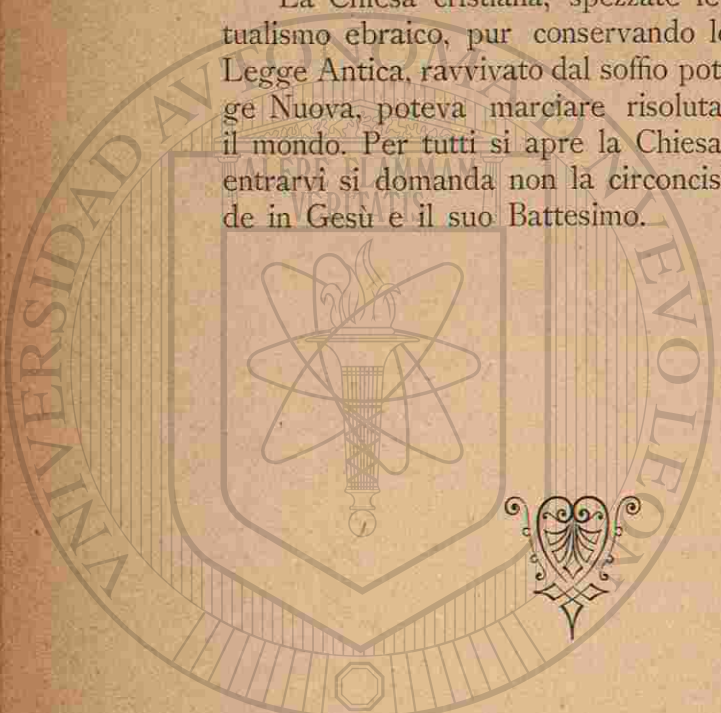
1. Fin quando era vissuto Gesù sulla terra, Egli era stato il capo della Chiesa che si veniva formando attorno a Lui. Questo principato Gesù Cristo non solo lo aveva esercitato, dirigendo in ogni circostanza la condotta dei suoi; ma anche l'aveva figurato in alcune immagini simboliche, del *Pastore*, dell' *Agricoltore*, del *Padre*, del *Re*, che rendono tutte, sotto vario aspetto, lo stesso significato della autorità di Gesù.

Era naturale che il Divin Maestro, istituendo la sua Chiesa in forma di organismo sociale, provvedesse anche all'unità e all'armonia del suo governo, senza la quale una società non può sussistere. Abbiamo già studiato i lineamenti primi della Chiesa nascente; vedemmo in essa una divisione fondamentale tra gli Apostoli e i non Apostoli, vedemmo San Pietro parlare ed agire come uno che esercita un primato. — Perchè l'apostolo Pietro gode questa supremazia sugli altri Apostoli e su tutta la comunità cristiana?

2. Perchè il Divin Maestro lo aveva chiaramente prescelto. — Fra gli Apostoli S. Pietro ha certo una

Non possiamo dire che nella pratica si trovasse tutti d'accordo dopo l'episodio del contrasto antiocheno; certo, in massima, la tesi era definita e risolta secondo il parere di S. Paolo.

La Chiesa cristiana, spezzate le ritorte del ritualismo ebraico, pur conservando lo spirito della Legge Antica, ravvivato dal soffio potente della Legge Nuova, poteva marciare risolutamente in tutto il mondo. Per tutti si apre la Chiesa di Gesù; per entrarvi si domanda non la circoncisione, ma la Fede in Gesù e il suo Battesimo.



LEZIONE VII.

San Pietro.

Sommario. — 1. Il vero capo della Chiesa. — 2. I particolari della vita di S. Pietro. — 3. I tre luoghi classici del suo Primato. — 4. Di diritto e di fatto il capo visibile della Chiesa è San Pietro.

1. Fin quando era vissuto Gesù sulla terra, Egli era stato il capo della Chiesa che si veniva formando attorno a Lui. Questo principato Gesù Cristo non solo lo aveva esercitato, dirigendo in ogni circostanza la condotta dei suoi; ma anche l'aveva figurato in alcune immagini simboliche, del *Pastore*, dell' *Agricoltore*, del *Padre*, del *Re*, che rendono tutte, sotto vario aspetto, lo stesso significato della autorità di Gesù.

Era naturale che il Divin Maestro, istituendo la sua Chiesa in forma di organismo sociale, provvedesse anche all'unità e all'armonia del suo governo, senza la quale una società non può sussistere. Abbiamo già studiato i lineamenti primi della Chiesa nascente; vedemmo in essa una divisione fondamentale tra gli Apostoli e i non Apostoli, vedemmo San Pietro parlare ed agire come uno che esercita un primato. — Perchè l'apostolo Pietro gode questa supremazia sugli altri Apostoli e su tutta la comunità cristiana?

2. Perchè il Divin Maestro lo aveva chiaramente prescelto. — Fra gli Apostoli S. Pietro ha certo una

parte principale; di lui parlano spesso gli Evangelisti, e ne parlano a preferenza degli altri, e lo mettono in evidenza, appena si presenta l'occasione. Questo accade anche allora che il santo Apostolo appare come imprudente nello zelo o incerto nella fede; non importa; di San Pietro lo storico evangelista si occupa ugualmente.

Un giorno, mentre Pietro muove incontro al Divin Maestro, camminando sulle acque di Genezareth, sorpreso dal vento, dubita in cuor suo; sentendosi affondare, manda un grido: Signore, salvami! E Gesù a lui: *Oh uomo di poca fede!* ⁽¹⁾. — Un'altra volta Gesù annunzia la sua passione; Pietro erompe in queste parole: Ah! tolga il cielo, Signore, questo mai non avverrà. E Gesù a lui: *Via da me, satana! Tu mi sei di scandalo* ⁽²⁾. — Quando Gesù, nell'ultima Pasqua, si appresta a lavare i piedi agli Apostoli, Pietro si rifiuta con energia, si ribella quasi alla grande degnazione del Maestro: Non mi laverai i piedi, mai in eterno! E il Maestro: *Se io non ti lavo, non avrai parte con me.* — L'episodio più grave in cui fu compromessa in forma solenne e memorabile la fedeltà di Pietro è quello del triplice spergiuro, commesso poco tempo dopo la solenne dichiarazione di fedeltà, e mentre il Maestro era già in balia dei nemici, che lo volevano morto.

Benchè l'Apostolo esca alquanto disonorato dai fatti ricordati, pure lo storico del Vangelo li ha voluti ugualmente registrare. Questo, mentre per noi è un argomento per credere verace il Vangelo, ci prova che San Pietro era la figura principale del gruppo, e che era tanto importante da meritare una biografia più

⁽¹⁾ MATTH. XIV, 30, 31.

⁽²⁾ Ibid. XVI, 22, 23.

accurata, anche se qualche particolare biografico riusciva a suo danno.

3. Ma nel Vangelo troviamo delle pagine dove la persona di San Pietro si illumina in modo singolare, e si presenta in figura maestosa. Mette conto qui di richiamare quei luoghi classici, sui quali è basata la supremazia episcopale di San Pietro.

« Trovandosi Gesù nelle parti di Cesarea di Filippo, domandò a' suoi discepoli: Chi mai dicono che sia il Figliuol dell'uomo? — E dissero: Alcuni, Giovanni Battista, altri Elia, altri ancora Geremia, o qualcuno dei Profeti. — Dice loro Gesù: Voialtri, però, chi dite che io sia? — Simon Pietro rispose e disse: Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivente. — E replicò Gesù a lui: Beato sei Simone Bar Jona poichè non già la carne e il sangue rivelò questo a te, sì bene il Padre mio, che è ne' cieli. Onde io pure ti dico: *Tu sei Pietro, e su questa pietra stessa edificherò la mia Chiesa, nè Porte d'Abisso mai prevarranno contro essa. E io voglio dare a te le chiavi del regno de' cieli; quello che tu legghi sulla terra sarà legato ne' cieli; quello che tu sciolga sulla terra, sarà sciolto ne' cieli* » ⁽¹⁾.

Il secondo passo evangelico, che mette in chiaro il carattere speciale di San Pietro di fronte agli altri Apostoli, è il seguente:

Istituita l'ultima Cena, Gesù s'intrattiene a parlare coi suoi, prima di avviarsi all'Olivet. In tale circostanza Egli si rivolge a S. Pietro e dice: « *Simone, Simone, ecco, Satana vi ha ricercati per vagliarvi* »

⁽¹⁾ MATTEO XVI, 13-20. La metafora delle *chiavi*, che si sviluppa nei due verbi *sciogliere* e *legare*, è presa dal congegno particolare onde solevasi chiudere la porta.

« come il grano; ma io ho pregato per te, che la tua fede non venga meno. E tu, quando sarai convertito, rafforza i tuoi fratelli » (1).

Il terzo passo nel quale la dignità maggiore di San Pietro è come scolpita, è nell'ultimo capo del Vangelo di S. Giovanni; eccolo.

Siamo nei giorni successivi alla Resurrezione; Gesù risorto appare fra un gruppo di Apostoli e discepoli; dopo essersi trattenuto con essi in agape familiare, dice a Simon Pietro: « Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi? — Sì, o Signore, tu lo sai che ti amo.

« *Pasci i miei agnelli.*

« Di nuovo gli dice una seconda volta: Simone di Giovanni, mi ami tu? — Sì, o Signore, tu lo sai che io ti amo.

« *Governa i miei agnelli.*

« Gli dice per la terza volta: Simone di Giovanni, mi ami tu? — Sgomentossi Pietro che gli chiedesse per la terza volta « mi ami? », e gli rispose: Signore, tu sai tutto, tu conosci che io ti amo.

« *Pasci le mie pecorelle* » (2).

4. Ammesso il valore storico dei quattro Vangeli, è forza riconoscere che i passi citati hanno un significato preciso ed una grande importanza. S. Pietro, non lo si deve negare, è la figura più interessante del collegio apostolico. Quei fatti e quelle circostanze che non gli fanno molto onore, in luogo di menomare la stima e la simpatia per lui, lo rendono più simpatico, perchè si vede in lui l'uomo, colle sue debolezze, le sue incoerenze; ma più che tutto servono a dare maggior luce e maggior risalto

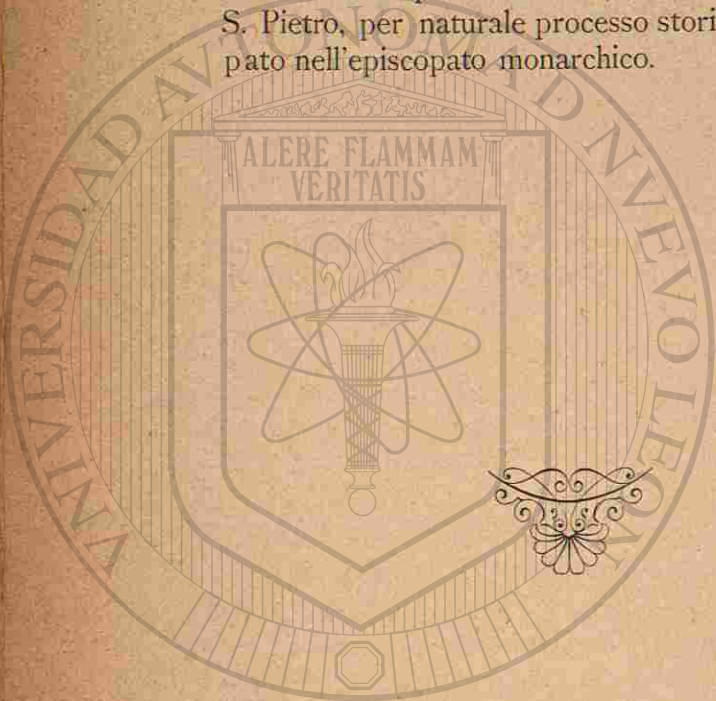
(1) LUCA XXII, 31, 32. — (2) GIOVANNI XXI, 15-17.

a quegli altri fatti e circostanze in cui questo Apostolo è fatto segno di speciale attenzione da parte del Divin Maestro, ed è da Lui designato ad essere la *pietra* simbolica della Chiesa, a ravvalorare i fratelli, a pascere il gregge del Signore. L'ultimo brano è in particolar modo commovente: È il Maestro buono e santo che domanda al discepolo: Mi ami tu? e ripete la domanda due volte e tre volte; e poi gli affida, come impegno d'amore, il mandato di pascere il suo gregge. San Pietro, l'apostolo tre volte spergiuro, esce da questo episodio come risanato, riabilitato e circondato da un'aureola intensa di santità: È Gesù, il Buon Pastore, che prima di lasciare la terra, gli confida la sua autorità e più il suo amore pastorale nel gregge mistico della Chiesa.

Così l'intesero i compagni di Pietro; vedemmo come nella scelta di Mattia all'apostolato fosse Pietro a proporre e a regolare l'elezione; vedemmo lui alla testa dei compagni nella predicazione dopo la Pentecoste; nell'episodio di Anania e Saffira è Pietro che siede giudice e ministro della giustizia di Dio; e, insomma, dovendo la Chiesa dei primi tempi funzionare secondo un ordine sociale, ci voleva un primato che la governasse in qualche modo. D'altra parte era chiaro che il Divin Maestro aveva prescelto Pietro ad esercitare l'ufficio di Primato.

Davanti a questo primato di S. Pietro gli altri Apostoli non perdevano nulla delle loro prerogative; come Apostoli i dodici erano tutti uguali: uguale in tutti il mandato di insegnare o magistero, e quello di amministrare i Sacramenti, o ministero; in San Pietro, per espressa designazione di Gesù Cristo e per ragione di ordine sociale, c'era di più

il primato, che unificava tutti i cristiani in una sola famiglia. — Quando questa famiglia metterà radici altrove, in molti siti, creandosi così molti centri di evangelizzazione, l'unità dell'indirizzo religioso diventerà tanto più necessaria; in allora, il primato di S. Pietro, per naturale processo storico, sarà sviluppato nell'episcopato monarchico.



LEZIONE VIII.

La Chiesa a Roma.

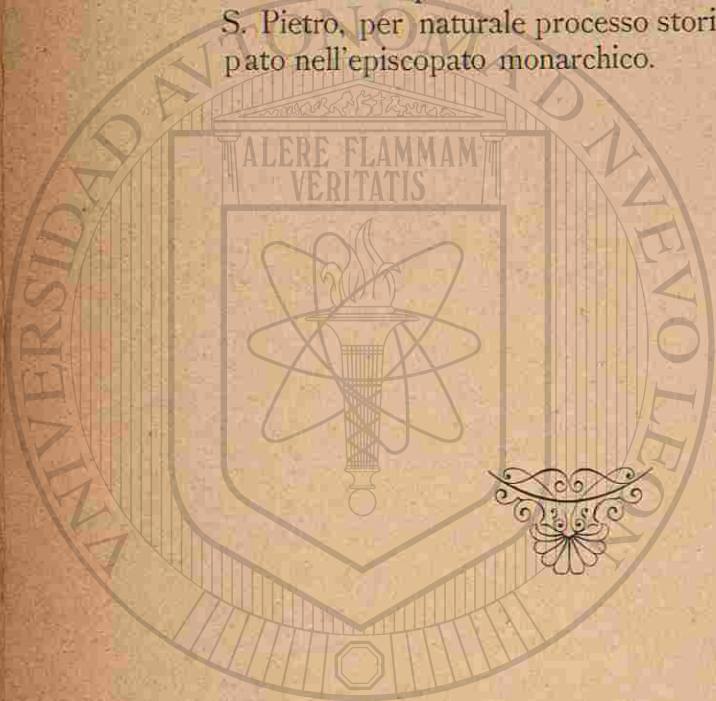
Sommario. — 1. Alla volta di Roma. — 2. Unità delle diverse Chiese apostoliche. — 3. San Pietro a Roma. — 4. L'episcopato monarchico.

1. La Chiesa di Gesù si era formata in seno all'Ebraismo; ma il piccolo mondo ebraico non era che una parte minima del mondo romano, diffuso per tutto il Mediterraneo, e metteva capo a Roma.

Roma era veramente il cuore dell'impero. La grandezza della sua storia, i ricordi meravigliosi delle sue vittorie, la maestà imperiale, che con Augusto si era quasi divinizzata, davano all'antica città di Romolo una forza morale straordinaria. Sotto l'influsso poi della coltura greca, Roma aveva aggiunto alla sua grandezza l'aureola del pensiero e dell'arte per l'opera dei poeti e dei letterati insigni, che avevano brillato come astri luminosi durante il dominio augusteo. Come tutta la vita dell'impero prendeva impulso dalla capitale, così ogni movimento di vita nei lontani domini si orientava verso la città dei Cesari. — Il movimento cristiano, iniziato a Gerusalemme, s'era già volto ad occidente; le comunità giudaiche, situate in molte città del littorale, segnavano il cammino da percorrere agli Apostoli; i quali, annunciando il Vangelo agli Ebrei, avvicinavano i gentili. Così di comunità in comunità i discepoli della Croce si erano portati verso l'Italia.

Anche in Italia, in Roma stessa c'erano delle

il primato, che unificava tutti i cristiani in una sola famiglia. — Quando questa famiglia metterà radici altrove, in molti siti, creandosi così molti centri di evangelizzazione, l'unità dell'indirizzo religioso diventerà tanto più necessaria; in allora, il primato di S. Pietro, per naturale processo storico, sarà sviluppato nell'episcopato monarchico.



LEZIONE VIII.

La Chiesa a Roma.

Sommario. — 1. Alla volta di Roma. — 2. Unità delle diverse Chiese apostoliche. — 3. San Pietro a Roma. — 4. L'episcopato monarchico.

1. La Chiesa di Gesù si era formata in seno all'Ebraismo; ma il piccolo mondo ebraico non era che una parte minima del mondo romano, diffuso per tutto il Mediterraneo, e metteva capo a Roma.

Roma era veramente il cuore dell'impero. La grandezza della sua storia, i ricordi meravigliosi delle sue vittorie, la maestà imperiale, che con Augusto si era quasi divinizzata, davano all'antica città di Romolo una forza morale straordinaria. Sotto l'influsso poi della coltura greca, Roma aveva aggiunto alla sua grandezza l'aureola del pensiero e dell'arte per l'opera dei poeti e dei letterati insigni, che avevano brillato come astri luminosi durante il dominio augusteo. Come tutta la vita dell'impero prendeva impulso dalla capitale, così ogni movimento di vita nei lontani domini si orientava verso la città dei Cesari. — Il movimento cristiano, iniziato a Gerusalemme, s'era già volto ad occidente; le comunità giudaiche, situate in molte città del littorale, segnavano il cammino da percorrere agli Apostoli; i quali, annunciando il Vangelo agli Ebrei, avvicinavano i gentili. Così di comunità in comunità i discepoli della Croce si erano portati verso l'Italia.

Anche in Italia, in Roma stessa c'erano delle

sinagoghe; era naturale che l'apostolato dei cristiani giungesse finalmente a Roma. Una volta giunto a Roma, era naturale che l'importanza della metropoli imperiale si riflettesse in parte anche su quella porzione di chiesa ospitata fra le sue mura, e desse alla comunità cristiana di Roma un'importanza nuova, superiore alle altre cristianità già formate altrove.

2. Questa maggior importanza la Roma cristiana non la dovette avere subito; perchè, nei primi anni, il concetto dell'unità monarchica non poteva essersi sviluppato così chiaramente e così organicamente completo come fu dipoi; diremmo che non se ne sentiva nemmeno la necessità. Gli Apostoli, tutti pari nel privilegio dell'apostolato, maestri sicurissimi del Vangelo, lavoravano, a così dire, ognuno per conto proprio, assistiti direttamente dallo Spirito Santo; e tuttavia dispersi com'erano, in tutte le direzioni dell'impero, cospiravano tutti ad un medesimo intento, edificavano tutti il medesimo edificio. L'insegnamento di Pietro, o di Giovanni, o di Tommaso, era uno solo; un istesso privilegio di infallibilità accompagnava l'apostolato dei Dodici missionari apostolici.

Però, una forma di primato si era già manifestata nella Chiesa; per chiara designazione fatta da Gesù, San Pietro era il principe degli Apostoli; ed aveva esercitato tale principato a Gerusalemme.

Ma non era ancora un principato di vero dominio; la forma monarchica del governo, implicita nella Chiesa nascente per diritto divino, doveva svilupparsi più tardi, fra i successori degli Apostoli, sotto l'influsso della civiltà romana. Non diremo quindi che il papato sia una creazione posteriore dei cristiani; diremo che in germe esisteva già, net-

tamente precisato nel *Tu es Petrus* di Gesù, e che lo sviluppo graduale avvenne dipoi, fino a raggiungere quella costituzione perfetta, che fu ed è l'episcopato monarchico, come lo troviamo oggi organizzato.

L'unificazione perfetta della gerarchia si collega colla città di Roma.

3. Chi fu il primo ad annunziare il Vangelo ai Romani? — La storia non sa rispondere con certezza. A Roma andò certamente San Paolo; ma vi esisteva già una comunità di cristiani, ai quali volle mandare innanzi una grande epistola, dove anticipava il programma della sua predicazione.

Alcuni inclinano a credere che fosse stato San Pietro il primo missionario di Roma; ma è una supposizione non confortata da documenti ⁽¹⁾. Quello che

(1) La questione della venuta di S. Pietro in Roma non tocca la posizione di lui come capo del collegio apostolico e della Chiesa primitiva; perchè noi lo troviamo San Pietro in tale posizione a Gerusalemme, subito dopo la morte del Redentore; ma è importante assai una tale ricerca per determinare la successione.

E si ragiona così: A partire dalla metà del II° secolo noi troviamo una tradizione precisa ed universale, rappresentata dagli scrittori più considerevoli di tutte le parti della Chiesa, i quali parlano del martirio di S. Pietro a Roma come di cosa nota a tutti. Tale tradizione non dice che S. Pietro abbia fondato lui la Chiesa di Roma (S. Paolo nella lettera ai Romani saluta ben 26 persone, senza nominare S. Pietro); ma dice però che S. Pietro a Roma c'è andato e vi ha subito il martirio. La qual tradizione, oltre ad essere anche per sé un fatto storico di qualche importanza, è poi spiegata e resa quindi autorevole dalle seguenti considerazioni critiche:

a) Le parole della prima lettera di S. Pietro: « Vi salutano coloro che sono eletti insieme con voi in Babilonia e il mio figliuolo Marco »; dove *Babilonia* viene intesa generalmente, secondo il senso apocalittico, per Roma. b) L'accoppiarsi dei due

non si può negare è l'andata di San Pietro a Roma, un soggiorno più o meno lungo, e la sua morte di martirio sotto la persecuzione di Nerone.

L'argomento più forte che prova l'asserzione è la tradizione precisa e costante, che discende dai primi tempi della storia cristiana.

In origine, vivi ancora gli Apostoli, non ci poteva essere contestazione di primato fra comunità e comunità; erano tutti educati allo stesso Vangelo, assistiti dall'Apostolo, maestro sicuro della Fede. Passato il periodo apostolico, verso il secondo secolo, le varie comunità cristiane ci tennero ad affermare la loro origine apostolica; l'aver avuto come fondatore uno dei Dodici doveva essere un alto onore, si cace. — La comunità cristiana di Roma non tardò a rinnovare il richiamo al grande Apostolo, che, colla sua presenza e col suo martirio, aveva assunto la paternità della chiesa romana. L'essere San Pietro il

nomi, Paolo e Pietro, in documenti antichissimi, come nella prima lettera di Clemente Romano scritta da Roma (intorno al 93-95); in una lettera di S. Ignazio d'Antiochia ai Romani (nell'anno 115) e assai chiaramente in uno scritto del vescovo Dionisio (verso il 170) che, dopo aver ricordato che S. Pietro e S. Paolo predicarono entrambi a Corinto (Dionisio scrive da Corinto) aggiunge « e così pure, dopo aver predicato contemporaneamente in Italia, nello stesso tempo subirono il martirio ». c) Il non esserci altra comunità cristiana, che rivendicasse a sé l'onore, che si attribuiva Roma, quello di aver avuto a fondatore il principe degli Apostoli; mentre in Roma tale tradizione era così viva, che, nel terzo secolo, gli scrittori ecclesiastici, Ireneo, Tertulliano, Origene, la registravano come un fatto indubbio.

Quanto alla forma del martirio ed ai particolari, la tradizione è meno attendibile; mentre rimane fermo questo: che, se S. Pietro non è stato per 25 anni vescovo di Roma, a Roma però venne, vi ebbe soggiorno e morì di martirio.

capo degli Apostoli, come risultava dal Vangelo, dava alla comunità romana un credito ed un'autorità singolare; la persecuzione, la quale in Roma aveva mietuto vittime più numerose e più cospicue, accresceva bellezza morale ai perseguitati; infine, il rapido propagarsi del Vangelo nel popolo alto e basso di Roma rese potente questo esercito pacifico dei cristiani.

Per queste ragioni al principio del secondo secolo la Chiesa di Roma doveva essere la più ragguardevole; e il capo di essa, esercitando le funzioni pastorali come già aveva fatto San Pietro, era non solo il vescovo di Roma, ma il più ragguardevole dei vescovi, il primate; gli altri vescovi erano pontefici, secondo il senso del vocabolo latino, quello di Roma era il *pontefice sommo*. Per tal modo si era sviluppato l'episcopato monarchico.

4. La qual forma di costituzione era implicita nel primato evangelico di San Pietro; ed era voluta altresì dall'essere la Chiesa una società perfetta in sé.

Come società perfetta, che ha un suo proprio fine ed i mezzi per conseguirlo, doveva avere altresì un determinato ordinamento sociale; perchè la Chiesa non è solo unione di anime, è unione di cristiani. Come unione di anime aventi la stessa Fede, strette in un medesimo vincolo di Carità, ebbe fin da principio una organizzazione intima, soprannaturale; ed è la *Comunione dei Santi* (1), unificati in Cristo Redentore. Come unione di uomini cristiani, che vivono sulla terra, doveva avere una organizzazione esterna, conforme all'ordine naturale; l'unità della Fede domandava unità di magistero; l'ordine sociale domandava unità di governo. In questa unità è posto l'elemento monar-

(1) Vedi innanzi l'ultima Lezione.

chico, che esisteva fin dal principio nella Chiesa nascente. Sviluppandosi attraverso le consorterie giudaiche, allargandosi nelle conversioni dei gentili, si faceva più necessario il provvedere all'unità di governo nella Chiesa così largamente disseminata. Se l'unità monarchica della Società cristiana era ingenta alla stessa sua natura, la forma esteriore di questo ordinamento sociale si modellò sul tipo della civiltà romana: Roma pagana era la dominatrice del mondo gentile; Roma cristiana sarà la capitale del mondo cristiano. L'imperatore romano era l'Autorità suprema nell'organismo dello Stato; il pontefice romano sarà l'Autorità suprema nella gerarchia della Chiesa.

Roma, questa città vetusta e fatale, doveva unire il suo nome alle sorti del Cristianesimo; quella Roma *onde Cristo è romano* ⁽¹⁾ doveva aggiungere ai lineamenti dogmatici — una, santa, cattolica, apostolica, — la nota storica indivisibile della *romanità*.

⁽¹⁾ DANTE Purg. xxxii, 102.

LEZIONE IX.

Assetto definitivo del Cristianesimo. Persecuzioni Romane.

Sommario. — 1. Il Martire: valore morale della sua testimonianza. — 2. Le persecuzioni romane. — 3. La legge del *minimo mezzo* applicata allo sviluppo della Chiesa.

1. Come il Fondatore della Chiesa, Gesù Cristo, era giunto al trionfo della Resurrezione, passando per la via del Calvario, così la sua Chiesa, prima di raggiungere lo stadio dello sviluppo completo, dovette attraversare il lungo periodo delle persecuzioni. Era il battesimo del sangue, che veniva a dare la nuova consacrazione alla famiglia della Croce; l'era dei Martiri, dischiusa da Santo Stefano, era imminente come un'aurora di sangue.

Importa anzitutto fissare bene il concetto del martire, per dare al nuovo fatto storico il suo pieno significato. — Martire vale *testimonio*; il Protomartire era stato abbattuto a colpi di pietre, perchè attestava la fede nel Giusto, crocifisso dai Giudei. Gesù maestro aveva detto: *Mi sarete testimoni* ⁽¹⁾; e la predicazione dell'apostolato si riduceva ad una testimonianza viva, verace, inalterabile. Quando questa affermazione dell'apostolo si trovava di fronte alle contraddizioni della indifferenza, della irreligiosità,

⁽¹⁾ ATTI, I, 8.

chico, che esisteva fin dal principio nella Chiesa nascente. Sviluppandosi attraverso le consorterie giudaiche, allargandosi nelle conversioni dei gentili, si faceva più necessario il provvedere all'unità di governo nella Chiesa così largamente disseminata. Se l'unità monarchica della Società cristiana era ingenta alla stessa sua natura, la forma esteriore di questo ordinamento sociale si modellò sul tipo della civiltà romana: Roma pagana era la dominatrice del mondo gentile; Roma cristiana sarà la capitale del mondo cristiano. L'imperatore romano era l'Autorità suprema nell'organismo dello Stato; il pontefice romano sarà l'Autorità suprema nella gerarchia della Chiesa.

Roma, questa città vetusta e fatale, doveva unire il suo nome alle sorti del Cristianesimo; quella Roma *onde Cristo è romano* ⁽¹⁾ doveva aggiungere ai lineamenti dogmatici — una, santa, cattolica, apostolica, — la nota storica indivisibile della *romanità*.

⁽¹⁾ DANTE Purg. xxxii, 102.

LEZIONE IX.

Assetto definitivo del Cristianesimo. Persecuzioni Romane.

Sommario. — 1. Il Martire: valore morale della sua testimonianza. — 2. Le persecuzioni romane. — 3. La legge del *minimo mezzo* applicata allo sviluppo della Chiesa.

1. Come il Fondatore della Chiesa, Gesù Cristo, era giunto al trionfo della Resurrezione, passando per la via del Calvario, così la sua Chiesa, prima di raggiungere lo stadio dello sviluppo completo, dovette attraversare il lungo periodo delle persecuzioni. Era il battesimo del sangue, che veniva a dare la nuova consacrazione alla famiglia della Croce; l'era dei Martiri, dischiusa da Santo Stefano, era imminente come un'aurora di sangue.

Importa anzitutto fissare bene il concetto del martire, per dare al nuovo fatto storico il suo pieno significato. — Martire vale *testimonio*; il Protomartire era stato abbattuto a colpi di pietre, perchè attestava la fede nel Giusto, crocifisso dai Giudei. Gesù maestro aveva detto: *Mi sarete testimoni* ⁽¹⁾; e la predicazione dell'apostolato si riduceva ad una testimonianza viva, verace, inalterabile. Quando questa affermazione dell'apostolo si trovava di fronte alle contraddizioni della indifferenza, della irreligiosità,

⁽¹⁾ ATTI, I, 8.

del falso zelo ebraico, allora risuonava con maggior energia; quando l'affermazione che attestava Cristo morto e risorto tirava addosso al testimone le sevizie della persecuzione, e pur in mezzo alla tortura fisica e morale, il testimone perseverava nella sua ferma dichiarazione, e si lasciava uccidere piuttosto che smentire il preciso ricordo della sua coscienza, allora questo sangue effuso doveva dare alla parola del testimone una gran forza persuasiva. — Ecco il concetto primitivo del martirio: il sacrificio della vita come suggello di una testimonianza. Io conosco Gesù di Nazaret; vissi insieme a Lui; lo conobbi vivente, lo seppi morto e sepolto; lo vidi risorto! Io credo! Ecco la professione di fede su cui caddero uccisi Apostoli e discepoli. Tutti o quasi tutti perirono martirizzati su questa loro professione.

I nuovi convertiti, che non erano stati testimoni immediati, avevano però accolto la fede degli Apostoli, fidando nelle loro parole: per tal modo, la santa bellezza del nuovo vangelo, l'influsso intimo della Fede teologale disponeva l'anima dei convertiti così da sentire quasi trasfusa in se stessi la convinzione storica dei testimoni apostolici; ed erano per tal modo già avviati a quella fermezza di professione cristiana che li affratellava nello stesso martirio degli Apostoli.

Se ora raccogliamo le sparse voci estreme di questi morenti, Santo Stefano, San Pietro e S. Paolo, Apostoli, discepoli, figli del popolo, della nobiltà, uomini, soldati, matrone, fanciulle, tutte vittime che muoiono testimoniando Cristo Redentore, questa testimonianza così larga, così forte, così eroica, deve avere per tutti quelli che hanno il cuore puro, un altissimo significato storico e morale.

Nelle acque battesimali la Chiesa di Gesù si

generava; da questo bagno di sangue uscì come rigenerata.

2. Il primo persecutore fu Nerone. La ragione prima della persecuzione neroniana va cercata nell'infamia di questo uomo coronato. L'occasione fu l'incendio di Roma dell'anno 64, che distrusse tanta parte della città. Il sospetto di questo disastro enorme cadde sull'imperatore, già designato dall'opinione pubblica come uomo capace di ogni cosa nefanda. Nerone, per sviare da sé quelle dicerie, inventò dei colpevoli al posto suo, condannando ad ogni peggior supplizio i Cristiani; il senso morale del popolo era omai così pervertito, che i supplizi dei condannati formavano un divertimento del pubblico.

La seconda persecuzione è quella di Domiziano, uomo malvagio come Nerone. Pare che l'imperatore avesse del mal'animo contro diversi personaggi; volendo in qualche modo colpirli, non avendo altra ragione, li colpì come cristiani, ritenendo il cristianesimo come nemico dell'impero. Era ancora la scuola di Nerone.

Più tardi, quando si ebbero le quattro persecuzioni di Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, non era più la ferocia selvaggia, che spingeva ad uccidere questi credenti della Croce, ma una ben diversa ragione. — Regnando Traiano, il legato imperiale Plinio aveva interpellato l'imperatore come dovesse comportarsi verso i Cristiani, parendo a lui che non fossero della cattiva gente; e d'altra parte, i precedenti di Nerone e Domiziano segnalavano nel cristiano un nemico dello Stato. Traiano rispose: « I Cristiani non bisogna cercarli; ma se deferiti e convinti, bisogna punirli; se si ricredono, vanno perdonati ». — Con questo responso

la persecuzione fu tosto rinnovata; ma non era più l'accanimento neroniano; era una ingiustizia più tranquilla, quasi diremmo più legale, che poteva prestarsi qua e là ad episodi feroci e violenti.

I Cristiani andavano sempre di mezzo, i Martiri passavano a legioni nella gloria del sacrificio; ma la persecuzione dei quattro imperatori *buoni*, come li classifica la storia, è in gran parte spiegata dal famoso rescritto di Traiano.

Comunemente si contano ben dieci persecuzioni; l'ultima fu quella di Diocleziano; sotto questo imperatore parve che le *porte dell'abisso* tentassero uno sforzo estremo, per soffocare nel sangue la Chiesa nascente. Ma anche questa battaglia terribile data al nome cristiano non riuscì ad altro che a renderlo più santo e vittorioso.

I Martiri, quasi *fiori rinascanti sotto la falce del mietitore*, avevano allargato il dominio della Croce. Cristo regna ormai in tutto il mondo romano; la bufera non ha fatto che rendere più maestoso e più robusto il grande albero germinato dal seme evangelico.

Nell'anno 313 l'imperatore Costantino promulgava il celebre *editto di Milano*, che rendeva alla Religione la sua completa libertà di vita e di azione.

3. Durante il periodo delle persecuzioni la Chiesa aveva sviluppato la sua compagine interna, cioè il suo ordinamento gerarchico, il suo Credo, il suo Decalogo. — Questi tre elementi esistevano già impliciti nella Chiesa nascente; avevano preso a fiorire colla Pentecoste; il magistero della parola viva degli Apostoli, di San Paolo specialmente, ne aveva favorito mirabilmente la fioritura; gli scritti del Nuovo Testamento, apparsi a distanza di luo-

go e di tempo, davano una guida al cammino successivo; le difese dei primi Apologisti, San Giustino, Tertulliano, Origene introducevano una certa disciplina nel corpo delle dottrine cristiane; e, insomma, la legge universale di evoluzione, che governa la vita dell'universo, governava altresì la vita progressiva della Chiesa.

Se vi è un fatto storico, dove la legge del *minimo mezzo* risplenda in tutta la sua chiarezza, è la fondazione e lo sviluppo della Chiesa cristiana. Si rifletta un istante quello che era essa in origine: un pugno di timidi ed ignoranti; si guardi quello che fu dopo il periodo delle persecuzioni; e si capirà non solo la Provvidenza che dirige ogni cosa, ma quella assistenza privilegiata che accompagnava il viaggio della Croce attraverso le cento difficoltà insorte contro di essa. Anzi; queste difficoltà entrano esse stesse nell'economia provvida del Signore; come i persecutori danno alla Chiesa la più bella corona, le invasioni barbariche aprono alla Chiesa nuovi campi di conquista, le eresie promuovono in seno alla Chiesa la precisione formale del dogma; gli uomini passano, la Chiesa di Cristo permane.

LEZIONE X.

I Padri della Chiesa.

Sommario — 1. Sviluppo interno ed esterno della Chiesa. — 2. Chi sono i Padri. — 3. I Padri e la Tradizione. — 4. La Autorità della loro testimonianza.

1. Stabilita definitivamente la Chiesa cristiana, e consolidata dalle persecuzioni, continuava il suo cammino nella storia, sviluppando contemporaneamente la sua vita interna ed esterna: esteriormente, si dilatava per l'opera dei missionari, movendo alla conversione dei popoli barbari; internamente, maturava vie meglio la sua costituzione, il corpo delle dottrine, traendole fuori dal germe evangelico, dove erano come involte.

Per la conversione dei barbari Dio suscitò il *Monachismo*.

Per agevolare lo sviluppo della dottrina e della morale evangelica, Dio suscitò i *Padri*.

2. Si dà comunemente il nome di *Padri della Chiesa* a quegli scrittori cristiani, che, nei primi tempi della storia cristiana, si segnarono per grande dottrina e per grande santità. Tre note quindi costituiscono la figura e l'autorità del Padre: l'*antichità*, che li avvicini all'età apostolica, e quasi li ricongiunga alla prima tradizione cristiana; la *dottrina* eminente, tale che li renda interpreti autorevoli del senso evangelico; la *santità*, che aggiunge ai loro scritti un'altissima garanzia morale. — Ognuno poi capisce da sè che spetta

alla Chiesa il dichiarare chi fra gli antichi scrittori santi merita il nome di Padre.

In un senso ristretto sono chiamati *Padri* quelli di tal nome, che vissero nei primi sei secoli della Chiesa, fino a S. Gregorio Magno: comunemente però in un senso più largo, si dà questo nome anche ad altri posteriori, coi quali si viene fino al dodicesimo secolo, a San Bernardo di Chiaravalle.

Alcuni di questi Padri sono chiamati, per antonomasia, i *Dottori* della Chiesa; e sono S. Atanasio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, fioriti nella Chiesa orientale; SS. Ambrogio, Agostino, Gerolamo e Gregorio Magno, fioriti nella chiesa occidentale. Questi sono i *patres maximi*, i più grandi per l'antichità e il grandissimo valore delle loro opere; altri vennero aggiunti, i quali danno al voto dei Padri una base più larga ed un valore più venerando.

3. Per ben intendere l'importanza dei Dottori nella storia della Chiesa, giova richiamare un principio elementare della dottrina cristiana; che cioè, tanto nell'antico, quanto nel nuovo Testamento, la fonte della dottrina religiosa è la *Rivelazione*; e che la Rivelazione discende e passa fra gli uomini per mezzo di due canali: *Sacra Scrittura, e Tradizione*. — La Chiesa di Cristo è sorta per opera di Cristo, è vero; ma si alimenta costantemente a queste sorgenti perenni; essa, depositaria della Bibbia, trova nella Bibbia la Rivelazione scritta; e trova nella Tradizione orale un'eco ed un commento perpetuo della Rivelazione, un insegnamento tradizionale che risponde all'insegnamento scritto dei Libri Sacri.

Ora, si badi: I libri sacri sono sempre quello che furono: *scripta manent*, dice il proverbio; e se v'erano scritti che potevano rimanere intatti, erano

quelli della Bibbia; perchè vegliava la Chiesa alla custodia. Ma le parole volano, *verba volant*: la Tradizione orale, affidata all'ali leggerissime della parola, correva pericolo di smarrirsi. — Ebbene, i Padri della Chiesa hanno fissato nei loro scritti la Tradizione; le loro opere, secondo i tempi diversi in cui vennero dettate, rispecchiano appunto la tradizione di quei tempi. Quando questi santi espositori della dottrina cattolica, o dettando un trattato, o nell'eloquenza delle loro orazioni apologetiche, dichiaravano qualche punto del dogma e della morale evangelica, si facevano il portavoce della tradizione cristiana, e, per così dire, la rappresentavano.

Siccome questi trattati di argomento religioso e queste orazioni pastorali rimangono ancora, ecco che noi in queste opere dei Padri antichi troviamo l'espressione genuina dell'antica Tradizione.

La testimonianza dei Padri ha sempre un grande valore, come l'hanno in generale gli scritti degli uomini eruditi; per di più, la santità della loro vita aggiunge credito e valore morale alle loro opere apologetiche.

4. Ma, oltre a questa autorità che godono i Padri in via storica, ne hanno una ben maggiore, quando in un argomento di dogma o di morale si abbia da essi una testimonianza unica e consenziente. In altre parole: L'unanime consenso dei Padri in materia di fede e di costumi è un testimonio certo ed infallibile di verità. — La ragione è ben chiara: perchè, trattandosi del *consenso unanime* dei Dottori, essi non si considerano tanto come eruditi, come filosofi, come teologi e dottori privati; ma come i testimoni della Tradizione, e quindi, della dottrina

rivelata. E la loro testimonianza, che giunge a noi dai secoli antichi, corroborata dalla dottrina eminente e dalla eminente santità, ha per la Chiesa un valore indiscutibile.

Se il consenso dei Padri non fosse unanime, allora ha un'autorità assai minore. Nelle cose poi che non appartengono al dogma od alla morale, come la Tradizione religiosa non ha più influenza, così non sono più in discussione gli scritti dei Padri, i quali, in tal caso, non ci rappresentano che la loro coltura personale.

Così l'opera dei santi Padri, consolidando nei primi secoli la Tradizione cristiana, aiutava mirabilmente lo sviluppo progressivo della dottrina evangelica, difendendone l'integrità contro le eresie, ed arricchendo la Chiesa col prezioso corredo dei loro scritti, che rimangono sempre fra i più bei monumenti della Storia ecclesiastica.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

LEZIONE XI.

II Monachismo.

Sommario. — 1. Decadenza romana. — 2. I solitari della Tebaide — 3. San Benedetto e Montecassino. — 4. Che cosa è lo stato religioso. — 5. Importanza del Monachismo nella storia religiosa e civile. — 6. Suo diritto e sua ragione d'essere nella vita contemporanea

1. Non potremmo dire di aver capito bene l'intero sviluppo della Chiesa cristiana, se non conoscessimo anche un nuovo elemento storico, sopravvenuto dopo i primi tempi, e che fu in seguito tanta parte così della vita interna della Religione, come della sua prosperità nel mondo esteriore: intendiamo dire del *monachismo*.

Dopo lo sforzo estremo della persecuzione consumata con Diocleziano, la Chiesa di Cristo aveva potuto finalmente respirare; anzi, col famoso editto di Costantino, emanato a Milano, l'anno 313, era entrata in una fase nuova, di vera libertà, e quasi di protezione. Sarebbe parso che, con tali auspici, l'impero si dovesse restaurare, e la Chiesa potesse sviluppare tutte le sue grandi risorse di vita e di potenza morale. In quella vece troviamo che Roma imperiale proseguiva il suo fatale andare, verso la decadenza; e che il Cristianesimo, mentre sotto alle persecuzioni aveva dato spettacolo di un magnifico rigoglio di giovinezza, colla pace e nel contatto pacifico dei corrotti costumi romani, aveva subito un rilassamento nello spirito e nel costume dei suoi seguaci. Gli stessi Padri della Chiesa rico-

noscevano unanimi la precoce decadenza del mondo cristiano ⁽¹⁾. Non c'erano più i Martiri a tener alto e vittorioso il vessillo della Croce.

2. Ai martiri subentrarono i Monaci; che, nell'economia della divina Provvidenza, dovevano continuare le sante tradizioni dei primi secoli. E siccome, vivendo nel gran mondo, negli ozi romani delle grandi città imperiali e fra le tentazioni della dissolutezza, non era forse possibile conservare integro il sentimento della Croce e della povertà evangelica, molti cristiani amavano meglio di fuggire dal mondo, portando seco nella solitudine il tesoro di una coscienza veramente cristiana.

L'Egitto fu la terra eletta dei cristiani solitari. Là, nella grande quiete del deserto, venne inaugurata, per tacito consenso di molti eremiti, l'era del monachismo. E si trovarono là, disseminati per una distesa vastissima, questi asceti, ognuno nel suo romitorio. Dapprima, vi si erano rifugiati, per isfuggire alla persecuzione di Diocleziano; poi, per conservare meglio lo spirito cristiano, quando la disciplina dei costumi si era quasi dovunque rallentata.

Questo monachismo del deserto rappresenta dunque una reazione contro la rilassatezza del mondo cristiano: ne furono padri gli eremiti Paolo, Antonio, Pacomio. La Tebaide, popolata da questi santi anacoreti, divenne un nome illustre e popolare.

Frate Pacomio fu il primo a dare una regola scritta, e fondò un monastero nel vero senso della parola; anzi una congregazione di otto monasteri. Chi però diede alla vita monastica una costituzione completa fu San Basilio, del quarto secolo; illustre

⁽¹⁾ Cfr. MONTALEMBERT, *Les Moines d'Occident*, Lib. I.

per coltura elevatissima, e per la santità della vita, introdusse nella disciplina monastica quell'elemento, che diverrà poi essenziale ad essa, i voti, ai quali sono astretti coloro, che l'hanno abbracciata.

3. In occidente non si ebbero gli anacoreti; ma si sviluppò il monachismo regolare; quello cioè che raccoglie in una famiglia molti religiosi, sotto una stessa regola di perfezione. — Il padre del monachismo d'occidente fu S. Benedetto di Norcia. Nato l'anno 480, la sua vita cade nel pieno dei tempi barbarici; dapprima si dedicò a vita di penitenza nei monti Simbruini presso Subiaco; appresso fondò un Ordine di religiosi, in quella stessa regione della Campagna Romana; dove sorsero ben dodici monasteri. Più tardi fondò la celebre abazia di Montecassino, che si può considerare come la culla del monachismo occidentale. Qui San Benedetto scrisse la sua regola, che doveva essere il codice della vita monastica, e sulla quale si formarono in seguito le altre regole degli Ordini sorti più tardi. La regola benedettina temperava con giusta misura la vita attiva e la contemplativa, ed aveva come base il lavoro e l'obbedienza.

S. Benedetto morì nel 544; prima che egli morisse, l'Ordine suo aveva cominciato a propagarsi in più lontani paesi (1). Dall'albero benedettino diramarono molte corporazioni religiose, specialmente intorno al secolo XI, le quali, in generale, si annunciavano non tanto come una riforma della Regola di S. Benedetto, quanto una restaurazione secondo il pensiero genuino del Santo fondatore.

Nella storia successiva della Chiesa sorsero poi

(1) TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*. Vol. I.

due grandi famiglie religiose, dette *Ordini Mendicanti*, i Francescani, fondati da S. Francesco d'Assisi, e i Domenicani, fondati da S. Domenico; questi due Ordini, nati nel secolo XII, ebbero molta influenza nelle vicende della Chiesa.

4. Che cosa ha di particolare lo stato religioso? — « Lo stato religioso è quella stabile maniera di vita in cui l'uomo cristiano tende alla perfezione evangelica mediante i tre voti perpetui di povertà, castità, obbedienza, professati secondo una delle Regole approvate dalla Chiesa » (1).

La differenza tra il cristiano semplice e il religioso è posta in ciò: che la comune dei fedeli si contenta di osservare i divini comandamenti; invece, il religioso si obbliga anche all'osservanza di tre *consigli evangelici*, la professione di una effettiva povertà, castità, obbedienza.

Tre cose pertanto contrassegnano la vita monastica: 1. L'obbligazione di conservare i consigli evangelici accennati; 2. L'aver contratto tale obbligazione in forza di voto perpetuo; 3. L'aver una Regola approvata dalla Chiesa, la quale governa le norme esteriori dell'obbligazione. — Se per la Chiesa la vita monastica è uno stato di maggior perfezione, essendo tale stato abbracciato liberamente da chi intende dedicarsi alla santificazione di sé per questa via, nessun diritto, o sociale o civile, può impedire altrui la libertà di entrare in religione.

5. L'influenza del monachismo nella storia del cristianesimo fu grande; perchè contribuì a mantenere integro il sentimento evangelico in tempi di

(1) LANZONI, *Natura e doveri dello stato religioso*, pag. 14.

rilassatezza e di corruzione generale; e poi perchè mosse incontro ai barbari, annunciando loro la buona novella della Croce. — E così, mentre, per la via del Danubio, i barbari marciavano verso Bisanzio, e rimontando i fiumi alpini, si gettavano sull'Italia; mentre, tragittando il Reno, avevano aperto il varco alla Gallia e alla Spagna; mentre nell'Estremo Oriente, dall'alto del Caucaso, si precipitavano ad inondare l'impero orientale, e sotto i loro colpi aspri e selvaggi, la potenza romana si fiaccava inesorabilmente, ecco farsi incontro a loro la Chiesa coi suoi monaci, ad annunciare, nella povertà, nel sacrificio, nella totale annegazione dell'amor proprio, i precetti miti e santi del Nazareno. Goti e Galli e Longobardi e Franchi ed Anglosassoni, tutte queste orde di barbari, venivano via via ammansate dal monaco missionario.

L'innesto evangelico sul vecchio tronco dell'impero romano aveva avuto una breve prosperità, seguita da rapida decadenza; sul tronco barbarico, selvaggio sì, ma sano e forte, germogliò maravigliosamente. « L'impero romano senza i Barbari, era un abisso di selvaggio e di corruzione. I Barbari senza i monaci, era il caos. I Barbari ed i monaci riuniti rifaranno il mondo, che si chiamerà la Cristianità » (1).

6. Quello che fu il monachismo nella sua prima istituzione, è sempre anche al tempo presente. La vita monastica, se è uno stato di vita difficile, a cui solo pochi sono chiamati, è certamente più adatto come preparazione alla santità. Le grandi famiglie dei Religiosi e delle Religiose rappresentano la porzione più eletta del gregge cristiano, e contribui-

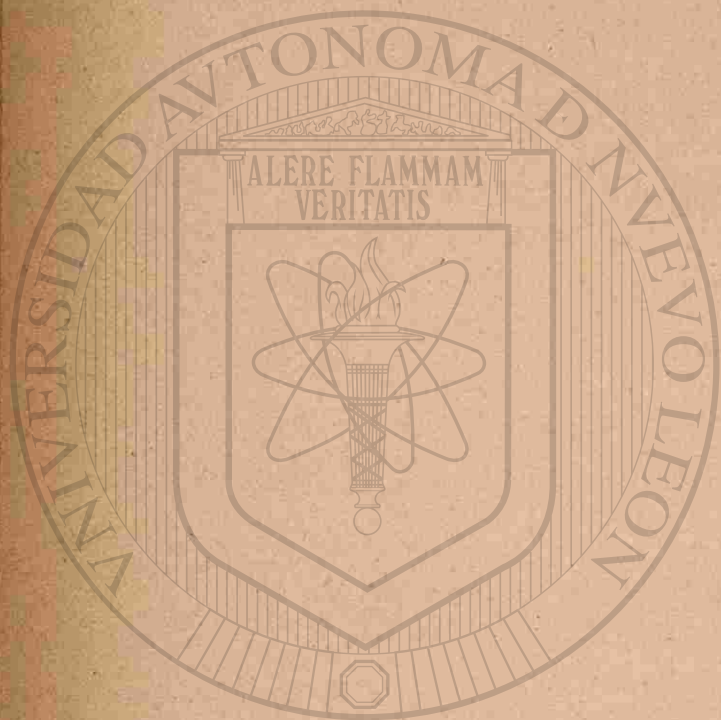
(1) MONTALEMBERT. Op. cit., Vol. I., pag. 38.

scono assai a tener viva nella cristiana società la fiaccola della preghiera e lo spirito della penitenza. Quante persone, desiderose di solitudine, o tribolate dalle avversità, o bramosi di riparazione, trovano nella quiete del chiostro la pace, il conforto, e la riabilitazione morale del loro passato. Quante ancora, sentendosi chiamate alla carità, trovano nella Regola monastica quelle norme di sacrificio illuminato, che ne dirige la vita a sollievo dei dolori e delle miserie umane, negli spedali, al letto degli infermi, nei ricoveri di mendicizia, nelle case di educazione, negli asili d'infanzia.

Il protestare contro lo stato religioso, sia esso dato alla vita contemplativa di preferenza, od alla vita attiva, è un'offesa ai principii di libertà, è un voler impugnare il diritto di attendere al proprio miglioramento soprannaturale, o di dedicarsi a lenire le sofferenze altrui.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
BIBLIOTECA CENTRAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE INVESTIGACIONES

PARTE SECONDA

COSTITUZIONE ESTERNA ED INTERNA DELLA CHIESA

LEZIONE XII.

Costituzione della Chiesa.

Sommario. — 1. Evoluzione storica della Chiesa. — 2. I due elementi costitutivi: Rivelazione e Magistero orale. — 3. Cattolici e Protestanti. — 4. La Chiesa è in forma di monarchia temperata.

1. Da tutto quello che abbiamo fin qui studiato, appare ben chiaro che il fatto della Chiesa ha la sua origine storica precisa; ed ebbe in seguito la sua evoluzione nella quale il fatto primitivo si sviluppò gradatamente, fino ad assumere quella forma più completa, che ritroviamo solo più tardi nella storia.

I razionalisti moderni, non riconoscendo la divinità di Gesù Cristo, hanno voluto spiegare a loro modo l'origine e la formazione della Chiesa; il loro intento è stato di mostrare che questo gran fatto storico chiamato *la Chiesa* è il risultato di molte cause operanti in vario senso, e quindi un fatto naturale, una crea-

zione umana (1). — Noi abbiamo chiarito, sulla scorta dei documenti storici, Vangeli e Atti Apostolici, che la società dei cristiani, ossia la Chiesa di Cristo, nei suoi lineamenti essenziali, esisteva già fin dai primissimi tempi, ed esisteva così come Gesù Cristo l'aveva istituita. La piccola famiglia dei centoventi raccolti in Gerusalemme (2) ritraeva in sé il profilo esatto di quello che essa fu dopo la Pentecoste, nella capitale giudaica, nella Giudea, in Samaria, nel mondo ebraico disseminato per tutto l'impero, e in Roma. Quindi resta fermo per noi questo: che la Chiesa ripete la sua origine da Gesù Cristo, ed ha la sua ragione d'essere nei quattro Vangeli; pur riconoscendo che molti elementi, i quali erano in origine affatto embrionali, si svilupparono grado grado per naturale processo storico. Ossia, anche qui, come nella Creazione e in tutte le opere di Dio, troviamo applicata la gran legge del germe e del minimo mezzo, simboleggiata chiaramente nella similitudine del granello di senapa, da cui avrebbe germinato un grande albero.

Nel seme evangelico, virtualmente, c'era già l'albero maestoso della Chiesa cattolica.

2. La Chiesa cattolica non è solo una rivelazione, che opera nella umanità, per conto suo, educandone il sentimento religioso; non è nemmeno una semplice religione, diversa e migliore delle altre, nella quale gli uomini sviluppano la religiosità della loro natura; la Chiesa cattolica è una vera e propria istituzione, fondata da Gesù Cristo, la quale perdura ancora oggi come venne istituita, essenzialmente identica in sé,

(1). Cfr. BONOMELLI, *La Chiesa*, Conf. II.

(2) Vedi Lez. 1^a.

avente per base quello statuto medesimo sul quale si posa e si imposta fin dalle prime origini.

In essa dobbiamo considerare l'elemento interno, ossia i suoi costitutivi essenziali; e l'elemento esterno, ossia quella forma esteriore ed apparente che essa ha come istituzione storica.

Quali sono gli elementi costitutivi della Chiesa? — Il primo elemento è la *Rivelazione* fatta da Dio all'uomo; la quale, iniziata con Adamo, perfezionata coi Patriarchi, con Mosè, coi Profeti, venne condotta alla perfezione completa da Gesù Cristo. Nella Rivelazione si comprende anche l'Incarnazione del Verbo e la sua Redenzione. La Rivelazione poi è resa manifesta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

Ma la sola Rivelazione non basta; perchè anche coi Libri Santi e col senso tradizionale, si avrebbe una vita languida, destinata ad invecchiare. Ci voleva pertanto un nuovo elemento, che conservasse in forma perenne la vita della Rivelazione e ne fosse come il commento perpetuo; ma non un commento immobile, cristallizzato in un libro, sì bene vivo e costante, tale insomma che potesse, in ogni giorno, in ogni ora, interpretare la Rivelazione ed annunziarne il preciso significato. Questo secondo elemento è il *Magistero* perenne, vivente, infallibile, della Chiesa.

3. La distinzione maggiore che divide i protestanti dai cattolici è appunto questa: che per i protestanti la Bibbia è tutto, è lo statuto del Cristianesimo; libero ognuno di farsi interprete della Rivelazione biblica. Mentre per i cattolici, Scrittura e Tradizione contengono sì la Rivelazione, ma si domanda il Magistero orale della Autorità, e per alimentare la fede

nell'individuo, e per conservare l'unità sociale dei fedeli. —

Se la base della religione fosse la Bibbia, come vogliono i protestanti, la sola Bibbia, ne seguirebbero questi due inconvenienti enormi: *primo*, che la Chiesa sarebbe sorta col sorgere dei libri scritturali del N. T.; come dire che nei primi decenni dopo la Pentecoste non esisteva ancora; sapendosi che i Vangeli e gli altri libri del N. T. furono scritti solo più tardi, ed a distanza di tempo uno dall'altro. — E noi invece sappiamo che la Chiesa era già nata ed era già perfetta anche prima che apparissero i libri del N. T.; ed era viva e prosperosa nel Magistero della parola orale predicata dai missionari apostolici. *Secondo*: ammettendo la Bibbia sensi vari e molteplici, e interpretazioni talvolta contraddittorie, se mancasse la parola orale del Magistero ecclesiastico, e fosse abbandonata al *libero esame*, avremmo una grande confusione di idee e di dottrine, e sarebbe impossibile l'unità sociale della Chiesa.

In questa considerazione si ritrova la ragionevolezza e la necessità della inerranza ossia della infallibilità, come vedremo.

4. Ma Gesù Cristo, che ha istituito la sua Chiesa non solo come unione di anime, ma anche come unione di uomini cristiani, ha dato a questa unione una forma esterna tutta propria: la forma di una società avente un suo ordinamento ben divisato ed organico. Quale sia questo ordinamento, lo abbiamo già visto nei tratti generali, già prima della grande Pentecoste cristiana.

Se si richiama qual'era la Chiesa nascente, raccolta in Gerusalemme prima che scendesse lo Spirito

Santo, se ricordiamo la sollecitudine onde si procedette alla elezione del successore di Giuda (¹); se ricordiamo la nomina dei diaconi, che avevano il potere di evangelizzare, di convertire, di battezzare, ma non quello di imporre le mani (²), se ricordiamo infine le parole « *Erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli* » (³), intenderemo agevolmente la grande distinzione sociale della Chiesa in *docente e discente*. La docente comprende il sacerdozio, la discente comprende la comunità dei fedeli.

Queste due grandi categorie sociali sono poi non solo subordinate l'una all'altra; ma sono coordinate l'una all'altra e unificate per mezzo della gerarchia cattolica, che dai semplici fedeli sale ai semplici sacerdoti, dai sacerdoti ai vescovi, dai vescovi al vescovo supremo, il sommo Pontefice; risultandone quell'episcopato monarchico che era già in vigore con San Pietro e si andò perfezionando sul tipo della forma imperiale romana.

La costituzione della Chiesa è quindi una monarchia temperata; nell'idea monarchica abbiamo assicurata l'unità del magistero e del ministero; ma tale unità di governo religioso è però temperata dalla gerarchia del sacerdozio. L'autorità di S. Pietro era temperata dal collegio degli Apostoli; l'autorità del successore di S. Pietro è condivisa e temperata dai successori degli Apostoli, i vescovi.

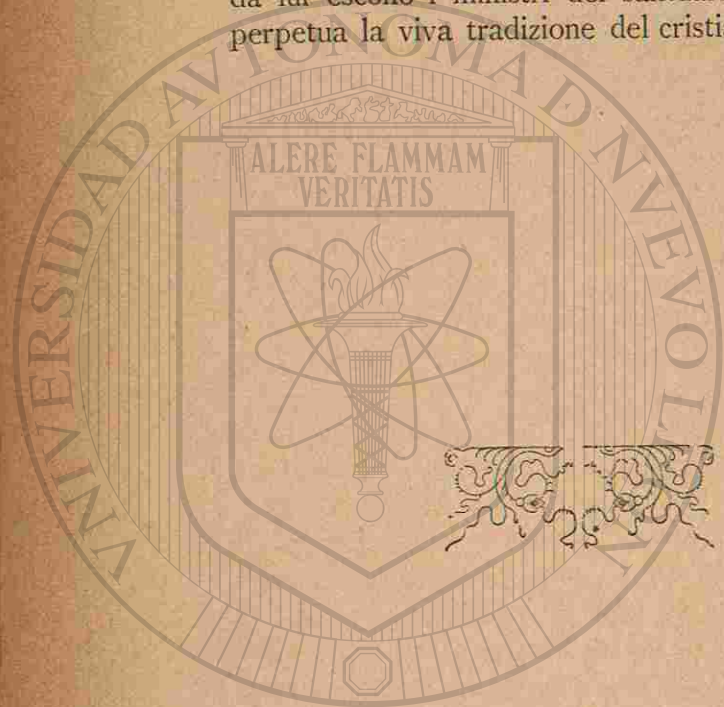
I semplici sacerdoti ed il popolo dei fedeli non sono affatto esclusi dalla gerarchia; i sacerdoti hanno

(¹) Lez. I.

(²) Lez. III.

(³) ATTI, II. 42.

coll' Ordine l' autorità di evangelizzare, di battezzare, di rimettere i peccati; il popolo dei fedeli esso pure ha un' influenza nella vita sociale della gerarchia, perchè da lui escono i ministri del santuario, ed in lui si perpetua la viva tradizione del cristianesimo.



LEZIONE XIII.

La Chiesa è società perfetta.

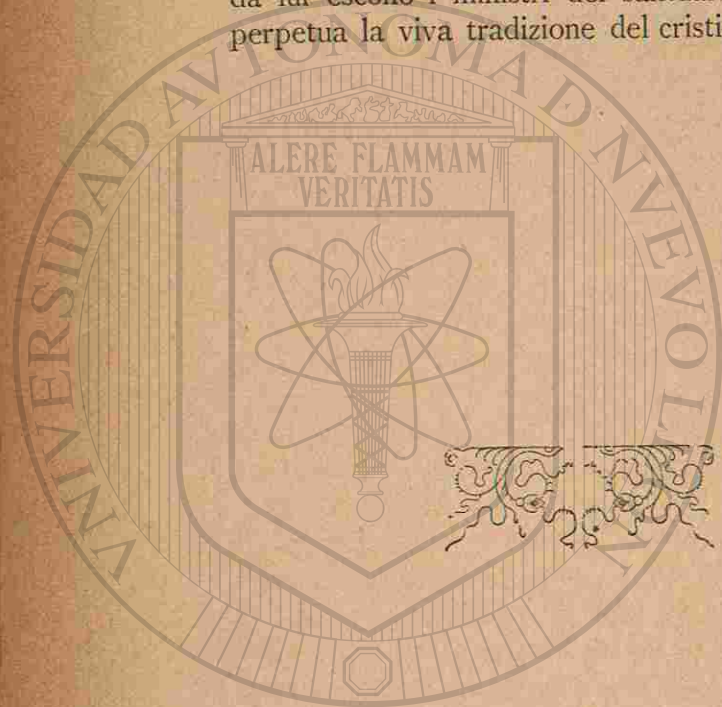
Sommario. — 1. *Il Regno di Dio.* — 2. La Chiesa è società perfetta. — 3. I tre poteri: di magistero, di ministero, e di impero. — 4. Distinzione fra società religiosa e civile. — 5. Rapporti fra Stato e Chiesa.

1. Per bene intendere la natura della società cristiana detta *Chiesa*, dobbiamo premettere un richiamo del Vangelo.

La Incarnazione del Verbo, la sua vita sulla terra, la resurrezione, tutta insomma l'azione del Redentore fu per la redenzione; e la redenzione si connette colla Chiesa. L'intento fondamentale di Cristo fu di redimere l'uomo dal peccato e di innalzarlo dall'ordine naturale al soprannaturale. La redenzione fu operata col sacrificio dell'Uomo Dio; l'elevazione dell'uomo al soprannaturale ha luogo per virtù della Grazia.

Si domanda, in che cosa consiste questa elevazione? — Tutte le cose create, esistenti nell'ordine naturale, trovano nella natura la morte; l'uomo, come vivente nella natura, è anch'egli mortale, e muore; ma alla morte sopravvive lo spirito, l'anima umana, perchè intellettuale, semplice, incorruttibile. Col peccato di Adamo l'anima, figlia del peccato d'origine, era decaduta dalla dignità bellissima in cui Dio l'aveva creata; ed in conseguenza del peccato era destinata a rimaner priva di Dio, sempre. Colla Redenzione e colla Grazia l'anima poté risor-

coll' Ordine l' autorità di evangelizzare, di battezzare, di rimettere i peccati; il popolo dei fedeli esso pure ha un' influenza nella vita sociale della gerarchia, perchè da lui escono i ministri del santuario, ed in lui si perpetua la viva tradizione del cristianesimo.



LEZIONE XIII.

La Chiesa è società perfetta.

Sommario. — 1. *Il Regno di Dio.* — 2. La Chiesa è società perfetta. — 3. I tre poteri: di magistero, di ministero, e di impero. — 4. Distinzione fra società religiosa e civile. — 5. Rapporti fra Stato e Chiesa.

1. Per bene intendere la natura della società cristiana detta *Chiesa*, dobbiamo premettere un richiamo del Vangelo.

La Incarnazione del Verbo, la sua vita sulla terra, la resurrezione, tutta insomma l' azione del Redentore fu per la redenzione; e la redenzione si connette colla Chiesa. L' intento fondamentale di Cristo fu di redimere l' uomo dal peccato e di innalzarlo dall' ordine naturale al soprannaturale. La redenzione fu operata col sacrificio dell' Uomo Dio; l' elevazione dell' uomo al soprannaturale ha luogo per virtù della Grazia.

Si domanda, in che cosa consiste questa elevazione? — Tutte le cose create, esistenti nell' ordine naturale, trovano nella natura la morte; l' uomo, come vivente nella natura, è anch' egli mortale, e muore; ma alla morte sopravvive lo spirito, l' anima umana, perchè intellettuale, semplice, incorruttibile. Col peccato di Adamo l' anima, figlia del peccato d' origine, era decaduta dalla dignità bellissima in cui Dio l' aveva creata; ed in conseguenza del peccato era destinata a rimaner priva di Dio, sempre. Colla Redenzione e colla Grazia l' anima poté risor-

gere alla primiera dignità, potè vivere in grazia di Dio, durante la vita terrena, ed aspirare alla beatificazione in Dio, nella vita futura.

Ecco che cosa doveva essere il regno di Dio predicato sempre dal Redentore. Questo Regno è, nella vita presente, lo stato di grazia; nella vita futura, lo stato di gloria: la santificazione e la beatitudine: ecco la meta nuova, elevata, soprannaturale a cui siamo chiamati.

Il modo scelto da Gesù Cristo perchè l'uomo potesse aspirare alla meta soprannaturale fu l'istituzione della Chiesa. La quale, pur essendo visibile, perchè composta di uomini, è soprannaturale, appunto perchè tale è il suo fine.

2. La Chiesa è società perfetta. — Perchè ha il suo *fine* proprio, di ordine schiettamente soprannaturale; la santificazione in vita, la beatitudine dopo la morte terrena. E questo fine non è subordinato a nessun altro d'altra società.

Ha inoltre in sè i *mezzi* per conseguire il fine; e sono la Fede, e i Sacramenti. — Come si vede, questi mezzi hanno la stessa natura del fine: sono soprannaturali, poichè la Fede è virtù teologale, infusa da Dio nell'anima umana; i Sacramenti servono a ingenerare nell'anima la Grazia. Tanto la Fede quanto i Sacramenti operano sull'anima in una forma soprannaturale, trasformandola, ed elevandone la dignità morale verso l'alto ideale di perfezione, al quale l'umanità è chiamata dalla Redenzione.

E la Chiesa la maestra della Fede, e la ministra dei Sacramenti; colla Fede e coi Sacramenti è possibile all'uomo entrare nel Regno di Dio, cioè nello stato di Grazia prima, e poi nello stato di Gloria.

3. Distinguiamo pertanto nella Chiesa un *potere di Magistero*, in forza del quale essa insegna la verità religiosa; ed è potere divino, istituito da Gesù, allorquando mandò i discepoli ad insegnare. — Poi un *potere di Ministero*, ossia la facoltà di amministrare i Sacramenti; anche questo è potere divino, creato da Gesù Cristo, quando istituiva i Sacramenti, e ne affidava il mandato agli Apostoli suoi. Quando disse *Andate e battezzate; quello che rimetterete, sarà rimesso; fate questo in memoria di Me*, non faceva che rinnovare nei suoi il potere sacerdotale del Ministero.

In forza di questi due poteri, spirituali entrambi, la Chiesa esercita il suo governo sociale; e lo esercita mediante la Gerarchia, in cui l'autorità è suddivisa e coordinata. Col Magistero insegna; col Ministero battezza ed amministra gli altri Sacramenti, in virtù dei quali si crea nelle anime la Grazia santificante, e si incammina il cristiano alla eternità beata.

A questi due poteri se ne aggiunge un terzo, *di impero*, che riguarda la disciplina esteriore della società; la quale, essendo formata di uomini, ha pur bisogno di essere regolata da norme disciplinari, da leggi, che ne assicurino l'organismo e lo difendano, quanto è possibile, dalle forze ostili. La Chiesa quindi ha il potere di dare leggi (potere legislativo) e di portare su di esse la sanzione di premio o castigo (potere coattivo); ma sempre nell'orbita della giurisdizione spirituale. — Il *Diritto canonico* è l'espressione di questa podestà di impero legislativo; le pene canoniche, come scomuniche, interdetti, sospensioni, sono l'espressione della potestà coattiva.

4. Da quanto abbiamo veduto, si capisce quale distinzione vi ha fra la società religiosa, detta

Chiesa, e la società civile, chiamata comunemente Stato.

Anche la società civile è società perfetta; ma è posta tutta nell'ordine naturale; mentre la Chiesa, vedemmo, è soprannaturale.

Come la Chiesa, anche la società civile ha il suo fine; ma è ben diverso: per la Chiesa, fine è la santificazione delle anime nella vita terrena, e la beatificazione in Dio nella futura; per la società civile, fine è il benessere, la prosperità dei cittadini, per promuovere il loro perfezionamento fisico e morale. Per la Chiesa il fine è soprannaturale; per la società civile è naturale.

Quanto ai mezzi, la Chiesa dispone della Fede e dei Sacramenti, istituzione divina, operanti misteriosamente nell'anima; la società civile dispone di sue leggi ed istituzioni, che sono naturali, dipendenti dal libero arbitrio dell'uomo, adatte a promuovere il benessere sociale, civile ed economico degli amministrati.

Quindi la distinzione fra la società civile e religiosa è ben chiara per tutti; sì l'una che l'altra sono perfette nell'ordine loro, ed hanno entrambi la loro ragione di essere sulla terra.

5. Ma c'è una difficoltà: gli stessi individui, che come uomini, sono cittadini dello Stato, come cristiani, sono membri della Chiesa; le due società, civile e religiosa, vengono quindi a contatto per necessità; contatto che talvolta può degenerare in conflitto.

Nella storia si è avuto non di raro la triste esperienza di lotte terribili e sanguinose fra le due istituzioni. Basti ricordare il periodo delle persecuzioni e la famosa lotta per le *investiture*.

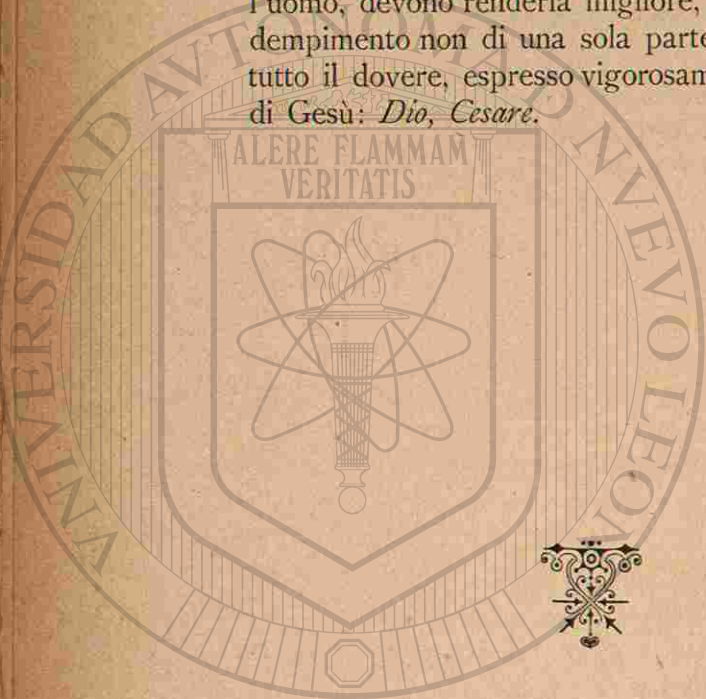
A risolvere la difficoltà diciamo che la Chiesa, in quelle cose che spettano direttamente o indirettamente alla salvezza delle anime ha il diritto di sottomettere a sé il potere civile. Nel fatto però, non avendo essa nè armi, nè eserciti, rappresenta, umanamente parlando, la parte debole, e lo Stato la forza. — I rapporti quindi tra Chiesa e Stato, assolutamente parlando, dovrebbero essere rapporti di subordinazione di questo a quella; ma in realtà l'attuazione di questi rapporti è molto condizionata perchè lo Stato colla sua forza può perseguire la Chiesa o porla in non cale o anche mettersi in parallelo con essa, usando di una cotale protezione verso di essa.

La persecuzione dello Stato contro la Chiesa è semplicemente iniqua e tirannica. Parlando nell'ordine dei fatti, la protezione dello Stato sulla Chiesa, a tutta prima, parrebbe la forma migliore dei rapporti; ma è pericolosa, perchè facilmente può dar luogo ad ingerenze nella elezione dei ministri ecclesiastici, nell'amministrazione delle diocesi ecc.; la protezione, appunto perchè ha del generoso e del cavalleresco, finisce coll'arrogarsi, in compenso, qualche diritto, che sarebbe lesivo della legittima indipendenza della Chiesa.

Resta quindi che la forma migliore dei rapporti fra lo Stato e Chiesa (sempre parlando nell'ordine dei fatti) è la *libertà ordinata*; in forza di essa, tanto la Chiesa quanto lo Stato sviluppano le loro attività, nel proprio campo, senza che il potere civile invada la Chiesa e se ne arroghi i diritti. Così l'uomo può bene essere perfetto cittadino, ossequente alle leggi dello Stato; può essere in pari tempo perfetto cristiano, uniformandosi ai precetti della

Chiesa; può, in una parola, obbedire a Dio ed a Cesare, secondo il comando di Cristo.

Dio e Cesare, la Chiesa e lo Stato, la Religione e la Patria non devono dividere la coscienza dell'uomo, devono renderla migliore, nobilitarla nell'adempimento non di una sola parte di dovere, ma di tutto il dovere, espresso vigorosamente nelle parole di Gesù: *Dio, Cesare.*



LEZIONE XIV.

Caratteri essenziali della Chiesa.

Sommario. — 1. La Chiesa è una. — 2. È santa. — 3. È cattolica. — 4. È apostolica. — 5. La Chiesa di Roma in confronto con le altre.

1. Se la Chiesa è istituzione divina, è però stata da Gesù Cristo fondata nel tempo e costituita così che fosse visibile agli uomini, pei quali era predestinata. Ecco quindi che, rimanendo sempre divina nella sua origine e nell'intima natura, doveva, come fenomeno storico, presentare dei segni di riconoscimento, degli indizi chiari e sicuri che potessero segnalarla con facilità e chiarezza agli uomini. Doveva essere, secondo l'immagine evangelica, la città posta sulla cima del monte, la lucerna collocata sul candelabro, alla vista di tutti.

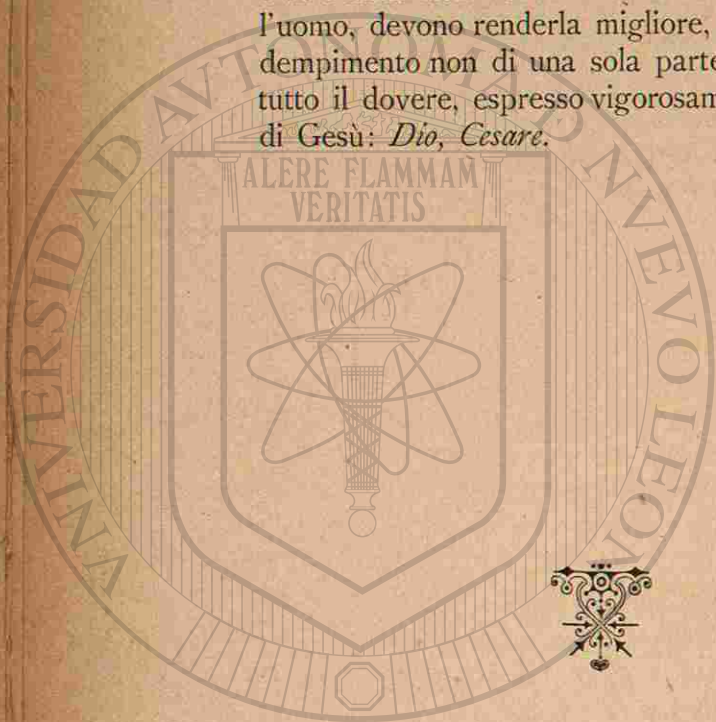
Questi segni, che servono di distintivo alla Chiesa si riassumono nelle quattro note dogmatiche: *Una, santa, cattolica, apostolica.*

La Chiesa di Cristo è UNA. — Questa unità la troviamo nella *Fede*, nei *Sacramenti*, nel *regime*.

Se la Chiesa doveva essere la depositaria della Rivelazione, era pur necessario che le verità rivelate costituissero un programma unico, indivisibile, il quale, avendo per sé l'autorità di Dio rivelante, non poteva subire nessuna alterazione. Ecco pertanto che la Chiesa doveva essere custode perenne della unità di Fede, appunto perchè in questa si rivela la Verità divina, la quale non muta, ed è per tutti, in ogni tempo, la stessa. Se, come dice S. Paolo, senza la Fede è

Chiesa; può, in una parola, obbedire a Dio ed a Cesare, secondo il comando di Cristo.

Dio e Cesare, la Chiesa e lo Stato, la Religione e la Patria non devono dividere la coscienza dell'uomo, devono renderla migliore, nobilitarla nell'adempimento non di una sola parte di dovere, ma di tutto il dovere, espresso vigorosamente nelle parole di Gesù: *Dio, Cesare.*



LEZIONE XIV.

Caratteri essenziali della Chiesa.

Sommario. — 1. La Chiesa è una. — 2. È santa. — 3. È cattolica. — 4. È apostolica. — 5. La Chiesa di Roma in confronto con le altre.

1. Se la Chiesa è istituzione divina, è però stata da Gesù Cristo fondata nel tempo e costituita così che fosse visibile agli uomini, pei quali era predestinata. Ecco quindi che, rimanendo sempre divina nella sua origine e nell'intima natura, doveva, come fenomeno storico, presentare dei segni di riconoscimento, degli indizi chiari e sicuri che potessero segnalarla con facilità e chiarezza agli uomini. Doveva essere, secondo l'immagine evangelica, la città posta sulla cima del monte, la lucerna collocata sul candelabro, alla vista di tutti.

Questi segni, che servono di distintivo alla Chiesa si riassumono nelle quattro note dogmatiche: *Una, santa, cattolica, apostolica.*

La Chiesa di Cristo è UNA. — Questa unità la troviamo nella *Fede*, nei *Sacramenti*, nel *regime*.

Se la Chiesa doveva essere la depositaria della Rivelazione, era pur necessario che le verità rivelate costituissero un programma unico, indivisibile, il quale, avendo per sé l'autorità di Dio rivelante, non poteva subire nessuna alterazione. Ecco pertanto che la Chiesa doveva essere custode perenne della unità di Fede, appunto perchè in questa si rivela la Verità divina, la quale non muta, ed è per tutti, in ogni tempo, la stessa. Se, come dice S. Paolo, senza la Fede è

impossibile piacere a Dio, è logico che questa Fede sia sempre la medesima, che parte da Dio e conduce a Dio.

È una nei Sacramenti. — Se i Sacramenti vennero istituiti, per creare e promuovere la vita soprannaturale nell'uomo, e sono istituzione di Cristo, è necessario che si conservino così come furono istituiti, perchè sono di diritto divino. La Chiesa li ha ricevuti per amministrarli, non per modificarne o il numero o l'efficacia. Ecco che troviamo lo stesso Battesimo oggi e venti secoli fa; lo stesso a Roma, e nelle più remote spiagge dove la Chiesa ha le sue tende; così dicesi degli altri Sacramenti.

È una nel regime. — Quella unità di governo che si aveva nei primi tempi col primato di S. Pietro, la riscontriamo oggi nell'episcopato monarchico. L'unità di regime è voluta dalla natura stessa della Chiesa: per conservare cioè l'unità di magistero e di ministero, è duopo l'unità di governo.

2. La Chiesa di Cristo è SANTA. — È santa dapprima, per la sua stessa essenza; essendo una società teocratica, soprannaturale, è essenzialmente santa, non essendovi nulla di più santo come lo stringere una società con Dio e col suo Cristo. — È santa nel suo Fondatore, Gesù Cristo, che, oltre ad averla istituita in origine, è sempre il capo mistico, indivisibile della sua Chiesa, Egli che vive con essa nel suo Vangelo perpetuato, e nei suoi Sacramenti; nell'Eucarestia specialmente è vivente Cristo. Per questo Sacramento la Chiesa fu ed è

Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna.

— Terzo: è santa nel fine, che è la santificazione degli uomini: nei mezzi, che sono la dottrina, i co-

mandamenti, i Sacramenti di Cristo. — Finalmente è *santa*, perchè *Madre dei Santi*. Dicendo santi, intendiamo non solo quelli tra i suoi figli che praticarono il Vangelo in forma perfetta ed eroica, e sono però venerati nel culto chiesastico, ma tutti quei membri suoi che vivono in grazia di Dio.

Di questa santità intima e non sempre sensibile abbiamo poi un documento aperto e persuasivo nei Miracoli, nei quali è manifesta l'azione di Dio e il suo intervento, volto a comprovare il bene e la santità nella vita della Chiesa. Poichè ripugna il pensare che il miracolo possa indurre altrui in inganno nel giudicare la reale santità della Chiesa fondata dall'Uomo Dio.

3. La Chiesa di Cristo è CATTOLICA. — Cattolico significa universale. Che la Chiesa di Cristo dovesse essere universale, dovesse cioè estendersi a tutti quanti gli uomini, è cosa certa e chiara per ognuno. Come la Redenzione era per tutti i discendenti di Adamo, senza alcuna eccezione, così tutti erano virtualmente inclusi nella famiglia dei redenti, che fu ed è la Chiesa cristiana. Tutta la tradizione messianica dell'Antico Testamento, ed il senso cristiano del Nuovo sono informati da questa idea di universalità. E Gesù Cristo non solo non faceva eccezione di Giudei o Samaritani, non solo spinse il suo apostolato ai confini di Tiro e Sidone; ma fece un mandato esplicito agli Apostoli: *Ite, docete omnes gentes*; a tutte le genti, senza distinzione, doveva essere insegnato il suo Vangelo, per tutte era il suo Battesimo.

Il più ardito missionario dell'idea cattolica fu, come vedemmo, S. Paolo, l'apostolo dei gentili.

Se, di fatto, la Chiesa di Gesù non è universale, perchè moltissimi ne sono ancora fuori, o per esser-

ne usciti, o per non esservi mai entrati, di diritto però è per tutti i figli di Adamo. — Quando la Chiesa accoglie nel suo seno i cristiani smarriti, e predica la Croce agli infedeli, e prega per la conversione loro, ecco che essa si muove, si allarga, protende i suoi tabernacoli più lontano, attuando grado grado nel fatto quella universalità per la quale venne fondata. Anche qui si riscontra la legge del minimo mezzo, in forza della quale la piccola Chiesa primitiva di Gerusalemme, avendo in germe tutte le attività per lo sviluppo, si è venuta svolgendo nei secoli, e si svolge ancora, fin quando tutti i figli di Adamo saranno rinati col Battesimo alla vita soprannaturale del Cristianesimo.

4. La Chiesa di Cristo è APOSTOLICA. — L'apostolicità va intesa in due sensi: primo, che la Chiesa conservi la dottrina insegnata dagli Apostoli; secondo, che il ministero pastorale discenda per via legittima e non interrotta dagli Apostoli. — Dal momento che su di essi venne fondata la Chiesa da Gesù, essi erano i maestri legittimi della dottrina di Gesù, essi i ministri dei Sacramenti. Se la dottrina della Chiesa fosse diversa dalla loro, non sarebbe più quella di Cristo; e così, se gli attuali Vescovi non ripetessero la loro autorità pastorale da una ininterrotta tradizione storica, che si riannodi ai primi Vescovi, gli Apostoli, la loro autorità sarebbe destituita di quella forza morale e sacramentale, che ha sua radice nei primi Apostoli, e quindi in Cristo. Una Chiesa che non fosse apostolica in questo senso, non potrebbe essere la vera Chiesa fondata da Cristo; sarebbe rotto il filo della successione, che unisce in catena perpetua il magistero ed il ministero dai primissimi tempi fino a noi.

5. Che la Chiesa di Roma abbia questi caratteri è agevole il persuadersene. — Mentre, se si riguarda ogni altra società, che si professa cristiana, troviamo che vi manca o l'una, o l'altra di queste note; l'unità specialmente e l'apostolicità vi fanno difetto; vi manca l'unità, perchè, mancando l'unità monarchica del governo religioso, l'unità del Vero religioso o non esiste affatto, o rimane incerto ed affidato all'arbitrio di molti, come accade del *libero esame* fra i Protestanti. Vi manca l'apostolicità, perchè, nel periodo tempestoso della riforma luterana e anglicana, vennero creati dei vescovi in forma illegale, spezzandosi così il filo della continuità apostolica.

LEZIONE XV.

Se sia possibile salvarsi fuori della Chiesa.

Sommario. — 1. Si pone la domanda. — 2. Fuori della Chiesa non c'è salvezza. — 3. Graduatoria delle religioni nel mondo. — 4. I cristiani dissidenti. — 5. I bambini morti senza battesimo. — 6. Gli infedeli: per qual ragione verrebbero condannati. — 7. Per qual via possono salvarsi.

1. Sapendo i caratteri essenziali della vera Chiesa cristiana, non riesce difficile a scoprire quale fra le chiese cristiane sia la vera continuatrice della Chiesa primitiva, fondata da Gesù Cristo; essa è la Chiesa romana, che è chiamata, per antonomasia, *cattolica*.

Che cosa dobbiamo dire delle altre chiese cristiane? E delle altre religioni non cristiane? E dei popoli ancora barbari ed idolatri? Quelli che non appartengono alla Chiesa Cattolica, possono salvarsi?

Il problema è della più grande importanza; poiché, mentre dall'una parte si crede (ed è credenza dogmatica) che fuori della vera Chiesa non si dà salute, dall'altra è troppo grave il pensare che l'immensa turba degli acattolici sia esclusa dalla Redenzione e vada perduta.

2. Incominciamo a mettere bene in chiaro l'affermazione che « fuori della Chiesa non c'è salvezza » — Questo è facile ad ammettersi, quando si pensa che « Alla salvezza eterna nessuno può giungere, se non ha per capo Cristo; e nessuno potrà avere per capo Cristo, se non è nel suo corpo,

che è la Chiesa ⁽¹⁾ ». Questa dottrina, oltre ad essere dogmatica, è assai chiara per la logica; la Redenzione ha luogo in Cristo e per Cristo; ma Gesù Cristo ha istituito la sua Chiesa, onde la Redenzione si attuasse fra gli uomini e fosse perpetuata nel mondo, quindi nella Chiesa di Cristo e solo in essa si trova la Redenzione e la salvezza.

Ma una tale dottrina produce facilmente un senso di stupore e di pena; si dura fatica a credere che tutti coloro che vissero e vivono fuori della Chiesa — e sono la grandissima maggioranza finora — siano perduti. Gli eretici dissero una tale affermazione intollerante e intollerabile; la Chiesa cattolica venne accusata di intransigenza feroce, di crudeltà.

3. Vediamo quanto l'accusa sia vera; e, per spianare la difficoltà, mettiamo tutte le religioni del mondo in questa graduatoria:

1) La Chiesa cattolica, la quale è, come vedemmo, *una*.

2) Le Chiese cristiane dissidenti, che si distinguono in tre gruppi principali: La Chiesa *ortodossa* o greca, che comprende i greci scismatici, come si dicono, di Pietroburgo, di Costantinopoli, di Atene; questa ebbe origine collo scisma di Fozio, nel 858. — Secondo, le chiese *Protestanti*, in genere, originate colla Riforma di Lutero. — Terzo, la chiesa *Anglicana*, che è una forma particolare di protestantesimo proclamata da Arrigo VIII.

3) Le religioni monoteiste: Ebrei, Mussulmani.

4) Le religioni politeiste, che abbracciano i seguaci di Brama, di Buddha, di Confucio, e tutti i popoli idolatri dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia e delle isole oceaniche in generale.

(1) S. AGOSTINO, *Dell'unità della Chiesa*, 19.

Se la vera Chiesa è una sola, perchè una sola è la vera religione, bisogna però convenire che una parte di verità, in misura maggiore o minore, l'hanno pure le altre religioni. Basta dare appena uno sguardo alla graduatoria accennata sopra, per convincersi che le religioni monoteiste hanno maggior verità del politeismo; e che le religioni cristiane, ammettendo la divinità di Cristo, stanno su un grado più elevato che non il semplice monoteismo. È quindi uno sbaglio il credere che fuori del cattolicesimo non ci sia altro che errore; pur ammettendo che una religione cristiana presa nel suo insieme, e messa di fronte alla religione cattolica, è nel falso.

Premessa questa dichiarazione, si riprende il problema: Quelli che non appartengono alla Chiesa cattolica, possono salvarsi?

4. Si risponde al problema partitamente. — Anzitutto, l'affermazione « non esservi salvezza fuori della Chiesa » va chiarita con una importantissima distinzione: bisogna distinguere fra chi *colpevolmente* è fuori della Chiesa, e chi non ha colpa. « *Per quelli che conoscono e possono conoscere la Chiesa cattolica essere la sola e vera Chiesa di Cristo* (*) » per costoro non c'è salvezza, se rimangono fuori di essa, essendo essi responsabili di questa loro condizione.

Ed ora affrontiamo il problema nella sua più grave difficoltà: Quelli che sono fuori della Chiesa *incolpevolmente*, possono salvarsi? — Si richiami la graduatoria delle religioni sopra accennata, poichè ad essa si appoggia la risposta.

I cristiani possono sempre salvarsi, perchè sono battezzati; hanno quindi il dono della Fede, e par-

(*) Ms. BONOMELLI, *La Chiesa*, pag. 190.

tecipano colla Grazia battesimale all'unione con Cristo Redentore. Tutti i battezzati, e cioè i greci scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli eretici, gli scomunicati, avendo ricevuto la Fede in Cristo, hanno in sè il principio della redenzione. Se non appartengono al *corpo* della Chiesa, appartengono però al suo *spirito*; è nello spirito che la Chiesa è veramente cattolica, ossia universale. — A questo proposito è bello l'episodio di re Manfredi nel Purgatorio dantesco. Manfredi era scomunicato, ed era morto *in contumacia* di Santa Chiesa; ma morendo, dice Manfredi

..... io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona
Orribil furon li peccati miei,
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei

(PURG., III, 119-123).

5. Quanto ai non cristiani, siano essi seguaci del monoteismo o del politeismo, il problema è certamente più difficile, mancando in essi l'elemento Cristo, che è indispensabile alla salvezza. Distinguiamo anche qui due categorie di infedeli: i bambini, morti avanti l'uso della ragione; alla quale categoria s'aggiunge anche la schiera dei bambini nati in famiglie cristiane, ma morti senza Battesimo; poi la gran turba degli infedeli, pervenuti all'età adulta, ebrei, maomettani, idolatri.

I bambini non hanno peccati loro propri; ma solo il peccato originale. Ora, ripugna il pensare che queste anime siano destinate alla pena sensibile dell'inferno. — Ebbene; nessuno insegna che questa debba essere la loro sorte nell'altra vita: mentre invece è dottrina consolante che, se essi non avranno la visione beatifica di Dio, accordata soltanto ai

santificati in Cristo, non proveranno però dolore per tale privazione, come non si prova dolore per la privazione di un bene che non si conosce; inoltre, conosceranno Dio, in una forma naturale; e, non essendo soggetti nè a lotte, nè a sciagura, avranno in questa conoscenza di Dio una tale beatitudine, che farà pago il desiderio innato di felicità che l'anima umana ha sortito da natura.

Questa è dottrina comunemente accolta ⁽¹⁾ dagli scrittori cattolici. Ed a questa vogliamo aggiungere la seguente supposizione di S. Tommaso d'Aquino, autorevolissimo fra i Dottori della Chiesa. Il Santo Dottore ammette ⁽²⁾ che i bambini, i quali non possono sottostare all'azione dell'uomo, possono però sottostare ad un'operazione divina, in modo da conseguire, per un certo privilegio di grazia, la santificazione.

6. Resta a parlare dell'altra categoria, quella degli infedeli, che hanno raggiunto l'uso della ragione. Ecco quanto scrive un illustre Vescovo italiano: È indubitato per fede e per ragione che « Nessun uomo può essere condannato da Dio alle pene dell'inferno, se non è reo di peccato mortale » Ora, per costituire questa reità si richiedono tre cose: « Che la legge divina sia violata in materia grave; « che chi pecca la conosca chiaramente, pienamente; « infine, che la violi con piena e perfetta volontà libera ⁽³⁾ ».

Pertanto se gli idolatri non conoscono la verità religiosa del cristianesimo, e questa loro ignoranza

⁽¹⁾ Cfr. LIGUORI, *Il gran mezzo della preghiera* in appendice. — ROSMINI, *Teodicea*, in appendice. — BONOMELLI, *La Chiesa*, pag. 196.

⁽²⁾ S. TH., in 3, q. LXVIII, art. XI.

⁽³⁾ BONOMELLI, *La Chiesa*, pag. 197.

è quella che dicesi *invincibile*, cioè senza colpa alcuna, non hanno nessuna colpa dinanzi a Dio, se essi non sono cristiani. Pio IX si esprimeva così « *Si deve tenere per cosa certa che coloro i quali ignorano la vera religione, ove tale ignoranza sia invincibile, non hanno per questo riguardo alcuna colpa davanti a Dio* ⁽¹⁾ » — E questa è la condizione della grandissima maggioranza degli infedeli.

Se quindi periscono nella vita futura, sarà per le colpe commesse contro alla legge naturale, e commesse nelle circostanze accennate sopra. Poichè è certo che la condizione dove sono nati e cresciuti, l'educazione domestica, gli usi della stirpe, o della tribù, la degenerazione etnografica, insomma l'infelice preparazione morale che gli infedeli hanno, sarà certo una grande attenuante pel giudizio divino. — A questo senso si richiamano quelle gravi parole di Gesù, quando, accennando ai discepoli i mali trattamenti, che avrebbero avuto in qualche casa, disse: « In verità vi dico, che il giorno del giudizio si avrà maggior rigore per codesta casa che non per Sodoma e Gomorra ». E quelle altre non meno gravi: « Alla terra di Sodoma verrà usata nel dì del giudizio più clemenza che a te, o Cafarnao ».

7. Ma c'è qualche cosa anche più confortante. Abbiamo già ricordato la distinzione fra lo spirito e il corpo della Chiesa. Or bene; se gli infedeli, che sono in uno stato di ignoranza invincibile riguardo alla vera Religione, non possono appartenere al corpo della Chiesa, è a sperare che possano appartenere allo spirito. Tale speranza è fondata su queste ragioni: 1) Tutte le genti furono incluse nell'alleanza stipulata da Dio con Noè ed i figli.

⁽¹⁾ ALLOCUZ. *Singulari quadam*, 9 Nov. 1854.

2) Se i gentili prevaricarono dalla primitiva Rivoluzione, non ne fecero getto totale; fu quindi una specie di scisma e di eresia della retta tradizione. Ma una parte minore o maggiore rimane pur sempre.

3) Gesù Cristo è morto per tutti indistintamente.

Se poi finalmente si chiedesse: in qual modo gli infedeli possono di fatto partecipare alla Redenzione, si risponde: Due sono le vie. Prima, quella di vivere onestamente, secondo natura, venerando in ispirito la Divinità, e secondando il desiderio intimo della Verità. Chi vive così, troverà certo, assistito dalla grazia divina, molta misericordia. — Seconda: Se non è possibile un intervento umano, è sempre aperta la via alla Grazia divina, che può influire direttamente, o per mezzo di un Angelo, come pensa S. Tommaso, santificando in guisa misteriosa queste anime infelici.

E chiudo con queste parole preziose di un grande Pontefice: « È noto a Noi ed a voi che coloro, i quali sono in un'ignoranza invincibile riguardo alla santissima nostra religione... possono per operazione della divina luce e grazia conseguire la vita eterna. » (1)

(1) *Notum Nobis vobisque est, eos qui invincibili circa sanctissimam nostram religionem IGNORANTIA laborant... posse divinae lucis et gratiae operante virtute aeternam consequi vitam.* — PIO IX, Enc. *Quanto conficiamur* 10 Ag. 1863.

LEZIONE XVI.

Il dogma cattolico.

Sommario. — 1. *Credo* e razionalismo. — 2. Che cosa è dogma. — 3. La Fede è virtù. — 4. Ragionevolezza del dogma. — 5. Il principio di autorità difeso contro i razionalisti. — 6. Evoluzione storica del dogma. — 7. L'Evangelo di Gesù è soltanto una morale?

1. La religione cristiana cattolica risulta essenzialmente di un *Credo*, o parte dottrinale; di un *Decalogo*, o parte morale; dei *Sacramenti*, che promuovono nell'anima umana la vita soprannaturale della Grazia.

La guerra maggiore, che si è fatta, specie nell'età moderna, contro la religione, ha preso di mira il dogma cattolico, ossia le verità di Fede, che, raccolte in compendio, costituiscono il *Credo*. Questa opposizione pertinace al dogma trova una spiegazione nella stima eccessiva che si ha della ragione, nel vero abuso che se n'è fatto, volendo con essa discutere e spiegare anche quello che esce dai suoi confini, rifiutando senz'altro tutto quello che non si può dimostrare in maniera positiva. — Questo particolare atteggiamento della ragione dicesi *razionalismo*. Ora, siccome i dogmi religiosi, in generale, superano le forze della ragione, perchè toccano Dio, ed hanno spesso del mistero, il razionalista, per sistema li rifiuta; quando pure non li combatte apertamente. Allora la guerra al dogma religioso la si fa in nome della ragione e della scienza moderna.

2) Se i gentili prevaricarono dalla primitiva Rivoluzione, non ne fecero getto totale; fu quindi una specie di scisma e di eresia della retta tradizione. Ma una parte minore o maggiore rimane pur sempre.

3) Gesù Cristo è morto per tutti indistintamente.

Se poi finalmente si chiedesse: in qual modo gli infedeli possono di fatto partecipare alla Redenzione, si risponde: Due sono le vie. Prima, quella di vivere onestamente, secondo natura, venerando in ispirito la Divinità, e secondando il desiderio intimo della Verità. Chi vive così, troverà certo, assistito dalla grazia divina, molta misericordia. — Seconda: Se non è possibile un intervento umano, è sempre aperta la via alla Grazia divina, che può influire direttamente, o per mezzo di un Angelo, come pensa S. Tommaso, santificando in guisa misteriosa queste anime infelici.

E chiudo con queste parole preziose di un grande Pontefice: « È noto a Noi ed a voi che coloro, i quali sono in un'ignoranza invincibile riguardo alla santissima nostra religione... possono per operazione della divina luce e grazia conseguire la vita eterna. » (1)

(1) *Notum Nobis vobisque est, eos qui invincibili circa sanctissimam nostram religionem IGNORANTIA laborant... posse divinae lucis et gratiae operante virtute aeternam consequi vitam.* — PIO IX, Enc. *Quanto conficiamur* 10 Ag. 1863.

LEZIONE XVI.

Il dogma cattolico.

Sommario. — 1. *Credo* e razionalismo. — 2. Che cosa è dogma. — 3. La Fede è virtù. — 4. Ragionevolezza del dogma. — 5. Il principio di autorità difeso contro i razionalisti. — 6. Evoluzione storica del dogma. — 7. L'Evangelo di Gesù è soltanto una morale?

1. La religione cristiana cattolica risulta essenzialmente di un *Credo*, o parte dottrinale; di un *Decalogo*, o parte morale; dei *Sacramenti*, che promuovono nell'anima umana la vita soprannaturale della Grazia.

La guerra maggiore, che si è fatta, specie nell'età moderna, contro la religione, ha preso di mira il dogma cattolico, ossia le verità di Fede, che, raccolte in compendio, costituiscono il *Credo*. Questa opposizione pertinace al dogma trova una spiegazione nella stima eccessiva che si ha della ragione, nel vero abuso che se n'è fatto, volendo con essa discutere e spiegare anche quello che esce dai suoi confini, rifiutando senz'altro tutto quello che non si può dimostrare in maniera positiva. — Questo particolare atteggiamento della ragione dicesi *razionalismo*. Ora, siccome i dogmi religiosi, in generale, superano le forze della ragione, perchè toccano Dio, ed hanno spesso del mistero, il razionalista, per sistema li rifiuta; quando pure non li combatte apertamente. Allora la guerra al dogma religioso la si fa in nome della ragione e della scienza moderna.

È quindi di somma importanza esaminare che cosa è il dogma, quale posizione ha di fronte alla ragione, e che valore hanno le obiezioni del razionalismo contro di esso.

2. Il dogma è una verità religiosa, che si accetta e si crede per Fede. Le verità dogmatiche, alcune sono unicamente rivelate da Dio, e quindi sono mistero: per es. l'Unità e Trinità di Dio; altre sono ad un tempo rivelate da Dio, e accessibili anche per via di ragione: come ad es. l'esistenza di Dio, la Creazione del mondo. Sì le une, che le altre, in quanto sono verità religiose, vanno accolte ed accettate, non già perchè la ragione arriva a spiegarle; ma perchè sono rivelate.

Ecco la distinzione essenziale tra scienza e Fede; la scienza è cognizione, appoggiata ad argomenti di ragione; la Fede invece è persuasione fondata sulla rivelazione divina.

Questo però non esclude che il credente si faccia anche una ragione della sua fede. « Certo, la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale, riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze necessarie, che non comprende, o di rinunciare ai principii » (1). Non è dunque a dire che il dogma sia irragionevole: perchè la ragione, che lo accetta, prima di accettarlo, ha dimostrato, con metodo schiettamente scientifico, alcune verità, alcuni fatti, che la conducono logicamente a schierarsi in favore del dogma, anche se non lo può intuire a fondo. E appunto

(1) MANZONI, *Osserv. sulla Morale Cattolica*, Cap. I.

in questo senso che San Paolo voleva un *ossequio ragionevole*.

3. Dopo questa breve dichiarazione è facile l'intendere come la fede sia una virtù, e come in essa ci sia del merito.

E virtù; *prima*, perchè è un assenso della volontà la quale aderisce al dogma religioso, non perchè sia provato scientificamente, chè allora si avrebbe l'assenso dell'intelletto, la scienza; ma perchè il dogma è rivelato da Dio. Quindi ci vuole un certo sforzo morale a dire: Credo una verità che non capisco. *Secondo*, perchè « le verità della fede sono in tante parti così opposte all'orgoglio ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore e una certa avversione per esse, e cerca distrarsene; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche, che lo condurrebbero a scoperte che non desidera » (1).

« Siccome poi la mente umana non sarebbe arrivata da sè a scoprire molte verità della religione, se Dio non le avesse rivelate: e siccome la nostra volontà corrotta non ha da sè quella forza di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa e una virtù e un dono di Dio » (2).

4. Non è quindi vero che il dogma sia assurdo, sia antiscientifico; perchè, se alcune verità dogmatiche superano le forze della ragione, questo non vuol dire che siano ad essa contrarie; inoltre, alcune verità, che per un senso sono dogmatiche, e

(1) Id. — Ecco perchè la Religione ha avuto ed ha degli apostati; mentre la scienza non ne ha; perchè la Religione impegna tutto l'uomo, tanto l'intelletto quanto la volontà, e la fede e virtù non dell'intelletto, ma dell'uomo.

(2) Id.

si credono per l'autorità della Rivelazione, per un altro senso sono discutibili ed accessibili al raziocinio; infine, per quei dogmi, che sono oggetto esclusivo della Fede, perchè noti all'uomo per la sola via della Rivelazione, abbiamo dichiarato che la ragione ne sa dimostrare i preamboli, come li chiama S. Tommaso, cioè a dire quei principi di ragione, che rendono poi ragionevole l'ossequio al dogma, che ad essi si collega come conseguenza logica.

« Se si sottomette tutto alla ragione, la nostra religione non avrebbe nulla di misterioso nè di soprannaturale; se si scuotono i principi della ragione, la nostra religione sarebbe assurda e ridicola » (1). — Nell'insieme delle verità dogmatiche, che costituiscono il Credo, i principi della ragione sono rispettati, perchè si parte da essi come da premesse indispensabili: per tal modo la Fede non è nè assurda, nè ridicola. Ma non tutte le verità religiose si possono dimostrare, e tuttavia l'uomo vi presta l'assenso pieno e perfetto, elevandosi così nell'ordine soprannaturale, onde l'anima credente e virtuosa si perfeziona e si innalza verso Dio.

5. Una delle ragioni che si adducono contro al dogma è che questo viene imposto dall'autorità, e va accettato per autorità. Ora, osserva il razionalista, questo non è affatto scientifico: la scienza vuole delle ragioni; e non si può creare una convinzione seria colla autorità, se non si diano in pari tempo gli argomenti persuasivi della logica. L'autorità vale per i bambini, e per la gente che non ragiona. Ecco che la Fede nel dogma, essendo fondata sull'auto-

(1) PASCAL, *Pensées*; I, seconda Parte, art. 6.

rità della Chiesa, ha scarso valore per la ragione scientifica.

Rispondiamo: *primo*, che lo scibile umano riposa in massima parte sull'autorità; la storia è basata sull'autorità delle testimonianze; la geografia sull'autorità dei viaggiatori; i trattati scientifici in genere si fanno innanzi con dati, che conviene accettare per autorità; altrimenti ogni uomo che studia dovrebbe ricominciare da capo le osservazioni, le esperienze, i calcoli. L'insegnamento è tutto una funzione di autorità; del maestro sullo scolaro... e via discorrendo.

Secondo. Il razionalista si mostra tenerissimo della ragione, della sua ragione. Ebbene; che cosa è l'autorità, che gli è tanto uggiosa? E ancora la ragione, la ragione di un altro. Così, citando l'autorità di Galileo, cito non solo un nome venerabile alla scienza, ma la ragione anche più venerabile di questo insigne pensatore, di questo fortissimo ragioniere. — Non c'è dunque motivo di allarmarsi contro all'autorità, quando l'autorità mi dice ancora la ragione altrui.

Terzo. È bensì vero che i dogmi si accettano per Fede, e sull'autorità della Chiesa; ma è vero anche che vi è un lavoro preparatorio alla fede, lavoro di ragione e di studio e di persuasione riflessa. Quello cioè che fa l'uomo per discutere e spiegare i preamboli della fede, per arrivare alla conclusione che l'autorità docente è appunto ragionevole.

6. Un'altra obbiezione, che vien mossa dai razionalisti più eruditi, ed ha l'aria d'essere appoggiata alla critica storica, è la seguente. Dicono che il dogma cattolico non è dottrina di Cristo; ma che è stato introdotto in tempi posteriori. Il Vangelo di Gesù era essenzialmente una *morale*; la dogmatica è una infil-

trazione filosofica provenuta dalle scuole filosofiche di Grecia, per opera specialmente del IV Evangelista, San Giovanni, e di San Paolo. Leggete i Vangeli, i primi tre di preferenza; vedrete che la religione di Gesù è eminentemente una morale. Più tardi questo elemento morale fu innestato sul vecchio tronco ellenico della scuola neo-platonica, che aveva uno spiccato carattere metafisico; la metafisica greca fu poi la dogmatica cristiana.

I brevi confini delle presenti *Lezioni* impediscono di dare una risposta adeguata a questa obiezione critica. Limitiamoci però a qualche osservazione. — Come nello sviluppo della Chiesa vedemmo applicata la legge del germe, condotto per evoluzione dal granello di senapa alla grandezza di un albero rigoglioso, così il dogma cattolico, che nelle pagine evangeliche è involuto e quasi nascosto, più tardi si evolve, si sviluppa, si perfeziona. A questa evoluzione della chiarezza dogmatica contribuirono assai le eresie, che combattendo questo o quel motivo dottrinale, costringevano la Chiesa a definire i precisi confini della dottrina, fissandola in una formola espressa, chiara e dogmatica (*).

(*) A bene intendere in che senso il dogma è suscettibile di evoluzione, si veda questa citazione di PASCAL intorno al concetto di Dio, ed al diverso modo di concepirlo presso i pagani, i giudei, i cristiani. « La Divinité des Chrétiens ne consiste pas en un Dieu « simplement auteur des vérités géométriques et de l'ordre des éléments; c'est la part des païens. Elle ne consiste pas simplement « en un Dieu qui exerce sa providence sur la vie et sur les biens « des hommes, pour donner une heureuse suite d'années à ceux « qui l'adorent: c'est le partage des Juifs. Mais le Dieu d'Abraham « et de Jacob, le Dieu des Chrétiens, est un Dieu d'amour et de « consolation; c'est un Dieu qui remplit l'âme et le cœur qu'il « possède: c'est un Dieu qui leur fait sentir intérieurement leur misère et sa miséricorde infinie: qui s'unit au fond de leur âme:

Non si nega che nella dottrina cristiana ci siano delle infiltrazioni di filosofia ellenica; esse però non la costituiscono; servono a spiegarla e a confermarla. D'altra parte, non è detto che tutte le opinioni dei filosofi greci fossero falsità; e se c'erano verità nella metafisica di Socrate, poniamo, non si capisce perchè il cristianesimo le avrebbe dovuto rifiutare. Il vero lo si prende dove c'è; è sempre cosa santa *il Vero*. Qual meraviglia pertanto se nella dogmatica cattolica si riscontrano delle verità che la metafisica ellenica aveva già studiato ed accolto? Come dalla civiltà ebraica dell'antico Testamento ha ereditato il monoteismo, il dogma della creazione, la caduta primitiva dell'uomo, l'immortalità dell'anima; dal mondo romano prese la costituzione esteriore e il tipo delle leggi canoniche, così dalla filosofia ellenica prese tutto quello che rispondeva al senso della nuova rivelazione cristiana. Se S. Giovanni era un neoplatonico, è più che giusto che il suo Vangelo ritragga qua e là i caratteri di

« qui la remplit d'humilité, de joie, de confiance, d'amour; qui les « rend incapables d'autre fin que de lui-même », *Pensées*, sec. part. art. XV. — Non è che muti Dio; muta il concetto che ha l'uomo di Dio, secondo la diversa preparazione intellettuale e morale. È in questo senso che diciamo essere intervenuta una evoluzione del dogma cattolico; non che le verità della fede fossero soggette a modificazione, il che sarebbe semplicemente assurdo; ma il modo di intenderle, e la formola di esprimerle, questa sì, poteva modificarsi, sviluppandosi da una forma involuta ed implicita, ad una forma esplicita e maggiormente evoluta.

Ad esempio: Gli Ebrei concepivano Dio di preferenza sotto l'aspetto della giustizia; il Dio dei cristiani invece è il *Padre nostro*.

Un altro esempio di evoluzione nel Credo dogmatico lo abbiamo confrontando il *simbolo apostolico*, che data dal secondo secolo, col simbolo detto *di S. Atanasio*, che appare solo tre secoli più tardi.

questa sua preparazione filosofica. Ogni autore ispirato, è noto, conserva sempre la sua personalità umana, anche quando scrive sotto l'impulso divino.

7. Che il Vangelo di Gesù abbia più tosto l'aspetto di una Morale che di un Credo dogmatico, questo è vero; basta pensare alle sante Parabole. Ma, se questa forma simpatica della parabola, se il precetto morale era più facile alla comune intelligenza, (e quindi era preferito da Gesù) se appena si osservi bene, si vedrà che dietro al precetto morale c'è sempre una verità da credere. Anzi, nel Vangelo c'è sempre armonia fra morale e dogma; quella è il precetto, questo è il motivo che lo giustifica; il motivo è la norma da credere, il precetto è la norma del volere e dell'operare.

È questa una esigenza di qualunque sistema morale: deve proporre i sentimenti, le azioni più belle, e dare i motivi per preferirle. Ebbene: il Vangelo, mentre inculcava i suoi comandamenti di morale, ne dava i motivi in quelle verità che costituiscono il Credo. Così, quando io dico « Credo in Dio! » faccio un atto di fede, credo un dogma; ma da questo dogma dipende un precetto di morale, che è il primo comandamento del decalogo « Adorare un Dio solo! »⁽¹⁾

Che se il *Credo* dogmatico è meno dichiarato nei Vangeli, mentre la Morale vi ha una parte tanto maggiore, questo non vuol dire che la dogmatica sia stata inventata dopo; ma che il Divin Maestro si era adattato alle particolari esigenze di un popolo, disposto più ad accogliere la morale viva delle parabole, che un formulario di verità semplici ed elevate. Queste

⁽¹⁾ Si legga a questo proposito il capitolo III della *Morale Cattolica* del MANZONI.

restavano, a così dire, in penombra; dalla quale uscirono poi, tratte in piena luce, quando le menti erano più mature.

Infine, si ricordi quante e quante volte Gesù ha inculcato ai suoi la Fede, e si capirà che il Credo dogmatico era essenziale al Vangelo. Se leviamo dal Vangelo il dogma, la morale evangelica perde il suo motivo di obbligazione, e diviene illogica.



LEZIONE XVII.

La Morale cattolica.

Sommario. — 1. Bellezza della morale cristiana. — 2. Il segreto della sua perpetua giovinezza. — 3. Morale stoica e morale cristiana. — 4. La morale indipendente; sua grande inferiorità di fronte alla cristiana. — 5. Se la morale cattolica sia in opposizione al progresso umano.

1. Se il dogma cattolico ha avuto ed ha molti nemici, come abbiamo veduto nella lezione precedente, la Morale invece, se non è da tutti accettata con trasporto, ha avuto quasi sempre l'ammirazione del mondo; tutti, filosofi e letterati e statisti, hanno riconosciuto la bellezza squisita della morale evangelica, e la sua indiscutibile superiorità su ogni altra forma di morale, che sia stata escogitata dagli uomini. Quelle sante Parabole, così soavi e fragranti, quelle massime evangeliche così miti e generose, quel senso pratico della vita di quaggiù, la paternità di Dio, la fratellanza degli uomini, la preferenza data ai poveri, la beatificazione del dolore, e dovunque e sempre quel soffio di carità che spira come l'imperativo più puro e più santo della vita, tutto nella morale di Gesù desta la simpatia e l'ammirazione. Ma specialmente quella giovinezza perenne in cui la morale cristiana sembra come rifiorire, presentandosi vera oggi, come lo fu venti secoli fa, adatta al tempo moderno, com'era adatta nei primissimi tempi, dice una grande sapienza in chi ne fu l'annunziatore. « Io sono convinto, dice A. Manzoni, che

« essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corrutela viene dal trasgredirla, dal non conoscerla, dall'interpretarla alla rovescia » (1).

2. La ragione principale onde la morale di Gesù ebbe un'eco profonda nella coscienza umana, è questa: che, in fondo in fondo, la morale cristiana è poi ancora la morale umana; non quella offuscata dalle passioni, dalla ferocia, dall'interesse, ma quella più pura, attinta più vicino alla sua sorgente, prima che sia intorbidata. La morale di Gesù fece vibrare le corde più veramente umane dell'uomo, rialzandolo nel mondo morale, nel sentimento del dovere e del bene. E così, appena fu annunziata, fu sentita da tutti come fosse una bella rivelazione divina, della quale ognuno aveva una vaga nostalgia, un misterioso presentimento. Nella morale di Cristo l'uomo giudeo e l'uomo pagano ritrovava la dignità umana, si sentiva spronato ad innalzarsi, elevandosi in un continuo miglioramento, verso Dio, conosciuto ed amato come Padre di tutti.

Questo spiega come la morale del Vangelo sia oggi ancora nel suo fiore, bella, ideale, insuperata: appunto perchè risponde al vero sentimento della coscienza umana.

3. Se la morale del Vangelo fosse stata solamente una redazione didattica della legge di natura, scritta nel cuore di ogni uomo, ci mancherebbe l'elemento soprannaturale; un lavoro così lo poteva fare anche un semplice uomo. Per esempio, è certo che la morale di Socrate era di una grande verità, di

(1) Osserv. sulla Morale Catt., p. 5.

una squisita elevatezza; e così la morale degli Stoici, bene accolta nel mondo romano, ha molte somiglianze colla morale evangelica. Anzi, la morale stoica è forse la migliore a cui l'antichità sia pervenuta ⁽¹⁾. Ma, per elevata che sia, il cristianesimo è essenzialmente diverso è indubbiamente superiore allo stoicismo per l'elemento soprannaturale messo da Cristo come base dei suoi precetti morali. Lo stoicismo è puramente e semplicemente una morale, senza religione; il cristianesimo è essenzialmente una religione, che consta di una parte dogmatica, o verità da credere, e di una parte morale, o precetti a cui obbedire. Già nella lezione precedente si è detto che, se la morale ci dà le regole pratiche del vivere, la dogmatica ci dà i motivi di questi imperativi di morale. Questa è la differenza sostanziale fra la morale del Vangelo e quella degli stoici.

Ma vi sono altri punti di divergenza: la morale stoica, prescindendo da Dio, per restare tutta nell'uomo, è superba; l'evangelica, che dipende dalla fede in Dio, ed a Lui si ispira, è umile, come di creatura che serve al suo Signore.

Terzo: il soffio animatore della morale di Gesù è la carità, intesa nel senso più alto; quella che si fa sull'amore di Dio Padre, e sull'esempio di Cristo.

(1) Lo Stoicismo, come sistema filosofico, si opponeva all'epicureismo; l'epicureo viveva per il piacere, lo stoico invece, per il dovere. Questa scuola filosofica, sorta in Grecia, ebbe in Roma un largo favore, rappresentato dagli scritti di Seneca, dal *Manuale* di Epiteto, dai *Ricordi* di Marco Aurelio. E vi è tanta somiglianza in alcuni punti fra lo stoicismo e il cristianesimo, che si è fino studiato quale dei due sistemi ha copiato l'altro. La realtà è che si svolsero indipendentemente l'uno dall'altro, e che, date pure le affinità della morale, sono due cose essenzialmente diverse fra loro, perchè lo stoicismo rimane sempre una *filosofia*, e il cristianesimo è una *religione*.

In questa carità cristiana l'amore degli uomini tiene del divino: senza distinzione, senza limiti di stirpe o di nazione, senza ragioni d'interesse, senza passione, senza ombre d'ira o di vendetta. Questo è il precetto fondamentale del Decalogo di Gesù. — Dove troviamo noi altrove la morale della carità cristiana?

4. Anche oggi si vorrebbe da taluno dimezzare il cristianesimo; si vorrebbe gettar a mare il Credo, per tenere solo il Decalogo; sacrificare i dogmi di fede, per accontentarsi dei precetti morali. C'è veramente un po' questa tendenza allo stoicismo, uno stoicismo cristiano. Ma non si capisce da costoro che togliere i dogmi, è un sottrarre al cristianesimo morale la base su cui poggia.

Perchè mai le frasi dello Stoa, pur tanto nobili, rimasero lettera morta, mentre il Vangelo fu subito una realtà vivente? Appunto perchè la morale evangelica è religione, che si radica nel sentimento e nella fede in Dio: questo assicura la morale dalle oscillazioni, che potrebbero aver luogo in un sistema filosofico, ed eleva le azioni umane in un ordine superiore, divino, collegando l'uomo a Dio, il presente coll'avvenire. Emancipare la morale dal dogma, equivale a staccarla da Dio; ora, una morale emancipata da Dio, ricade tutta sull'uomo, toglie alla vita umana la miglior ragione del suo essere, le toglie ogni intento di idealità, limita e circoscrive l'uomo alla terra, facendo di lui un individuo forse sapiente, ma certamente superbo ed egoista.

Oltre a questo grave danno dello scetticismo morale, la morale indipendente da Dio e dalla fede in Dio getta l'uomo in una ben misera condizione di fronte alla vita avvenire. Come per lo stoicismo antico la virtù è per sè ricompensa, il vizio è a sè ca-

stigo, così la morale indipendente dei moderni non si cura del problema di una vita futura. Ha fatto divorzio da Dio, rifiutando il Credo; ed eccola fare divorzio dall'immortalità dell'anima, non tenendo calcolo della vita d'oltretomba. Che cosa ne segue? — Ne segue che, sottratta la promessa di un premio, la minaccia del castigo, la legge morale manca di vera sanzione: ora, una legge senza sanzione è già quasi fallita. — Inoltre, si viene a dare un colpo alla giustizia; perchè, tolta la giustizia vera e santa della vita futura, si domanda dove mai questa sete di giustizia, che abbiamo sempre, tutti, sarebbe appagata. — Infine, la morale cristiana, che si illumina al raggio di una speranza futura rende possibile l'adempimento del dovere a tutti, anche ai poveri, agli schiavi, a quelli che soffrono, e può rendere lieta anche una vita miserabile; mentre la morale indipendente abbandona l'uomo alla sorte; quando soffre lo lascia soffrire, quando muore, lo lascia morire, senza speranza!... (1). Se una morale così può sembrare forte e dignitosa, a noi appare assai imprudente, inumana, empia.

5. Non è il caso di rispondere qui ad alcune accuse, che si fanno alla morale cattolica; crediamo opportuno però ricordarne una, che si connette con alcune quistioni moderne. — È stato detto che la morale di Gesù addormenta l'uomo in un quietismo di virtù passive, e gli impedisce di sorgere alla conquista dei legittimi diritti individuali e sociali; il credente, si dice, nell'aspettativa della vita futura, è portato a vivere la vita presente in una totale apatia, che lo tiene lontano dal partecipare alle moderne ascensioni sociali.

(1) Cfr. SEMERIA, *Il primo sangue cristiano*, Lez. 11, 12.

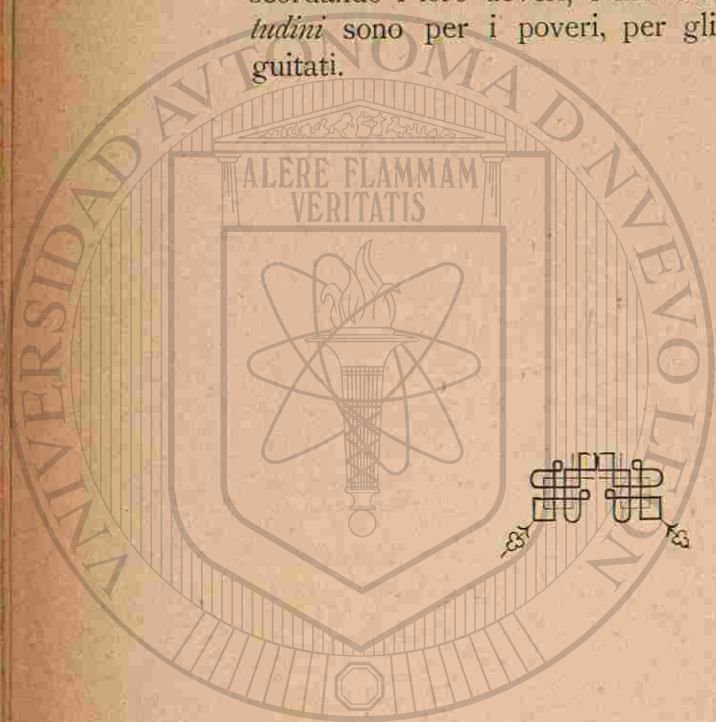
La risposta è molto facile. Anzitutto, la virtù non è mai passiva; è sempre una grande attività del volere, che si piega, liberamente, alla legge: in questo senso, uomo virtuoso vale uomo forte, uomo di energia, di lotta e moralmente superiore. I Santi non furono mai dei fiacchi. Le vittorie dell'uomo sopra se stesso, sopra le passioni, sono sempre le più difficili; se bene spesso sono ignorate a tutti, sono anche per ciò più belle e più eroiche.

Del resto, la morale cattolica non impedisce a nessuno l'adempimento del suo mandato, non condanna le giuste aspirazioni delle classi sociali. Quando S. Giovanni Battista, interrogato da molti sul modo da tenere per conseguire la vita, disse al pubblicano: « Tu bada a riscuotere quanto ti è detto e non più », e disse al milite: « Non fare estorsioni, non calunniare, e sta contento della paga », voleva appunto insegnare questa grande massima: che tutti, stando al proprio posto, possono e devono santificarsi; tutte le condizioni sociali possono venir santificate da una vita buona e santa. L'importante è che ognuno, al suo posto, faccia il suo dovere. Questo non impedisce ad alcuno di lavorare per il suo miglioramento anche sociale ed economico; purchè sia fatto con giustizia.

Al qual proposito non sarà vano il richiamare che le idee di fratellanza, di eguaglianza, tanto esaltate nell'era moderna, sono idee schiettamente evangeliche; l'eguaglianza di tutti davanti a Dio, la fratellanza umana universale nel Redentore Cristo. Solo che nel Vangelo questo programma sociale è annunciato senza odii, senza propositi di vendetta; ma come la giusta aspirazione di tutti, affratellati in Cristo nella vita presente e nella speranza avvenire.

Infine, se qualche preferenza vi ha nella morale evangelica, è per i poveri, i perseguitati, per quelli

che soffrono; se vi sono parole gravi, sono contro ai ricchi, non come una condanna della ricchezza in sè, ma come un allarme morale dato a quelli che godono, scordando i loro doveri, e immemori che le *Beatitudini* sono per i poveri, per gli afflitti, i perseguitati.



LEZIONE XVIII.

Il culto cattolico.

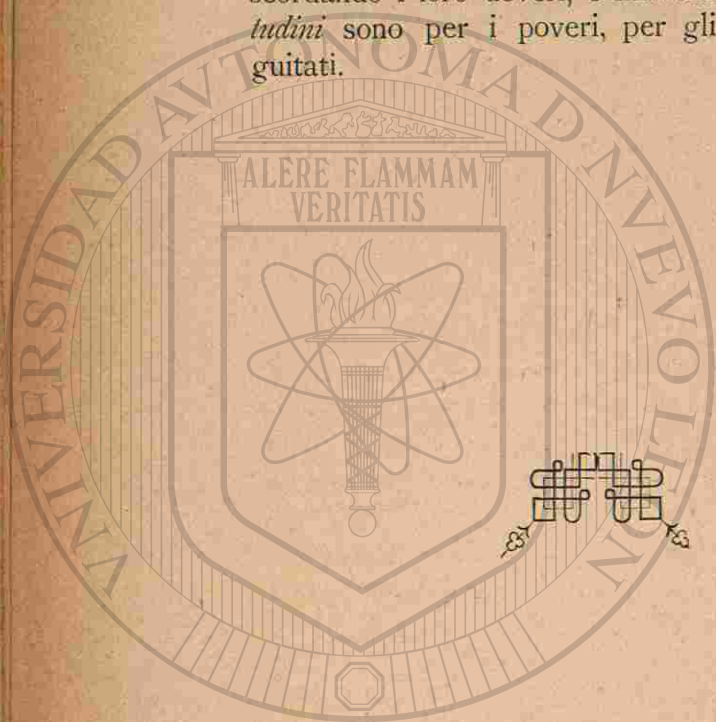
Sommario. — 1. I Sacramenti. — 2. Ragionevolezza del culto esterno. — 3. Il culto esterno come documento storico. — 4. Sua efficacia sul sentimento. — 5. Suo valore simbolico. — 6. Utilità diretta del culto nella vita religiosa. — 7. Caratteri proprii della liturgia religiosa cattolica.

1. Dopo aver parlato del dogma e della morale cattolica, dovremmo venire ai Sacramenti, istituiti da Cristo nella sua Chiesa, per promuovere nei suoi seguaci la vita interna della Fede, e la bontà soprannaturale delle opere. Ma siccome dei Sacramenti si ragiona a parte, in un trattato particolare, basti qui l'accennare l'ufficio proprio e l'efficacia misteriosa di questi *Segni*, che la Chiesa conserva ed amministra come un'eredità preziosissima di Cristo.

Il pensare con rettitudine e l'operare con onestà, è certamente possibile ad ogni uomo, nelle condizioni umane: ma il credere per virtù di Fede, e l'operare atti meritorii della salute eterna, questo non è possibile all'uomo, se non intervenga un influsso diretto di Dio, che infonda nella coscienza umana il principio della vita soprannaturale. Questo principio è chiamato la *Grazia*.

Or bene; i Sacramenti sono la via ordinaria onde la *Grazia* viene infusa nell'anima: E la *Grazia* che accende nel cuore la Fede, per credere i dogmi; è la *grazia* che promuove in noi le virtù cristiane, e ne asseconda l'attuazione nella vita esteriore. È la *Grazia* che ci fa perfetti cristiani; e sono quindi i Sa-

che soffrono; se vi sono parole gravi, sono contro ai ricchi, non come una condanna della ricchezza in sè, ma come un allarme morale dato a quelli che godono, scordando i loro doveri, e immemori che le *Beatitudini* sono per i poveri, per gli afflitti, i perseguitati.



LEZIONE XVIII.

Il culto cattolico.

Sommario. — 1. I Sacramenti. — 2. Ragionevolezza del culto esterno. — 3. Il culto esterno come documento storico. — 4. Sua efficacia sul sentimento. — 5. Suo valore simbolico. — 6. Utilità diretta del culto nella vita religiosa. — 7. Caratteri proprii della liturgia religiosa cattolica.

1. Dopo aver parlato del dogma e della morale cattolica, dovremmo venire ai Sacramenti, istituiti da Cristo nella sua Chiesa, per promuovere nei suoi seguaci la vita interna della Fede, e la bontà soprannaturale delle opere. Ma siccome dei Sacramenti si ragiona a parte, in un trattato particolare, basti qui l'accennare l'ufficio proprio e l'efficacia misteriosa di questi *Segni*, che la Chiesa conserva ed amministra come un'eredità preziosissima di Cristo.

Il pensare con rettitudine e l'operare con onestà, è certamente possibile ad ogni uomo, nelle condizioni umane: ma il credere per virtù di Fede, e l'operare atti meritorii della salute eterna, questo non è possibile all'uomo, se non intervenga un influsso diretto di Dio, che infonda nella coscienza umana il principio della vita soprannaturale. Questo principio è chiamato la *Grazia*.

Or bene; i Sacramenti sono la via ordinaria onde la *Grazia* viene infusa nell'anima: E la *Grazia* che accende nel cuore la Fede, per credere i dogmi; è la *grazia* che promuove in noi le virtù cristiane, e ne asseconda l'attuazione nella vita esteriore. È la *Grazia* che ci fa perfetti cristiani; e sono quindi i Sa-

cramenti che ravvivano nei membri della società cristiana la vita soprannaturale della Redenzione.

2. Vogliamo invece parlare di un altro elemento sociale importantissimo, il *culto*, che nella Chiesa costituisce quasi il cerimoniale esterno; il quale è prezioso come monumento storico, è bello nell'impressione che produce, altamente religioso nel significato simbolico, e utilissimo nella sua efficacia pratica.

Per *culto esterno* si intendono le cerimonie, i riti, le funzioni religiose, i luoghi sacri, tutto insomma quello che riguarda la manifestazione esteriore del sentimento religioso.

Se lo consideriamo nell'individuo, il culto esterno è anzitutto un *bisogno* della vita: chi crede Dio, lo adora e lo ama, non può a meno di far palese questi sentimenti suoi con qualche atto esteriore che vi corrisponda; questo, per l'unione intima dell'anima col corpo, in forza della quale il corpo deve partecipare in qualche modo alla vita dello spirito, assecondandone le aspirazioni ed i moti. — Oltre ad essere un bisogno, è anche un *dovere*; essendo tenuto l'uomo a dare a Dio l'omaggio così dello spirito come della persona esteriore.

Che se consideriamo la società religiosa, siccome è composta di cristiani, e quindi è visibile, legata da molteplici rapporti sociali di gerarchia, di vita religiosa, ecco che il culto esterno si presenta come una vera *necessità sociale*. È un atto esterno quello pel quale i credenti vengono incorporati alla Chiesa; è per via di segni esterni che i cristiani si riconoscono e si tengono fra loro in comunione sociale; il loro adunarsi in un determinato luogo, o per la preghiera o pel sacrificio, ha fatto sorgere i templi; il Sacrificio stesso è tutto un rito esteriore, che

manifesta ed accompagna un altissimo mistero; per mezzo di segni sensibili vengono amministrati i Sacramenti ... e così via. — Una società religiosa, composta di uomini, la quale non avesse affatto il culto esterno, non è possibile concepirla.

Quindi, a chi dicesse che è irragionevole, rispondiamo che è necessario: a chi dicesse che è superfluo, rispondiamo che è doveroso: a quelli poi che volessero combattere il culto esterno, ricorrendo agli abusi che qua e là hanno luogo, a qualche forma superstiziosa, che si alimenta di ignoranza, facciamo notare che di ogni più santa istituzione l'uomo può abusare; ma non è giusto imputare alla istituzione per denigrarla, quegli abusi che sono imputabili ad alcuni uomini.

3. Il culto esterno è prezioso come documento storico. — Vediamo i luoghi sacri: dalle oscure catacombe fino alle basiliche maravigliose, quanta storia di vita religiosa e quanta storia di arte in quella fuga di tipi architettonici svariati, dove è segnato lo sviluppo successivo dell'arte e dove è affermata la perpetuità del culto religioso che la ispirava. Quanti lavori perfetti di scoltura e di pennello, alcuni dei quali veri capi d'arte, che hanno la ragion d'essere nel culto pel quale furono creati dall'artista! E tutti i riti sacramentali, le funzioni religiose in genere, non sono altrettanti monumenti vivi di una tradizione secolare, diuturna, in cui rivive la storia dei primi secoli cristiani? Si prenda il Messale, il Breviario, il Rituale, si rintracci l'origine di ogni preghiera liturgica, di ogni indumento sacerdotale, di ogni solennità religiosa, si badi alla stessa lingua latina, che nelle Chiese è ancora lingua viva, e non tarderemo a riconoscere in tutto quanto il cerimo-

niale chiesastico un tesoro prezioso di documenti storici bellissimi, che ci ricordano con fedeltà i tempi andati e, trasmessi via via di secolo in secolo, servono anche come tramite della tradizione religiosa.

Un esempio tipico di questo valore storico dei riti, lo abbiamo nella forma dell'altare, negli indumenti per la Messa, e nelle cerimonie del Sacrificio, che ci riportano ai primissimi tempi della Chiesa ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'altare essendo connesso, in via storica, col sacrificio, risale alla antichissima liturgia ebraica. La liturgia cristiana gli ha dato un carattere suo proprio: nella mensa è la *pietra sacra*, in cui sono suggellate alcune reliquie dei santi Martiri; è questo un richiamo delle catacombe, dove la Messa si celebrava sulle tombe dei Martiri. La *pietra sacra* riproduce in breve misura la *confessione*, ossia il sepolcreto sotterraneo su cui sorgeva l'altare nei primi secoli. Il crocifisso è divenuto un elemento essenziale dell'altare cristiano.

Delle vesti liturgiche della Messa: l'*amitto*, del quale il sacerdote si copre il collo e le spalle, è di uso antichissimo. — Il *canice* detto *Alba*, quella ampia tunica indossata dal ministro, era in uso presso l'antica Legge ebraica, e si trovò facilmente in armonia colle vestimenta romane. — Il *manipolo*, che il ministro porta al braccio sinistro, nei primi tempi, era un pannolino per tergere il sudore del volto; verso il decimo secolo fu adornato di ricami. — La *stola* era, in origine, un pannolino finissimo, che le persone di nobile grado portavano al collo; ornato poi a fregi e ricami, divenne distintivo di autorità. — La *pianeta* era una volta un mantello rotondo, assai ampio, senza aperture ai lati, comune a tutti, laici e sacerdoti; la Chiesa l'ha conservata come indumento pel sacrificio; solo che i Greci l'hanno conservata nella forma primitiva, mentre la Chiesa latina l'ha alquanto modificata.

Del resto si può dire che tutte le cerimonie della Messa e degli uffici divini in genere hanno non solo un loro significato mistico, ma hanno ognuna un pregio particolare come ricordo storico di epoche assai lontane, e costituiscono nel loro insieme un patrimonio prezioso non meno per il credente che per l'archeologo. Perché, studiando ben addentro l'origine dei riti cristiani, si trova che molti di essi non sono, in origine, che una sostituzione di sentimento cristiano al sentimento pagano in una festa o in una cerimonia. Accadeva che, nei primi tempi, la nuova religione

Ecco il perchè la Chiesa conserva con tanto scrupolo le forme antiche del culto.

4. Il culto esterno è bello nell'impressione che produce. — Basta entrare nelle antiche catacombe di Roma, nell'umile chiesetta della campagna, nelle basiliche sontuose, per subire, in varia misura, l'impressione solenne, che spira sempre dal luogo sacro. Il visitare un cimitero cristiano, vedere un popolo devoto che prega, vedere una processione che sfila salmodiando, accompagnata dalla fiamma tremula dei cerei, fra il profumo degli incensi; i canti religiosi del popolo: i concerti dell'organo, lo squillare delle campane, all'alba, al mezzodì, a sera; le grandi feste dell'anno ecclesiastico, Natale, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, le care solennità della Vergine, l'onomastico di ogni fedele, che saluta con letizia il giorno del santo Patrono, tutti questi elementi del culto esteri esercitano un influsso estetico non solo sui credenti, ma anche sui profani. Ed hanno tale attrattiva, che il sottrarsene riescirebbe quasi impossibile; tanto alcuni usi di culto esterno si sono innestati nel sentimento e nelle consuetudini della vita.

doveva vincere certi antichissimi usi religiosi, che erano come connaturati col vivere domestico e civile: sopprimerli senz'altro era pericoloso, e poteva costituire una gravissima difficoltà alla conversione; e allora la Chiesa amava di sostituire al sentimento antico il nuovo, all'ideale pagano il cristiano, lasciando che continuassero le forme esteriori, fin dove almeno erano compatibili col senso cristiano. « Bisognava infondere, a dir così, nuovo contenuto nelle vecchie forme tradizionali ». (A. DE MARCHI, *Estr. Rend. Ist. Lomb.*, Serie II, vol. XXIX, 1896, in una nota sulla *Madre Idea* nei monum. milanesi). — Un esempio tipico di queste sostituzioni è la festa della Purificazione sostituita nel 469 da papa Gelasio all'antichissima dei Lupercali.

Il Natale è oramai una festa di tutta la terra; la campana dell'*Ave Maria* ha un senso poetico perfetto; i rintocchi dell'agonia forzano quasi ad una meditazione cristiana del dolore e della morte.

5. Il culto esterno è altamente religioso nel significato simbolico. — È noto quanta parte di simbolismo ci sia in tutta la letteratura ebraica dell'Antico Testamento, dove non solo molti insegnamenti sono impartiti con linguaggio figurato, ma gli stessi fatti storici sono volti a significare in senso profetico gli avvenimenti futuri del Messia. Lo stesso avvenne nella liturgia cristiana dei primi tempi; molti riti furono introdotti non solamente per continuare la tradizione dei riti ebraici, e perchè hanno un'efficacia singolare nella loro bella maestà; ma anche perchè, assunti come simbolo di idee religiose o come ricordo di fatti, giovano mirabilmente a ravvivare la fede. Per esempio, quando l'altare mi rappresenta la mensa a cui cenò Cristo, allorchè consecrò la prima volta il pane e il vino; quando nel calice vedo il sepolcro nuovo di Cristo, nella patena la pietra rivoltata sulla bocca del monumento, nel corporale la sindone monda, ove Giuseppe d'Arimatea involse il corpo del Signore; quando nei colori delle vestimenta e degli addobbi religiosi, intendo una particolare intonazione del sentimento, nel *bianco* la letizia e la gloria — nel *rosso* il sangue dei Martiri, il fuoco dello Spirito Santo — nel *violaceo* mestizia e passione — nel *nero* la morte; quando nella lampada del Sacramento intravedo la Fede che arde perpetua davanti al *Misterium Fidei*, nel fumo odorato degli incensi sento come la preghiera dei buoni, che sale accetta a Dio; insomma, quando a queste voci misteriose e simboliche dei riti esterni fa eco la voce intima del cuore, devo pur confessare

che il culto esterno ha in sè una grande verità di sentimento religioso.

6. Il culto esterno è utilissimo nella sua efficacia pratica. — Si suol dire dagli avversari del culto che è inutile per rispetto a Dio, e dannoso per l'uomo, che nelle cerimonie materiali corre pericolo di materializzare la purezza della Fede.

Ma l'osservazione è vana. Rispetto alla maestà di Dio nessun onore è troppo; anzi sarebbe ragionevole che tutte le ricchezze del mondo giovassero ad onorarlo; e ciò, non per bisogno ch'Egli ne abbia, quanto per il dovere che hanno gli uomini di rendere a Lui ogni omaggio. — Rispetto all'uomo, quanto egli è più infermo e più soggetto ai sensi, tanto maggior bisogno egli ha di essere tratto a Dio per mezzo degli oggetti esteriori, quasi per gradi che a Dio lo innalzino. Certo, quanto l'uomo è più perfetto, e più ama l'isolamento dalle cose esteriori, perchè lo tolgono dai penetranti della sua coscienza; ma se l'uomo ha poca vita di religione interiore, se è dissipato, le cose esterne, le cerimonie, possono richiamarlo a sè, aiutarlo al raccoglimento.

7. Tanto più che i riti della liturgia religiosa hanno un loro carattere particolare, che li distingue dal cerimoniale profano, e dà ad essi una forza suggestiva ed una intensa efficacia pratica. Primo carattere, la *sincerità*: sono cerimonie semplici e naturali, lontane da ogni finzione, come è giusto fare davanti a Dio. — Altro carattere: l'*ordine*: sono cerimonie quiete, placide; ogni cosa è a suo posto; ogni ufficio ben distribuito; tutto è ben coordinato nella funzione sacra, dal Pontefice che celebra, all'ultimo dei ministri. — Terzo: la *maestà*: c'è sempre qualche cosa

di grandioso nella liturgia cattolica, un apparato augusto e regale negli ornati, nei canti, nei suoni, negli incensi, negli indumenti. — Quarto: la *riverenza*, di cui sono compresi tutti, sacerdoti e popolo, tutti uniti nell'ossequio e nell'adorazione di Dio. — Quinto: la *carità*, che è la nota più bella e più santa delle cerimonie ecclesiastiche: nel tempio e nelle funzioni tutti si sentono affratellati nella stessa Fede, tutti partecipano alla comune preghiera, al medesimo sacrificio, alla mensa medesima: il sacerdote, che nelle funzioni esercita il suo ministero, parla a nome di Cristo: a tutti dice: « *il Signore con voi* », a tutti dice: « *la pace con voi* », a tutti insegna la parola di Cristo, imparte a tutti la benedizione di Dio ⁽¹⁾.

Da tutto questo si capisce quanto il culto cattolico sia bello e quanta è la sua importanza nella vita sociale della Chiesa.

Ed è così connaturale all'uomo il culto esterno, che attualmente fra i protestanti di Inghilterra si determina un notevole movimento di ritorno al ritualismo cattolico, che potrà condurre anche ad un ravvicinamento di pacificazione e di unità religiosa ⁽²⁾.

(1) Cfr. Rosmini — Della Educaz. cristiana, Lib. III, cap. XVII.

(2) I *ritualisti*, più che una setta particolare dell'anglicanismo, rappresentano una tendenza; ma una tendenza vigorosa ed aperta all'intento di ricondurre la Chiesa nazionale d'Inghilterra agli insegnamenti ed al cerimoniale, che esistevano nella chiesa cattolica nell'epoca anteriore alla riforma. La loro dottrina non differisce nella sostanza dalla cattolica; solo non ammettono il primato e l'infallibilità del romano pontefice, che essi rigettano in unione ai protestanti in genere, pur essendo disposti ad ammettere un primato di onore pel successore di S. Pietro, e l'infalibilità della Chiesa Universale. La loro liturgia è semplicemente la romana; il rito ed il cerimoniale non si distingue dal cattolico che per la lingua. Ed in questo ritorno al culto esterno, come si conerva nella chiesa cattolica, c'è pure un ravvicinamento verso l'unione completa: tanta è l'influenza dei riti sul sentimento della Fede!

LEZIONE XIX.

Gerarchia cattolica.

Sommario. — 1. La Gerarchia della Chiesa cattolica. — 2. Qual parte hanno i semplici fedeli nella Gerarchia. — 3. Il sacerdozio. — 4. Il Vescovado. — 5. Il Papato.

1. Dopo aver veduto che la Chiesa cattolica è società perfetta, nel suo genere, dopo averne considerato gli elementi costitutivi, cioè il dogma, la morale, il culto, veniamo a discorrere del suo ordinamento sociale, e precisamente della sua organizzazione ecclesiastica, detta comunemente *Gerarchia*, la quale dà al cattolico, nella forma sensibile, un aspetto così ordinato, così armonico, così unificato, da costituire quasi la sua prerogativa in confronto alle altre confessioni cristiane. Perchè, i protestanti, nella varietà molteplice delle sette, mancano affatto di gerarchia; i greco-russi l'hanno sì, ma a modo loro: lo czar e la Santa Sinodo ⁽¹⁾ sono ben lontani dall'assomigliare quella ordinata graduazione di autorità che si ritrova nel cattolico, per la quale dal semplice fedele fino al supremo Gerarca si sale per gradi, ordinatamente, in modo che la famiglia dei *fedeli*, il *sacerdozio*, l'*episcopato*, il *papato* si susseguono coordinati dal basso all'alto, subordinati dall'alto al basso, non già come forze che siano in antagonismo, ma come elementi costitutivi del medesimo organismo, aventi ognuno la loro ragione d'essere, il loro grado di dignità, il loro proprio ufficio sociale.

⁽¹⁾ La *Santa Sinodo* è come un Consiglio superiore di dignitari che sovrintende agli affari religiosi della Chiesa russa.

di grandioso nella liturgia cattolica, un apparato augusto e regale negli ornati, nei canti, nei suoni, negli incensi, negli indumenti. — Quarto: la *riverenza*, di cui sono compresi tutti, sacerdoti e popolo, tutti uniti nell'ossequio e nell'adorazione di Dio. — Quinto: la *carità*, che è la nota più bella e più santa delle cerimonie ecclesiastiche: nel tempio e nelle funzioni tutti si sentono affratellati nella stessa Fede, tutti partecipano alla comune preghiera, al medesimo sacrificio, alla mensa medesima: il sacerdote, che nelle funzioni esercita il suo ministero, parla a nome di Cristo: a tutti dice: « *il Signore con voi* », a tutti dice: « *la pace con voi* », a tutti insegna la parola di Cristo, imparte a tutti la benedizione di Dio ⁽¹⁾.

Da tutto questo si capisce quanto il culto cattolico sia bello e quanta è la sua importanza nella vita sociale della Chiesa.

Ed è così connaturale all'uomo il culto esterno, che attualmente fra i protestanti di Inghilterra si determina un notevole movimento di ritorno al ritualismo cattolico, che potrà condurre anche ad un ravvicinamento di pacificazione e di unità religiosa ⁽²⁾.

(1) Cfr. Rosmini — Della Educaz. cristiana, Lib. III, cap. XVII.

(2) I *ritualisti*, più che una setta particolare dell'anglicanismo, rappresentano una tendenza; ma una tendenza vigorosa ed aperta all'intento di ricondurre la Chiesa nazionale d'Inghilterra agli insegnamenti ed al cerimoniale, che esistevano nella chiesa cattolica nell'epoca anteriore alla riforma. La loro dottrina non differisce nella sostanza dalla cattolica; solo non ammettono il primato e l'infallibilità del romano pontefice, che essi rigettano in unione ai protestanti in genere, pur essendo disposti ad ammettere un primato di onore pel successore di S. Pietro, e l'infalibilità della Chiesa Universale. La loro liturgia è semplicemente la romana; il rito ed il cerimoniale non si distingue dal cattolico che per la lingua. Ed in questo ritorno al culto esterno, come si conerva nella chiesa cattolica, c'è pure un ravvicinamento verso l'unione completa: tanta è l'influenza dei riti sul sentimento della Fede!

LEZIONE XIX.

Gerarchia cattolica.

Sommario. — 1. La Gerarchia della Chiesa cattolica. — 2. Qual parte hanno i semplici fedeli nella Gerarchia. — 3. Il sacerdozio. — 4. Il Vescovado. — 5. Il Papato.

1. Dopo aver veduto che la Chiesa cattolica è società perfetta, nel suo genere, dopo averne considerato gli elementi costitutivi, cioè il dogma, la morale, il culto, veniamo a discorrere del suo ordinamento sociale, e precisamente della sua organizzazione ecclesiastica, detta comunemente *Gerarchia*, la quale dà al cattolicesimo, nella forma sensibile, un aspetto così ordinato, così armonico, così unificato, da costituire quasi la sua prerogativa in confronto alle altre confessioni cristiane. Perchè, i protestanti, nella varietà molteplice delle sette, mancano affatto di gerarchia; i greco-russi l'hanno sì, ma a modo loro: lo czar e la Santa Sinodo ⁽¹⁾ sono ben lontani dall'assomigliare quella ordinata graduazione di autorità che si ritrova nel cattolicesimo, per la quale dal semplice fedele fino al supremo Gerarca si sale per gradi, ordinatamente, in modo che la famiglia dei *fedeli*, il *sacerdozio*, l'*episcopato*, il *papato* si susseguono coordinati dal basso all'alto, subordinati dall'alto al basso, non già come forze che siano in antagonismo, ma come elementi costitutivi del medesimo organismo, aventi ognuno la loro ragione d'essere, il loro grado di dignità, il loro proprio ufficio sociale.

⁽¹⁾ La *Santa Sinodo* è come un Consiglio superiore di dignitari che sovrintende agli affari religiosi della Chiesa russa.

2. **I Fedeli.** — I fedeli sono nella chiesa la grandissima maggioranza; essi costituiscono, nell'ordine gerarchico, la famiglia dei sudditi, ai quali spetta l'obbedire; la chiesa discende, alla quale spetta non già il dare, ma il ricevere gli insegnamenti. Simbologgiata da Gesù nel gregge delle *pecore*, è sua parte il lasciarsi guidare così nella dottrina come nei dettami della vita pratica, dai *pastori*. Se il pastore ha il mandato ed il dovere di insegnare, di amministrare i Sacramenti, di vigilare per la sicurezza del gregge affidato alle sue cure, deve il gregge assecondare questa vigilanza pastorale con docilità di mente e di propositi.

Però, se i fedeli hanno nella chiesa la consegna dell'obbedienza, non è a credere che siano totalmente esclusi da ogni partecipazione alla vita gerarchica. — Intanto, sappiamo, e abbiamo già avuto occasione di rilevarlo, che l'ordinamento monarchico della chiesa, non essendo ereditario, ma elettivo, consente a tutti l'adito ai poteri gerarchici. I sacerdoti, i vescovi, il Sommo Pontefice, escono da tutte le classi di fedeli, passando così dalla chiesa discendente alla docente. La storia ricorda molti papi, che ebbero natali umilissimi.

Un tempo, nei primi secoli, anche l'elezione dei Pastori era affidata al popolo, che, in unione coi suoi sacerdoti, eleggeva quelli che dal voto unanime erano riconosciuti essere i più degni; oggi, una naturale trasformazione di disciplina, portata specialmente dagli abusi intervenuti, ha sostituito a questa forma di nomina popolare l'altra forma, che diremo ufficiale, per la quale i Pastori vengono scelti dall'Autorità superiore.

In secondo luogo, (e questa è osservazione di molta importanza) tanto il sacerdozio quanto il popolo cristiano hanno parte diretta nel conservare

la *tradizione*; la quale, appunto perchè orale ed affidata come un sacro deposito di dottrine, di ricordi, di riti, alla fluttuante generazione dei credenti, viene conservata e trasmessa di padre in figlio, di secolo in secolo. E quindi, se per apprendere le voci della tradizione antica, si consultano gli scritti dei Padri, per conoscere la tradizione vivente della nostra generazione, è d'uopo raccogliere, per mezzo dei vescovi e dei sacerdoti, i voti delle cento e cento comunità di credenti disseminate per tutto il mondo. Ecco però che anche i semplici fedeli, come aventi parte alla viva tradizione del senso cristiano, cooperano indirettamente al *magistero* della Chiesa.

In terzo luogo, i semplici fedeli cooperano anche al *ministero* della Chiesa. — Infatti, in tutte le funzioni del culto esterno e nell'amministrazione dei Sacramenti i fedeli non vanno considerati come semplici spettatori, che stanno a vedere; ma come veri attori, che partecipano ai riti coll'unione dell'anima, e spesso anche con una diretta partecipazione rituale. Così i Sacramenti si applicano al popolo; nelle preghiere pubbliche abbiamo l'unione del clero e del popolo; unione che si fa più chiara e intensa nel divin sacrificio della Messa. In un Sacramento poi, il Matrimonio, i due contraenti sono essi perfino i ministri.

3. **Il sacerdozio.** — È il primo grado della Chiesa docente. Il sacerdote, chiamato al ministero sacro da un'intima inclinazione dell'animo, a cui si dà nome di *vocazione*, e dall'insieme delle circostanze, preparato all'alto ufficio con un lungo tirocinio di studi e di vita religiosa, santificato gradatamente dagli Ordini Minori ⁽¹⁾, e finalmente consacrato al Sacerdozio con

(1) Il *Diaconato* che appartiene agli *Ordini Maggiori* lo si considera compenetrato nel Sacerdozio.

un Sacramento, esso è l'anello di congiunzione fra la chiesa discente e le Autorità maggiori della chiesa docente.

La dignità sacerdotale però non va misurata dalla maggiore o minore preparazione dei singoli individui; quanto piuttosto dalla funzione che il sacerdote esercita nella società dei fedeli. Poichè il sacramento dell'Ordine gli conferisce il potere di istruire, di battezzare, di assolvere altrui dai peccati, di compiere il Sacrificio divino: atti sublimi cotesti, che il sacerdote esercita in nome di Cristo, investito del potere di Cristo, di cui è costituito interprete e ministro.

Certo che ad esercitare con dignità questo ministero augusto, si vorrebbe nei sacerdoti un'educazione possibilmente perfetta; ma è certo altresì, che il valore del ministero sacerdotale è posto non già negli uomini, che possono talvolta essere meno degni del loro mandato, ma nel ministero in sè, che non è cosa umana, ma istituzione divina.

Al di sopra dei sacerdoti abbiamo il secondo grado della chiesa docente:

4. *Il vescovato.* — Il Vescovo, come suona la parola nell'etimologia, (*episcopo* vale quello che sorveglia, che soprintende), ha un potere più alto del sacerdote: più alto, non solo per aver egli una più larga giurisdizione sociale, ma anche perchè compete a lui una più nobile e più intensa autorità sacerdotale, come quello che ai poteri del semplice sacerdote aggiunge in sè il diritto di amministrare i sacramenti della Cresima e dell'Ordine.

La distinzione fra sacerdozio ed episcopato la vedemmo già ben delineata nelle prime pagine della storia cristiana: vescovi erano gli apostoli; ad essi

spettava imporre le mani ai battezzati ⁽¹⁾ ed eleggere fra i discepoli quelli che dovevano attendere al ministero religioso, come fecero colla nomina dei diaconi. — Attualmente i vescovi sono scelti dal Sommo Pontefice, a quella guisa che fu Pietro a proporre l'elezione di un nuovo apostolo in luogo di Giuda il traditore; e sono i veri successori degli Apostoli, come il Sommo Pontefice è il successore di S. Pietro.

La consacrazione a vescovo è fatta col sacramento dell'Ordine; che, sostanzialmente, è ancora l'Ordine col quale vengono consacrati i semplici sacerdoti; solo che questo sacramento, uno in sè, è amministrato in due momenti: nel primo si crea la dignità ed il potere sacerdotale; nel secondo si conferisce la *pienezza del sacerdozio*, per cui il sacerdote è innalzato ad una maggior dignità gerarchica, e gli si aggiunge il potere di imporre le mani.

5. *Il Papato.* — A parlare propriamente, il papato non è un nuovo grado gerarchico; il Papa è un vescovo anche lui, consacrato al modo degli altri vescovi. Nè abbisogna alcun rito sacramentale per eleggere il sommo Pontefice; basta l'elezione a punto, che viene fatta dal collegio dei cardinali. — Ma se la podestà sacramentale del Sommo Pontefice è uguale a quella degli altri vescovi, la sua giurisdizione è superiore a tutti. Ritroviamo nel papa quella prerogativa che si è osservato in San Pietro: come questi, in quanto apostolo, era pari agli altri Apostoli, ma era ad essi superiore per quel primato in che il Divin Maestro l'aveva chiaramente costituito, così il vescovo di Roma, in quanto vescovo, è pari agli altri vescovi; ma come vescovo di Roma, e quindi come succes-

(1) Lez. V.

sore di San Pietro gli compete il primato della giurisdizione su tutti i vescovi, e per conseguenza, su tutti i sacerdoti, e infine su tutti i fedeli della Chiesa.

Questa unificazione della Gerarchia cattolica nelle mani di un Vescovo supremo è basata sulla storia e sulla logica.

Storicamente, si è visto, nella lezione sopra S. Pietro, che Gesù Cristo aveva creato un capo della piccola Chiesa primitiva nella persona dell'Apostolo Pietro. E poi, allargandosi via via il cristianesimo, morendo ad uno ad uno i dodici Apostoli, si sviluppò meglio l'organismo gerarchico, che, nei primi tempi, era involuto e come in germe; si sviluppò in forma di un regime monarchico, riconoscendosi dalle varie comunità cristiane la maggior importanza della Chiesa di Roma, e la supremazia del suo Capo, per essere egli succeduto a San Pietro.

Del resto, anche la logica del buon senso dice che la Chiesa di Cristo, essendo istituzione di verità, deve essere *una*; e che, per avere questa unità nella dottrina, nella morale, nella disciplina sacramentale, è necessaria l'unità del governo.

Questa unità di Governo, che raccoglie ed unifica i gradi diversi della Gerarchia cattolica, non può limitarsi ad una giurisdizione puramente esteriore; ma deve penetrare nell'anima dell'organismo, appunto perchè la Chiesa non è una società terrena, ma spirituale. Ora, questa unità, questa verace armonia di anime, non è possibile se non vi sia un solo *Credo* ed un solo *Decalogo*.

Questo ci conduce a parlare dell'infallibilità.

LEZIONE XX.

Infallibilità del Magistero ecclesiastico.

Sommario. — 1. Nella Chiesa di Cristo ci deve essere un insegnamento infallibile. — 2. Natura di questa infallibilità. — 3. L'infalibilità appartiene alla Chiesa docente. — 4. Chi nella Chiesa docente gode di tale altissima prerogativa.

1. La tesi sull'infalibilità è forse la più difficile a sviluppare; difficile, non tanto perchè richieda un grande acume di intelligenza, ma perchè o la si fraintende, o la si intende male addirittura; e così accade che si incolpa la dottrina, si vogliono scoprire in essa tanti nèi, che, realmente, sono non nella dottrina, ma nel nostro occhio, che la riguarda. — Di qui la necessità di esporla colla maggior chiarezza possibile.

Gesù Cristo nell'istituire il collegio apostolico, che dovea continuare l'opera sua, che cosa disse? *Euntes docete...* andate, insegnate alle genti. In questo imperativo dell'apostolato, il Divin Maestro costituiva gli Apostoli come maestri del Vangelo; e li faceva interpreti della verità evangelica. Se dunque il magistero della Chiesa è di istituzione divina, di necessità logica deve essere infallibile; questo è ben chiaro.

Lo stesso si argomenta dal fine di questo magistero religioso. Perchè *docere*? — Per far noto altrui le verità religiose, e destarvi il sentimento della Fede cristiana, la quale poi è il punto di partenza della vita soprannaturale. Ora, si domanda: come potrebbe raggiungersi questo fine dell'insegnamento religioso, se il magistero fosse soggetto ad errore?

sore di San Pietro gli compete il primato della giurisdizione su tutti i vescovi, e per conseguenza, su tutti i sacerdoti, e infine su tutti i fedeli della Chiesa.

Questa unificazione della Gerarchia cattolica nelle mani di un Vescovo supremo è basata sulla storia e sulla logica.

Storicamente, si è visto, nella lezione sopra S. Pietro, che Gesù Cristo aveva creato un capo della piccola Chiesa primitiva nella persona dell'Apostolo Pietro. E poi, allargandosi via via il cristianesimo, morendo ad uno ad uno i dodici Apostoli, si sviluppò meglio l'organismo gerarchico, che, nei primi tempi, era involuto e come in germe; si sviluppò in forma di un regime monarchico, riconoscendosi dalle varie comunità cristiane la maggior importanza della Chiesa di Roma, e la supremazia del suo Capo, per essere egli succeduto a San Pietro.

Del resto, anche la logica del buon senso dice che la Chiesa di Cristo, essendo istituzione di verità, deve essere *una*; e che, per avere questa unità nella dottrina, nella morale, nella disciplina sacramentale, è necessaria l'unità del governo.

Questa unità di Governo, che raccoglie ed unifica i gradi diversi della Gerarchia cattolica, non può limitarsi ad una giurisdizione puramente esteriore; ma deve penetrare nell'anima dell'organismo, appunto perchè la Chiesa non è una società terrena, ma spirituale. Ora, questa unità, questa verace armonia di anime, non è possibile se non vi sia un solo *Credo* ed un solo *Decalogo*.

Questo ci conduce a parlare dell'infallibilità.

LEZIONE XX.

Infallibilità del Magistero ecclesiastico.

Sommario. — 1. Nella Chiesa di Cristo ci deve essere un insegnamento infallibile. — 2. Natura di questa infallibilità. — 3. L'infalibilità appartiene alla Chiesa docente. — 4. Chi nella Chiesa docente gode di tale altissima prerogativa.

1. La tesi sull'infalibilità è forse la più difficile a sviluppare; difficile, non tanto perchè richieda un grande acume di intelligenza, ma perchè o la si fraintende, o la si intende male addirittura; e così accade che si incolpa la dottrina, si vogliono scoprire in essa tanti nèi, che, realmente, sono non nella dottrina, ma nel nostro occhio, che la riguarda. — Di qui la necessità di esporla colla maggior chiarezza possibile.

Gesù Cristo nell'istituire il collegio apostolico, che dovea continuare l'opera sua, che cosa disse? *Euntes docete...* andate, insegnate alle genti. In questo imperativo dell'apostolato, il Divin Maestro costituiva gli Apostoli come maestri del Vangelo; e li faceva interpreti della verità evangelica. Se dunque il magistero della Chiesa è di istituzione divina, di necessità logica deve essere infallibile; questo è ben chiaro.

Lo stesso si argomenta dal fine di questo magistero religioso. Perchè *docere*? — Per far noto altrui le verità religiose, e destarvi il sentimento della Fede cristiana, la quale poi è il punto di partenza della vita soprannaturale. Ora, si domanda: come potrebbe raggiungersi questo fine dell'insegnamento religioso, se il magistero fosse soggetto ad errore?

Abbiamo inoltre dei passi evangelici, che affermano senza incertezza questa infallibilità; eccone alcuni principali: « Andate dunque a farvi discepoli a tutti quanti i popoli, e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare tutto quello, che io vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo ⁽¹⁾. — « Ed io al Padre chiederò, ed egli vi darà un altro Intercessore, che rimanga in eterno con voi, lo Spirito della verità... Voi lo conoscerete, perchè dimorerà tra voi e sarà in voi » ⁽²⁾. — « Egli vi insegnerà tutto e vi rammenterà ogni cosa che io già vi dissi ⁽³⁾.

Di questi luoghi che accennano in forma esplicita all'unione perpetua di Cristo coi suoi, ed alla assistenza diretta dello Spirito Santo, ne troviamo molti nei Vangeli.

Adunque c'è nella Chiesa una infallibilità di magistero, per la quale si provvede alla sicurezza ed alla unità della dottrina. Senza di essa, si avrebbe ragione di dubitare sempre, e ci sarebbero tanti pareri quanti sono i cervelli: *quot capita tot sententiae*.

2. Esaminiamo la natura di questa infallibilità. Qui intervengono già delle confusioni; e sono causate in gran parte da un concetto sbagliato che si ha della verità. Molti hanno l'idea che la verità sia mutevole, sia quasi un prodotto della nostra ragione, un che di soggettivo, dipendente cioè dal soggetto pensante; mentre invece la verità è quella che è, indipendente dalla ragione umana, ed immutabile. Così è la verità scientifica, la verità storica; e così sono

⁽¹⁾ S. MATTEO XXVIII, 18.

⁽²⁾ S. GIOVANNI, XIV, 16, 17.

⁽³⁾ Ibid. nella traduz. del MINOCCHI.

anche le verità religiose. — Insegnare una verità religiosa non vuol dire far che sia vero ciò che non l'è; vuol dire soltanto renderla nota a quei che non la sanno.

Or bene; le verità religiose sono rivelate da Dio; la rivelazione divina l'abbiamo nella Sacra Scrittura e nella Tradizione: ecco pertanto che la Scrittura e la Tradizione sono i due fonti della rivelazione: a questi fonti bisogna attingere la verità rivelata. Anzi, diciamolo addirittura con precisione: Quando la Chiesa insegna una verità religiosa, non fa altro che dichiarare essere tale verità divinamente rivelata, perchè contenuta nella Bibbia e nella Tradizione. — Non è dunque che abbia luogo una nuova rivelazione, no; questa è stata chiusa col chiudersi dell'ultimo libro ispirato, l'Apocalisse; ha luogo una *assistenza divina* che rende la Chiesa immune da errore, quando essa dichiara che un vero religioso è rivelato.

Questa inerranza o infallibilità della Chiesa è voluta, come dicemmo dianzi, dalla natura stessa del magistero cristiano, dal fine che esso ha tra gli uomini, e dalle precise assicurazioni di Gesù Redentore.

Quando la Chiesa insegna una verità religiosa, non si aumenta il numero delle verità rivelate; si bene viene proposta in una forma più chiara e più esplicita una verità che implicitamente ed oscuramente era già nel deposito della Rivelazione.

Così troviamo anche qui la gran legge divina della evoluzione, per la quale si riscontra nella dottrina cristiana un movimento di progresso, un graduale perfezionamento, non della verità in sè, ma nel modo nostro di concepirla.

3. A chi compete la dote dell'infalibilità nella Chiesa? — Dicendo « Chiesa » si dice un'istituzione collettiva che risulta da vari elementi sociali, come s'è visto;

ora, dicendosi che la Chiesa è infallibile, si vuol forse dire che in essa sono tutti interpreti legittimi e sicuri della dottrina religiosa?

Evidentemente no; e questo, oltre ad essere voluto dal buon senso, perchè, se tutti fossero maestri a se stessi, avremmo una vera anarchia nel catechismo dei credenti, è anche contrario a quella forma in cui Gesù Cristo ha istituito la Chiesa, distinguendo in essa un magistero e un discepolato.

Adunque, provato che la Chiesa è infallibile, è chiaro che tale infallibilità compete al magistero ecclesiastico, a coloro insomma che nella Chiesa sono i maestri. — Con questo si esclude il *libero esame* proclamato da Lutero, il quale lasciava che ognuno consultasse la Scrittura, facendosene interprete per proprio conto. La qual proposta del libero esame generò, come era naturale, tutte quelle variazioni delle sette protestanti, in cui si era frazionata la Riforma, vivo ancora il suo infelice corifeo.

4. Ora domandiamo: Tutti gli individui della Chiesa docente sono infallibili?

Se dicendo *Chiesa docente*, si intende tutto il corpo dei sacerdoti e dei vescovi, presi collettivamente, allora il suo magistero è infallibile; se invece prendiamo gli individui ad uno ad uno, od a gruppi, allora non sono più la Chiesa docente, e quindi non hanno la prerogativa della infallibilità. Questa prerogativa è del *Magistero* ecclesiastico, inteso come istituzione divina. Ecco pertanto che, quando i vescovi si raccolgono a concilio generale od ecumenico, rappresentando essi allora il Magistero nella sua totalità, i loro insegnamenti, i loro decreti, ove abbiano alcuni requisiti, vanno accettati come dottrina della Chiesa, come infallibili.

Allo stesso modo e per la stessa ragione è infallibile il romano Pontefice: come nelle sue mani si accoglie la somma della giurisdizione nella Chiesa, così in lui si appunta, a lui mette capo la prerogativa dell'infallibilità. S'intende che il sommo Pontefice non va disgiunto dal resto della Chiesa, ma lo si deve considerare come il capo della famiglia; in tale considerazione, la grande società del cattolicesimo ci si presenta come un tutto armonico e perfetto, dove le parti si corrispondono con ordine: Chiesa discente, Chiesa docente, divisata nei gradi della sua Gerarchia, coordinati ad unità di ministero e di magistero verso l'Autorità suprema del sommo Pontefice. E naturale, è logico che, se nella Chiesa di Gesù perdura l'infalibilità del Magistero divino, questo altissimo privilegio si aduni nella persona di chi unifica nella sua autorità l'autorità dei vescovi e dei sacerdoti. — Il Sommo Pontefice, unito ai vescovi della Chiesa, come loro capo, o siano essi raccolti a concilio, o siano disseminati pel mondo cattolico, quando parla ed insegna in qualità di maestro della Chiesa, non esprime già le sue convinzioni individuali, *ma è allora l'interprete della Chiesa docente.*

Adunque, non si deve credere che vi siano due infallibilità, quella della Chiesa e quella del Pontefice; si bene è sempre lo stesso Magistero infallibile, della Chiesa unita al suo capo, del Sommo Pontefice unito alla Chiesa ⁽¹⁾.

(1) Nella definizione conciliare dell'infalibilità pontificia si dice che le sue definizioni sono *irreformabili ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae*. — Questo vuol dire che tali definizioni non hanno bisogno per essere valide di essere prima accettate dalla Chiesa; la Chiesa è sempre unita al suo capo; è uno sbaglio il parlare della Chiesa come se fosse in antitesi col capo. Invece, è inteso che quando il Papa definisce, esprime già il *sensus Ecclesiae*.

LEZIONE XXI.

Il dogma dell'infallibilità pontificia. Obbiezioni.

Sommario. — 1. Il dogma nella sua definizione. — 2. Limiti di questa infallibilità. — 3. Si dichiara con un esempio storico come essa funzioni. — 4. Obbiezioni e risposte.

1. La lezione precedente ci avvia ad intendere facilmente il dogma della infallibilità papale, come è stato definito dal concilio Vaticano nel 1870. Questa definizione, che, sulle prime, aveva destato tante e tante discussioni, perchè pareva una dottrina inventata *ex novo*, od era capita a rovescio, venne poi accolta in tutto il mondo cattolico, e intesa nel suo vero senso.

Il vero senso è quello contenuto nelle parole stesse della definizione, là dove si dice « che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, esercitando l'ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani, definisce una dottrina intorno alla fede ed ai costumi... è infallibile ». È ancora la stessa infallibilità che fu sempre compagna al sacro magistero della Chiesa docente, unificato in colui che colla sua autorità pontificale unificava in sè la Gerarchia della società cristiana cattolica. Dicendosi che il Papa era infallibile, non si creava una dottrina nuova, separando il Papa dalla Chiesa; ma, anzi, si affermava la sua unione alla Chiesa come capo di essa, come pastore e dottore di tutti i cristiani, dichiarandolo non già l'arbitro assoluto dei veri religiosi, ma l'interprete legittimo, il portavoce dell'infallibilità

collettiva promessa da Gesù ai suoi: *Ego vobiscum ero* fino alla consumazione dei secoli.

2. Non tutto quello che il Papa dice è infallibile; ma si richiedono certe condizioni particolari, che scaturiscono dal concetto medesimo della infallibilità, così come lo abbiamo esposto.

Intanto, l'infallibilità è ristretta alle verità di Fede e di Morale: ha cioè gli stessi confini della Rivelazione; come la Rivelazione riguarda quelle verità che spettano all'ultimo fine della vita umana, la salvezza delle anime, così il Magistero della Chiesa e del Sommo Pontefice è legittimo e quindi infallibile, allorquando ha per oggetto coteste verità religiose e morali.

Secondo: Il Papa è infallibile, quando parla *ex cathedra*, cioè come maestro universale della Chiesa; appunto, perchè non va considerato come staccato dalla Chiesa, sì bene ad essa unito, come suo capo, e suo interprete. Se invece lo si considera come uomo privato, come dottore privato, allora non è più in funzione di magistero.

Terzo: l'infallibilità va ristretta a quelle sole parole chiare e precise, che formano la definizione, cioè a quel preciso insegnamento che si vuol definire; e non più. Quindi non cadono sotto questo privilegio gli argomenti della definizione, lo scopo che il Pontefice si propone, le risposte alle difficoltà; ma puramente e semplicemente la dottrina, che, raccolta in parole evidenti e precise, viene proclamata come dottrina rivelata. Proclamata così dal Sommo Pontefice, in qualità di maestro universale, tale dottrina vien chiamata poi *dogma* ⁽¹⁾.

(1) Cfr. BONOMELLI, *La Chiesa.*, Conf. VIII.

3. Per capire con maggior sicurezza l'infallibilità del Sommo Pontefice, il meglio è di esaminare come si esercita questo suo magistero infallibile. Vediamo un caso storico particolare.

Nell'anno 1854 venne definito il dogma dell'Immacolata; è inteso che questa dottrina non faceva allora allora la sua prima apparizione; ma era già vera, come fu sempre, e comunemente creduta nella Chiesa: si trattava di circoscriverla in una formola precisa. Questo fece il pontefice Pio IX nella costituzione *Ineffabilis*, il giorno 8 dicembre. — Ecco le parole della costituzione, che annunziano e proclamano il dogma: « Per l'autorità del Signore nostro Gesù Cristo, dei beati Apostoli Pietro e Paolo e Nostra dichiariamo, pronunciamo, definiamo: *La dottrina che ritiene la Beatissima Vergine Maria, nel primo istante del suo Concepimento, essere stata, per grazia singolare e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Cristo Gesù Salvatore del genere umano, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, È DA DIO RIVELATA, e quindi la si deve credere da tutti i fedeli fermamente, costantemente* ».

In questa dichiarazione notiamo. 1. La forma solenne onde si annuncia: « *dichiariamo, pronunciamo, definiamo* »; da essa si capisce che la dichiarazione successiva è la vera definizione dogmatica. 2. Notiamo che tale definizione è posta nelle parole « *è da Dio Rivelata* »; il che significa in altri termini: È contenuta nella Rivelazione. Or bene: la Rivelazione si ha nella Bibbia e nella Tradizione; e quindi il Papa nel definire una dottrina, non dà del suo, per dir così, quasi che egli personalmente sia ispirato o ne riceva particolare rivelazione; ma si limita a dichiarare che tale verità si contiene

nella Rivelazione; e nel fare tale dichiarazione, l'assistenza di Dio lo assicura da errore, secondo vuole la logica e secondo le promesse di Gesù Cristo.

Ne segue: che egli, il Sommo Pontefice, deve prima consultare a fondo le divine Scritture e la Tradizione cristiana.

Siccome poi la Tradizione abbraccia tutti i secoli della storia cristiana, deve il Papa consultare i Padri antichi, che sono gli interpreti autorevoli e santi della Tradizione primitiva; quindi i Dottori dei secoli posteriori, a fine di raccogliere le voci continuate della Tradizione religiosa; infine deve consultare la Tradizione *vivente*: ciò che Egli fa, raccogliendo il parere dei vescovi cattolici, i quali, alla lor volta raccolgono dal clero tutto quello che i fedeli delle cento e cento comunità Cattoliche pensano e credono in merito a quella dottrina, che si vuol definire. Per tal guisa i Vescovi, il clero, il popolo non vanno disgiunti dal capo della Chiesa, quando egli proclama un dogma; ma in forza del senso cristiano e della Tradizione orale ⁽¹⁾ aderiscono a lui, autorità suprema, come l'autorità supre-

⁽¹⁾ Per dare il giusto peso a questa parola *Tradizione*, qui in questo luogo, per me importantissimo, richiamo una distinzione formale fra tradizione ecclesiastica, e la tradizione storica: *ecclesiastica* è la coscienza dei dogmi rivelati, che accompagna via via la Chiesa vivente, nelle successive età, e che Dio mantiene perennemente viva e feconda; suo termine proprio sono le cose di fede e della morale, sua sfera d'azione vitale è la Chiesa, dove si manifesta in tanti modi (preghiere, culto, scritti religiosi, opere d'arte ecc.) La tradizione *storica*, anche se riguarda i fatti di storia ecclesiastica, è semplicemente una trasmissione di fatti, considerati come episodi della vita umana: ha quindi un'estensione ben maggiore, e non ha nessun motivo religioso. — Capisce ognuno che la *Tradizione* di cui parliamo come fonte di rivelazione è la ecclesiastica, (Cfr. SEMERIA, *Dogma, Gerarchia e Culto*, pag 171).

ma aderisce alla Chiesa, facendosi l'interprete e il banditore della dottrina rivelata.

4. Dopo quanto si è detto, è facile rispondere alle difficoltà sollevate contro il dogma dell'infallibilità pontificia.

Una prima difficoltà è di chi confonde l'infallibilità colla impeccabilità: tal confusione è così banale, che, davvero, non mette conto di spendervi altre parole per rispondere. Lo star a citare quindi quei Papi che, purtroppo, o come uomini, o come principi, ebbero una condotta miserabile, non conclude nulla contro la loro infallibilità, considerati nell'esercizio altissimo delle prerogative pontificali. Anzi, il vedere che la Chiesa non ha fatto naufragio, quando al timone sedevano uomini tanto indegni, persuade una volta di più che la Chiesa è istituzione divina.

Una seconda difficoltà è portata da un falso modo di intendere il dogma; si crede da taluno che, dicendosi infallibile il Papa, lo si consideri staccato dalla Chiesa; e quasi in antitesi con essa: e pensando così, non sanno capacitarsi che il Pontefice, egli solo, di fronte a tutti i Vescovi, a tutta la Chiesa, sia infallibile. — Abbiamo già risposto a questa difficoltà, dicendo che il Papa non va disgiunto dalla comunione dei fedeli; anzi, va considerato unito alla Chiesa, come suo capo e suo interprete. Nell'ipotesi che il Sommo Pontefice avesse contrario il parere dei Vescovi e l'opinione pubblica della Chiesa, gli mancherebbe il voto della Tradizione vivente, voto che è indispensabile, per dichiarare che una data dottrina è rivelata.

Terza difficoltà: l'hanno causata, senza volerlo, i troppo zelanti; i quali, esagerando le proporzioni del dogma, invocando per qualsiasi discussione l'au-

torità infallibile del Sommo Pontefice, impegnandone l'altissima prerogativa in ogni sorta di questioni, religiose e non religiose, ne hanno alterato le linee e le proporzioni, compromettendo così la natura genuina del dogma. Ricondotto il dogma al suo preciso significato, la difficoltà perde ogni valore.

Quindi, i decreti e le sentenze delle Congregazioni romane, anche se pubblicati coll'approvazione del Sommo Pontefice, anche se egli fosse il presidente della Congregazione, non sono infallibili; perchè il Pontefice non esercita allora la sua autorità *nel supremo suo grado*, come maestro della Chiesa universale (1).

Quarta difficoltà: questa è tratta dalla storia, citando quei diversi episodî storici, dove era intervenuta l'autorità del Sommo Pontefice in forma indebita o fallace: episodî che vengono ricordati e contrapposti alla infallibilità. Ma con quello che abbiamo pur ora fatto notare si è già risposto bastantemente: escluso il caso in cui il Papa insegna *ex cathedra*, egli può errare: e quindi l'aver errato non impugna l'infalibilità *ex cathedra*. — Siccome però c'è un caso storico famoso, la condanna di Galileo, che gli avversari dell'infalibilità hanno tante volte esumato per combatterla, crediamo opportuno ricordare l'episodio lagrimoso, per vedere se realmente l'infalibilità abbia nulla a soffrirne.

(1) Cfr. *Civiltà Catt.*, quad. 1243, 15 marzo 1902, un articolo interessante assai del P. POLIDORI.

ma aderisce alla Chiesa, facendosi l'interprete e il banditore della dottrina rivelata.

4. Dopo quanto si è detto, è facile rispondere alle difficoltà sollevate contro il dogma dell'infallibilità pontificia.

Una prima difficoltà è di chi confonde l'infallibilità colla impeccabilità: tal confusione è così banale, che, davvero, non mette conto di spendervi altre parole per rispondere. Lo star a citare quindi quei Papi che, purtroppo, o come uomini, o come principi, ebbero una condotta miserabile, non conclude nulla contro la loro infallibilità, considerati nell'esercizio altissimo delle prerogative pontificali. Anzi, il vedere che la Chiesa non ha fatto naufragio, quando al timone sedevano uomini tanto indegni, persuade una volta di più che la Chiesa è istituzione divina.

Una seconda difficoltà è portata da un falso modo di intendere il dogma; si crede da taluno che, dicendosi infallibile il Papa, lo si consideri staccato dalla Chiesa; e quasi in antitesi con essa: e pensando così, non sanno capacitarsi che il Pontefice, egli solo, di fronte a tutti i Vescovi, a tutta la Chiesa, sia infallibile. — Abbiamo già risposto a questa difficoltà, dicendo che il Papa non va disgiunto dalla comunione dei fedeli; anzi, va considerato unito alla Chiesa, come suo capo e suo interprete. Nell'ipotesi che il Sommo Pontefice avesse contrario il parere dei Vescovi e l'opinione pubblica della Chiesa, gli mancherebbe il voto della Tradizione vivente, voto che è indispensabile, per dichiarare che una data dottrina è rivelata.

Terza difficoltà: l'hanno causata, senza volerlo, i troppo zelanti; i quali, esagerando le proporzioni del dogma, invocando per qualsiasi discussione l'au-

torità infallibile del Sommo Pontefice, impegnandone l'altissima prerogativa in ogni sorta di questioni, religiose e non religiose, ne hanno alterato le linee e le proporzioni, compromettendo così la natura genuina del dogma. Ricondotto il dogma al suo preciso significato, la difficoltà perde ogni valore.

Quindi, i decreti e le sentenze delle Congregazioni romane, anche se pubblicati coll'approvazione del Sommo Pontefice, anche se egli fosse il presidente della Congregazione, non sono infallibili; perchè il Pontefice non esercita allora la sua autorità *nel supremo suo grado*, come maestro della Chiesa universale (1).

Quarta difficoltà: questa è tratta dalla storia, citando quei diversi episodî storici, dove era intervenuta l'autorità del Sommo Pontefice in forma indebita o fallace: episodî che vengono ricordati e contrapposti alla infallibilità. Ma con quello che abbiamo pur ora fatto notare si è già risposto bastantemente: escluso il caso in cui il Papa insegna *ex cathedra*, egli può errare: e quindi l'aver errato non impugna l'infalibilità *ex cathedra*. — Siccome però c'è un caso storico famoso, la condanna di Galileo, che gli avversari dell'infalibilità hanno tante volte esumato per combatterla, crediamo opportuno ricordare l'episodio lagrimoso, per vedere se realmente l'infalibilità abbia nulla a soffrirne.

(1) Cfr. *Civiltà Catt.*, quad. 1243, 15 marzo 1902, un articolo interessante assai del P. POLIDORI.

LEZIONE XXII.

L'infallibilità e la condanna di Galileo.

Sommario. — 1. Si corregge un errore, che si suol ripetere contro il Galilei. — 2. La prima condanna. — 3. Il secondo processo. Come ne esce salva l'infalibilità.

1. L'anno 1610 Galileo Galilei pubblicava il suo *Nuntius Siderius*, in cui dava le notizie delle scoperte fatte da lui col mezzo del telescopio. Siccome in questa opera il Galilei portava un forte contributo alla dottrina del Copernico intorno al sistema solare ed al movimento della terra, destò molto rumore nel mondo dei dotti e dei credenti: i dotti, in genere, tenevano ancora l'antico sistema astronomico di Tolomeo; i credenti erano abituati a credere la Bibbia come contraria al moto della terra. I dotti si appoggiavano all'autorità di Aristotile; i credenti a quella delle Sacre Scritture.

Veramente, trattandosi di una questione scientifica, pare a noi oggi che la Bibbia non si sarebbe dovuta tirare in ballo; poichè la Bibbia è fonte della Rivelazione per le verità riguardanti il fine ultimo dell'uomo, non per le verità della scienza umana. — Ma i tempi erano diversi allora: il nome di Aristotele faceva autorità in tutto e per tutto; la Sacra Scrittura veniva impegnata facilmente in controversie che non avevano alcun rapporto con la Rivelazione.

E qui che si è introdotto un errore storico a carico del Galilei, errore ripetuto da molti ancora oggi: che cioè fu torto dell'astronomo l'aver portato la

questione scientifica sul terreno metafisico della Bibbia. Ora, questo non è affatto vero.

Galileo Galilei si era servito del telescopio e del calcolo, lasciando completamente fuor di questione la teologia; ma fu tosto combattuto in nome della teologia da un monaco, un tal Sizzo, che pubblicò contro di lui un suo scritto nel 1611; mentre un predicatore in Firenze bandiva dal pulpito, che il Galilei colla sua dottrina assaliva la Bibbia. — L'astronomo, uomo pio e religioso com'era, scrisse al cardinal Conti, pregandolo a volergli dire in qual senso la Sacra Scrittura favorisse la cosmografia di Aristotele e si opponesse alla dottrina di Copernico. Dal che si capisce che il Galilei era ben lontano dall'interpretare la Scrittura a suo modo, come gliene venne fatta accusa.

Ma la questione ingrossava; la pubblicazione di una nuova monografia del Galilei intorno alle *Macchie solari* rinfocolò le opposizioni. Fu allora che il Galilei scrisse al P. Castelli, suo scolaro ed amico, una lettera famosa, dove sono fra l'altro queste savie parole: « *Crederei che fosse prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impiegare i luoghi della Scrittura e obbligarla in certo modo a dover sostenere per vere alcune conclusioni naturali, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessero manifestare il contrario* ». — La lettera al Castelli, diffusa da questi in molti esemplari, destò un nuovo e più vivo attacco di contraddizioni; i più audaci denunciarono pubblicamente il Galileo come nemico della autorità scritturale. Per questa via il grande astronomo fu condotto al tribunale della santa Inquisizione.

Da quanto si è detto fin qui, e che costituisce la prima fase del dramma galileiano, si vedono ben

chiare due cose: 1) che la guerra mossa all'astronomo traeva origine dal pregiudizio essere la Scrittura ispirata anche in ciò che riguarda la scienza umana; 2) che il Galilei non aveva fatto appello alla Scrittura, per cavarne un sostegno alla sua dottrina; ma che egli stimava la si dovesse lasciare fuori di questione nelle dispute matematiche.

A traviare la disputa, traendola sul terreno teologico, erano stati gli avversari; e siccome c'entravano molto le passioni umane, la contesa non tardò a farsi ingenerosa ed aspra.

2. La dottrina del Galilei fu denunciata al tribunale della Inquisizione, come fosse contraria alle divine Scritture; i capi d'accusa più gravi li forniva la lettera al Castelli già ricordata. Venne iniziata quindi una procedura regolare.

Mentre questa seguiva il suo corso all'insaputa dell'astronomo, egli pubblicò un *Memoriale* alla Granduchessa Cristina, per dichiarare meglio l'animo suo come scienziato e come credente. Al Galilei stava sommamente a cuore la sua convinzione religiosa; e non voleva essere frainteso. Quindi, rifacendo la storia della controversia, rispondeva nel *Memoriale* agli avversari, che lo combattevano con l'autorità delle Scritture Sacre. Al qual proposito, il Galilei ripete l'affermazione contenuta nella famosa lettera al Castelli, che cioè la Scrittura non sia da invocare, nè pro nè contro, nelle questioni puramente scientifiche; e fa sua la sentenza del Baronio: « La intenzione dello Spirito Santo essere di insegnarci come si vada in Cielo, e non come il cielo vada ».

Quando Galileo Galilei ebbe sentore del processo, accorse a Roma per difendere sè ed anche per difendere le ragioni della dottrina copernicana.

Ma, se egli personalmente non fu imputato, la dottrina fu giudicata eretica. — I *qualificatori* del tribunale ecclesiastico, chiamati a dare il loro parere, pronunziarono *formalmente eretica* perchè contraria alla Scrittura la « dottrina che il sole sia centro del mondo e per conseguenza immobile di moto locale »; e l'altra, « che la terra non è il centro del mondo nè immobile » dichiararono stolta ed assurda in filosofia, e per lo meno *erronea nella Fede*.

In seguito a questo parere dei qualificatori, furono posti all'*Indice* dei libri proibiti i libri che sostenevano la tesi copernicana. Il Galilei fu ammonito d'ufficio dal card. Bellarmino; si ritrasse da Roma, riducendosi sui colli di Bellosguardo a Firenze, a vita tranquilla di studio e di riposo.

Questo fu il processo dell'anno 1616. — Dalla esposizione sommaria, che ne abbiamo fatta, ognuno vede che l'autorità del Pontefice come maestro della Chiesa non è affatto in questione. Che la Congregazione ripeta la sua autorità dal Sommo Pontefice, è vero; ma la prerogativa dell'infalibilità è incommunicabile, e non ha luogo che circondata dalle riserve, che abbiamo detto.

Il voto consultivo dei qualificatori era certamente un grosso errore; ma era un *parere* che essi davano, secondo il loro modo di pensare; l'aver messo all'*Indice* i libri copernicani fu un altro grave errore, collegato col primo, di cui era la logica conseguenza; ma la persona di Papa Paolo V, come dottore *ex cathedra*, non si ritrova davvero in questo primo processo.

Veniamo al secondo, che ebbe luogo nel 1633.

3. Questo secondo processo è assai più grave del primo; e perchè condusse ad una vera cata-

strofe, e perchè, per troppo zelo di giustificare la autorità ecclesiastica, si volle pur trovare nel Galilei la causa e la colpa dei tristi guai che lo colpirono.

Dopo il 1616 il grande astronomo aveva ripreso intensamente i suoi studi maravigliosi. Nel frattempo la controversia copernicana riardeva qua e là con certo calore ed accanimento. Quando, il Galilei pubblicò l'opera famosa: *Dialoghi sopra i due massimi sistemi*, dove un Sagredo ed un Salviati sostengono le ragioni copernicane, e un tal Simplicio tiene le parti del vecchio sistema tolemaico. — Si noti che il libro apparve col permesso (*imprimatur*) della Curia di Roma e di Firenze.

La pubblicazione riaccese terribilmente la lotta, in cui giostravano con passione uomini dotti e credenti; ma c'era questo pericoloso inconveniente che, si voleva ad ogni costo fare una questione teologica. Il Galilei fu messo in mala vista come fosse un eretico; e si volle insinuare che nel personaggio di Simplicio, semplicione davvero e goffo, avesse inteso di ritrarre il Pontefice stesso, Urbano VIII. — Il fatto è che, d'ordine del Sommo Pontefice, venne avviato un vero processo al Galilei.

Quelli che hanno voluto difendere ad ogni costo l'Autorità ecclesiastica, hanno sempre cercato di sostenere che, nel primo processo, si era fatta all'astronomo la proibizione formale di insegnare la dottrina copernicana; e dicono che, avendo egli disobbedito al divieto, aveva le sue ragioni l'Autorità romana di sottoporlo a processo. — Facciamo notare: *primo*: che tal divieto, dato che esista, esorbitava per avventura, dalle attribuzioni della Sacra Congregazione, trattandosi di dottrine matematiche e astronomiche; *secondo*: la critica moderna non è riuscita

a provare che il famoso divieto esistesse; e pare quindi che sia stato in certa guisa supposto ed inventato più tardi, per creare un motivo giuridico all'operato della Congregazione (¹); *terzo*: l'opera galileiana dei *Dialoghi* era uscita in luce coll'*imprimatur* di due Curie, quella di Firenze e di Roma.

Ma questo interessa meno la presente ricerca.

Citato a comparire davanti al tribunale, nel dicembre del 1632, il Galilei si recò da Firenze a Roma, dove dopo lunghe traversie, fu condannato *per aver creduto e tenuto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture*; condannato al carcere formale ed altre espiazioni. Il povero Galilei fece l'abiura della dottrina copernicana, giurando obbedienza agli ordini del Tribunale. La prigionia fu poi commutata in quella che noi diremmo *domicilio coatto*. — Che gli siano state inflitte la tortura ed altre sofferenze fisiche, è leggenda.

Nè vogliamo aggiungere altri particolari. Ci basta quanto si è detto per concludere che anche qui, come nel primo processo, l'infallibilità del Sommo Pontefice è fuor di questione: la sentenza di condanna emanò dal tribunale della Inquisizione, che, sebbene giudicasse per mandato del Pontefice, non aveva certamente delegata da lui (che non avrebbe potuto) l'infalibilità.

(¹) Vedasi l'opera: *Galileo Galilei e la Curia Romana* di CARLO VON GEBLER nella traduz. ital. di Giovanni Prato. Ediz. Le Monnier.

LEZIONE XXIII.

Di alcune accuse che si muovono al cattolicesimo.

Sommario. — 1. Se il dogma sia di ostacolo alla scienza. — 2. Se la morale cattolica infaucchi gli animi e impedisca all'uomo la rivendicazione dei suoi diritti. — 3. Se il culto esterno sia superstizione. — 4. L'Inquisizione. — 5. Sulla decadenza dei paesi cattolici di fronte ai paesi protestanti.

1. Una difficoltà è sollevata contro ai dogmi della Chiesa. — Si dice che i dogmi, essendo altrettanti assiomi indiscussi e indiscutibili, dovendo essere accettati per fede ad occhi chiusi, impediscono i liberi movimenti della ragione; e quindi inceppano il progresso del pensiero scientifico.

A questa obbiezione non è difficile rispondere. La dogmatica del catechismo cattolico presuppone sempre la ragione: è la ragione che ha accettato il dogma, ne ha discusso la ragionevolezza, ne ha studiato le riposte analogie; quindi, la fede nel dogma è una fede ragionevole, un assenso della volontà confortato dalla logica. La Fede, se non è scienza, nel senso comune della parola, non è tuttavia un accettare ciecamente le credenze religiose; si bene un credere ragionato, a cui si arriva con una giusta preparazione scientifica. ⁽¹⁾ Rimane sempre una

⁽¹⁾ Parliamo, s'intende, degli studiosi, delle persone colte; sarebbe vano il pretendere dai poveri ignoranti una cognizione scientifica delle loro credenze; di scientifico non possono dar nulla costoro, o si tratti di catechismo, o si tratti d'altro. In essi il sentimento vergine della religiosità, della morale, del divino,

parte di vero, che la mente umana non intuisce per sè, ma accetta dalla Rivelazione; ma ha pure i suoi motivi per accettarla così; e questa motivazione che non apre il velo del mistero dogmatico, giustifica però interamente l'atto del credere.

Inoltre, il campo della scienza è ben diverso da quello dei dogmi. La scienza spazia nell'orbita della natura, delle sue leggi, dei suoi principi; la Fede invece riguarda il Sopranatura, come sono i misteri della Divinità, della Redenzione, dell'ultimo fine umano. Non c'è quindi ragione che i dogmi della Fede debbano incagliare il cammino della scienza, essendo due ordini di idee affatto distinti l'uno dall'altro. — Che se vi sono dei casi particolari in cui uno stesso fatto appartenga tanto all'ordine dogmatico, quanto alla ragione scientifica, è ben diverso il modo di considerarlo. Per esempio, la venuta di Cristo è un fatto unico, che è, ad un tempo, dogmatico e storico, e quindi è termine tanto di studio scientifico, quanto di un'affermazione di fede. Ebbene; la scienza è sempre libera di studiare il fatto dal suo punto di vista, o storico, o critico, vagliando i dati, discutendo i documenti, senza pregiudicare il sentimento e la fede religiosa dello studioso.

tien luogo di ogni altro sapere ragionato. È questa la fede della vecchiarella cantata dal Torti:

Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
Sempre un riso benevolo ha sul labro,
La vecchiarella della mia montagna,
Che apprese a credere nel Figliol del Fabro;
Ed ha conforto e lume in quella fede
Ad ogni passo travaglioso e scabro.
Recarla a dubitar di quanto crede
Saria come voler ch'ella negasse
Quel che tocca la man, che l'occhio vede.

(Nel poemetto *Scetticismo e Religione*, capitolo IV).

Che il dogma non sia d'impedimento allo studio scientifico lo prova il fatto che si ebbero sempre, e specialmente in Italia, degli scienziati di altissima fama, dei ragionatori invincibili, i quali, essendo credenti nel pieno senso della parola, non provarono in questa loro fede alcun impedimento al libero svolgimento delle indagini scientifiche. Che se talvolta potè sembrare che i dogmi fossero avversi alla scienza, se ben si riguardi, la colpa non era del dogma in sè, ma di una viziosa interpretazione, che veniva data ad esso: si trattava insomma di un errore di metodo, come accadde nella controversia galileiana.

2. Una seconda difficoltà è contro alla morale cattolica; la quale è accusata di infiacchire gli animi: dicono che la morale evangelica, colle sue grandi promesse per la vita futura, distoglie facilmente altrui dalla necessaria attività della vita presente. La pazienza, si dice, avvilisce l'uomo, la rassegnazione ne intorpidisce le energie; specialmente i poveri e gli oppressi, col lontano miraggio della beatitudine futura, vengono quaggiù abbandonati al povero destino, e condannati a portare in pace le loro miserie. Per tal modo la morale cristiana si oppone alle legittime aspirazioni umane, alle giuste rivendicazioni delle classi diseredate.

Queste osservazioni ed altre somiglianti sono semplicemente un inganno ed un sofisma: L'aspettazione della vita avvenire, lungi dall'attenuare nell'uomo l'attività della vita presente, la rende anzi più viva e più doverosa; perchè la morale cristiana condanna l'ozio come un vizio, e impone ad ognuno il lavoro e l'esercizio delle forze intellettuali e fisiche.

In secondo luogo, le virtù cristiane della pazienza e della rassegnazione non è punto vero che avvili-

scano la dignità umana, ma la rendono anzi più onesta e più forte; perchè è assai più forte, e moralmente più dignitoso, chi sa portare con sereno spirito le avversità, che non altri che contro di esse rilutta con vana iracondia, più tosto simile all'eccitabilità del bruto, che non alla dignità dell'anima. Tra due uomini, colui che con saggia rassegnazione cristiana sa vivere anche fra i più grandi dolori della vita, è certamente più nobile, più forte, più uomo insomma di quegli che si lascia abbattere. Di due, l'uno che si lascia vincere dall'ira, per trascorrere ad atti violenti, e l'altro che la sa lui vincere, reprimendone gli stimoli, questi è più forte certamente. E così, avvicinando le due figure, del persecutore e del martire, ognuno di noi intende che il vincitore non è colui che usava la forza del tiranno, ma colui che, vittima sola ed inerme, sfidava con serena fronte i patimenti.

In terzo luogo, è falso che la morale si opponga alle legittime aspirazioni umane sulla terra; anzi, abbiamo già dichiarato indietro che ognuno è libero di lavorare per il proprio miglioramento economico e sociale; e fa bene a farlo. La legge cristiana condanna i soprusi, le ingiustizie, questo sì. Ma la liberazione degli schiavi, l'uguaglianza di tutti davanti a Dio, la fratellanza di tutti gli uomini, sono ancora il programma del Vangelo cristiano.

3. Una terza difficoltà viene mossa alle opere del culto esterno. Si trova da molti ragionevole la religione del cuore, sante le opere di carità; ma ritengono cosa vana e superstiziosa il culto esterno.

A questo abbiamo già risposto nella Lezione XVIII; solo vogliamo richiamare l'equivoco in cui cadono costoro, che combattono il culto esterno;

l'equivoco di prendere alcuni abusi, che qua e là si possono verificare, e di argomentare da questi abusi per gridare contro tutta la magnifica liturgia cattolica. Gli abusi sono abusi, e vanno tolti; le superstizioni sono sempre da combattere, ma con misura, e soprattutto con giustizia.

4. Molte altre difficoltà sono prese dalla storia; si prende la tale o la tal'altra epoca storica, in cui la disciplina della Chiesa attraversò una crisi; si addita questo o quel Pontefice, che si trova essere stato, nella sua vita, meno degno dell'altissimo ufficio commessogli; e con queste citazioni di fatto, con degli aneddoti storici, si vorrebbe abbattere il principio religioso e tutta quanta l'istituzione della Chiesa. — Quanto un tal metodo di polemica sia volgare e ingiusto, lo si capisce bene da tutti; si può bene riprovare l'abuso, e salvare l'istituzione, condannare il fatto particolare, e salvare il principio.

Di questo genere di accuse, la più volgare è quella riguardante la famosa *Inquisizione*; volgare, cioè quella che si ripete tanto facilmente da molti e molti. — L'accusa, come è formolata, suona presso a poco così: la Chiesa, in certo tempo, esercitò una polizia tirannica e sanguinaria come stromento di dominio religioso; e si cita di preferenza l'*Inquisizione* spagnuola, della quale si raccontano episodi di atrocità leggendaria.

Il rispondere non è poi tanto difficile: Se ci furono delle esorbitanze di dominio, degli atti di crudeltà, delle guerre di religione, siamo noi i primi a condannarli; e li condanniamo, si noti bene, appunto in nome della religione. Se queste supercherie di violenza fossero il programma del Vangelo, allora sì, si avrebbe ragione di impugnarne la religione

del Vangelo. Ma invece il Vangelo ha sempre condannato, e condanna ogni violenza; il Vangelo dice, che, chi ferisce di spada muore di spada; il Vangelo annunzia da secoli una legge di amore per tutti, fratelli, stranieri, nemici. E quindi, se vi sono stati abusi, si dia la colpa ai colpevoli; è la giustizia del Vangelo che li condanna.

Questo in tesi generale.

Venendo ai particolari storici, che cosa era l'*Inquisizione*?

« L'*Inquisizione* era un tribunale, stabilito dalla Chiesa, in alcuni paesi cattolici, composto degli uomini più ragguardevoli per scienza e virtù. Questo tribunale ordinariamente era stabilito, non solo di accordo colla società civile, ma da questa richiesto spesso con vivissime istanze quale mezzo efficacissimo a mantenere l'ordine pubblico. — Lo scopo era di scoprire gli eretici, di ammonirli una o più volte, di fissar loro un periodo di grazia, durante il quale potevano farsi istruire: se pentiti, si offriva loro il perdono, si riconciliavano alla Chiesa. — Se perduravano nell'eresia, il tribunale dell'*Inquisizione* li rimetteva alla giustizia laica, come portava la legislazione, allora unanimamente ammessa, con preghiera di essere benigna e non versare sangue ⁽¹⁾ ».

Ma in alcuni luoghi l'istituzione esorbitò; specialmente in Ispagna degenerò in molti abusi; l'*Inquisizione*, divenuta un tribunale puramente regio, divenne uno stromento di governo e di tirannia; era il re, che designava l'*Inquisitore* generale, che proponeva la nomina degli *Inquisitori* particolari, e sfruttava l'azione del tribunale religioso a vantaggio

(1) BONOMELLI, *La Chiesa*, conf. XII, pag. 259.

della sua politica e talvolta della sua tirannide. Per tal modo si ebbero dei tristissimi episodi di terrore, che tutti devono condannare. E per la verità storica dobbiamo aggiungere che i Pontefici più d'una volta alzarono la voce contro gli abusi; Leone X, nel 1509, giunse perfino a scomunicare gli Inquisitori di Toledo, con gran dispiacere del potente monarca spagnolo.

E ben vero che anche in Roma c'era un tribunale di Inquisizione; ma, ove si consideri che tre solamente furono gli eretici condannati al patibolo ⁽¹⁾, che vennero puniti più come perturbatori dell'ordine pubblico, e che i tempi d'allora erano tanto diversi dai nostri, si troverà equo di temperare quel giudizio di riprovazione, che noi, figli del tempo moderno, saremmo condotti a dare.

5. Una quinta difficoltà, che si può considerare piuttosto come un problema storico, è la decadenza delle nazioni cattoliche di fronte ai paesi protestanti. È un fatto, che, se diamo uno sguardo agli Stati moderni, così come si presentano nell'attuale loro assetto civile, politico, economico, quelli che stanno in coda, sono gli Stati cattolici, Italia, Francia, Spagna, Portogallo e le repubbliche dell'America meridionale; mentre i più progrediti sono la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, paesi protestanti nella grande maggioranza. — Il fatto è tale; si potrà attenuarlo sotto qualche rispetto, ridurne le proporzioni forse; ma rimane pur sempre questa sensibile differenza in vantaggio dei paesi protestanti:

Il problema è questo: quale è la causa del fatto? Molti moderni hanno voluto tirare la conseguenza

⁽¹⁾ Giordano Bruno, Pietro Carnesecchi, Antonio Paleario.

che il cattolicesimo è causa di decadimento, ed il protestantesimo è causa di progresso.

Ora a questa gravissima affermazione è facile rispondere colle seguenti osservazioni.

Primo: Se il cattolicesimo fosse elemento di debolezza per la vita di uno Stato, dovremmo riscontrare questo suo influsso dannoso anche nei secoli anteriori al protestantesimo. Mentre invece troviamo delle magnifiche fasi storiche di repubbliche, di principati, di regni, che poterono sviluppare la pienezza delle loro energie, conservandosi pur sempre fedeli alla Religione cattolica.

Secondo: Se il cattolicesimo fosse elemento di debolezza, dovremmo ritrovar questa sua attitudine dissolvente dappertutto, dove sono vaste comunità di cattolici. Ora invece troviamo che, oggi appunto vi è un forte nerbo di cattolici in Germania, che partecipa liberamente al progresso della nazione; vediamo il Belgio, paese cattolico, essere tra i paesi più floridi d'Europa; vediamo i cattolici inglesi ed i dieci milioni di cattolici americani degli Stati Uniti cospirare energicamente al lavoro intenso del progresso nazionale, senza incontrare nel loro programma religioso alcun impedimento. — Questo ci persuade che la sensibile fiacchezza degli Stati cattolici, Italia, Francia, Spagna, Portogallo, ripete la sua origine da altre cause.

Terzo: Probabilmente la spiegazione vera sta qui: Siccome questi Stati sono di stirpe latina, tutti e quattro, come anche propagine latina sono le repubbliche sud-americane, e siccome la stirpe latina ha vissuto moltissimo, dando segni di magnifico splendore e di attività intensa nel passato, oggi è per avventura alquanto esaurita ed invecchiata. Per cui lo svingorimento della razza latina rientra nel feno-

meno umano della decadenza a cui soggiace così la vita dell'individuo come quella di tutta una progenie. Non è quindi che sia il cattolicesimo la causa onde cotesti paesi si trovano inferiori ad altri paesi protestanti; la causa vera, od almeno la principale, va cercata in quel fatale deperimento a cui obbediscono i popoli latini, che, in altri tempi, avevano il primato del progresso sociale.

Certo, si possono addurre altre ragioni di fatto; ma che il cattolicesimo del Vangelo sia elemento di debolezza, questo non si può in alcun modo sostenere.

LEZIONE XXIV

La Comunione dei Santi.

Sommario. — 1. L'anima della Chiesa. — 2. Le tre Chiese: militante, purgante, trionfante. — 3. L'unione in Cristo delle anime buone — 4. La Chiesa è il corpo mistico di Gesù. — 5. Meraviglioso commercio di anime. — 6. La preghiera pubblica e il sacrificio cristiano. — 7. L'unione delle tre Chiese.

1. Nella prima parte di queste lezioni, si è studiato la formazione storica della Chiesa, e il graduale suo sviluppo attraverso i primi tempi, quando i germi santi della dottrina evangelica si dischiudevano per germogliare, ognuno secondo il suo tempo, aggiungendo all'albero i nuovi rami. Nella seconda parte, abbiamo preso in esame la costituzione della Chiesa, come ci si presenta oggi, dopo l'evoluzione dei secoli cristiani. — In questa ultima lezione vogliamo penetrare nell'anima della Chiesa, là dove, sotto le apparenze o individuali o sociali, vive lo spirito di Cristo. L'osservazione, la critica storica, non danno alcun aiuto a sentire lo spirito di Cristo, che vive nelle membra della sua Chiesa; siamo in un ordine soprannaturale; sola scorta può essere la Fede e il sentimento religioso.

Parliamo della *Comunione dei Santi*.

Non può dire di conoscere veramente la Chiesa di Gesù, chi non ha conosciuto il senso e la forza di questo articolo di Fede, che si trova fra i dodici articoli del Simbolo Apostolico. Poiché la Chiesa non è solamente una società avente il proprio statuto sociale e la propria gerarchia, una istituzione storica che

meno umano della decadenza a cui soggiace così la vita dell'individuo come quella di tutta una progenie. Non è quindi che sia il cattolicesimo la causa onde cotesti paesi si trovano inferiori ad altri paesi protestanti; la causa vera, od almeno la principale, va cercata in quel fatale deperimento a cui obbediscono i popoli latini, che, in altri tempi, avevano il primato del progresso sociale.

Certo, si possono addurre altre ragioni di fatto; ma che il cattolicesimo del Vangelo sia elemento di debolezza, questo non si può in alcun modo sostenere.

LEZIONE XXIV

La Comunione dei Santi.

Sommario. — 1. L'anima della Chiesa. — 2. Le tre Chiese: militante, purgante, trionfante. — 3. L'unione in Cristo delle anime buone — 4. La Chiesa è il corpo mistico di Gesù. — 5. Meraviglioso commercio di anime. — 6. La preghiera pubblica e il sacrificio cristiano. — 7. L'unione delle tre Chiese.

1. Nella prima parte di queste lezioni, si è studiato la formazione storica della Chiesa, e il graduale suo sviluppo attraverso i primi tempi, quando i germi santi della dottrina evangelica si dischiudevano per germogliare, ognuno secondo il suo tempo, aggiungendo all'albero i nuovi rami. Nella seconda parte, abbiamo preso in esame la costituzione della Chiesa, come ci si presenta oggi, dopo l'evoluzione dei secoli cristiani. — In questa ultima lezione vogliamo penetrare nell'anima della Chiesa, là dove, sotto le apparenze o individuali o sociali, vive lo spirito di Cristo. L'osservazione, la critica storica, non danno alcun aiuto a sentire lo spirito di Cristo, che vive nelle membra della sua Chiesa; siamo in un ordine soprannaturale; sola scorta può essere la Fede e il sentimento religioso.

Parliamo della *Comunione dei Santi*.

Non può dire di conoscere veramente la Chiesa di Gesù, chi non ha conosciuto il senso e la forza di questo articolo di Fede, che si trova fra i dodici articoli del Simbolo Apostolico. Poichè la Chiesa non è solamente una società avente il proprio statuto sociale e la propria gerarchia, una istituzione storica che

viene sotto la osservazione diretta dello storico; il conoscerne per bene i dogmi e la morale, non è ancora conoscerne l'intima natura. La quale è posta essenzialmente in quella fratellanza di carità divina, che unisce tutte le anime dei redenti, come se fossero un' anima sola. Siccome l'elemento unificatore è Cristo stesso, ecco che tutti hanno parte a questa unione fraterna, anche le anime dei trapassati, che vivono sempre in Cristo e per Cristo.

E in questa altissima concezione spirituale che si dice, che i Santi non muoiono mai; e che, morendo essi alla terra, non li acquista il Cielo, che già li possiede come legittimi suoi cittadini; e la terra non li perde, perchè le loro anime beatificate rimangono ancora congiunte alla Chiesa che milita nella vita terrena.

2. Si distinguono pertanto tre Chiese, come suol dirsi, benchè l'espressione sia alquanto impropria: Chiesa *militante*, *purgante*, *trionfante*. La militante, quella dei fedeli, che vivono sulla terra, e si trovano però nello stato di chi deve lottare per la virtù e la santificazione

E quella di cui canta il poeta:

Tu, che da tanti secoli
Sofri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar⁽¹⁾.

La Chiesa purgante: quella delle anime dei defunti, che, passate dalla vita terrena con delle reliquie di peccato, non sono ancora tanto pure da assurgere alla visione beatifica di Dio. La condizione loro è detta il *purgatorio*. È dottrina della Chiesa che il

(1) MANZONI, *La Pentecoste*.

purgatorio sia uno stato di espiatione, dove una particolare giustizia di pene affligge e purifica le anime da ogni ombra di colpa; ma, pure in questo travaglio di giustizia punitiva, sono contente

..... perchè speran di venire
Quando che sia, alle beate genti⁽¹⁾

La Chiesa trionfante: quella degli spiriti beati che hanno in Dio la pace dopo le battaglie della terra, la beatitudine tanto sospirata nella vita, e che fu in cima ai loro voti, alle speranza della loro preghiera.

In luogo di chiamarle tre Chiese, meglio diremmo tre aspetti, tre momenti successivi della medesima Chiesa cristiana, che, iniziata sulla terra fra i viventi, si perfeziona nel purgatorio nella epurazione della giustizia, si compie nel paradiso, in pace e in gloria.

3. Dopo questo, riesce più facile l'intendere la *Comunione dei Santi*, considerandola prima nella società militante, e poi nella unione mistica delle tre Chiese.

In due luoghi del Vangelo si affaccia questo aspetto singolare della unione soprasensibile, che esiste fra i Santi della terra, facendo di essi una sola vera famiglia con a capo Gesù Cristo. — Il primo è dove leggiamo che Gesù si trovava in mezzo al popolo, in una sinagoga; quando, gli vennero a dire: Maestro, tua madre e i tuoi fratelli stanno qui fuori, e ti vogliono vedere. Ed egli, dando uno sguardo amorevole ai presenti: « Ecco, disse, la mia madre e i fratelli miei. Chiunque fa il volere del Padre mio che è ne' Cieli, quegli mi è fratello, sorella e ma-

(1) DANTE, *Inf.* I, 120.

« dre ». In queste parole era l'espressione della carità nuova, per la quale le anime buone, imitando Gesù, sarebbero unite in parentela spirituale con Lui, mediante vincoli tanto migliori e più forti della parentela del sangue.

L'altro luogo evangelico eleva anche di più questo rapporto di parentela mistica fra i buoni e Cristo, per ridurla ad una intimità personale, misteriosa, commoventissima. Leggiamo in San Giovanni che Gesù Cristo, avanti di muovere gli ultimi passi verso la passione, ebbe coi suoi discepoli un lungo, tenerissimo colloquio, dove possiamo apprendere il genuino senso evangelico della Comunione dei Santi. Ecco le parole:

« Io vi do un comandamento nuovo, di amarvi gli uni con gli altri; come io ho amato voi, così voi amatevi l'un l'altro. A ciò dovranno riconoscere tutti che voi siete miei discepoli, perchè vi amate gli uni con gli altri. (c. XIII, 34-35) ». — Parole sante, nelle quali si raccoglieva tutta la legge nuova di Cristo: legge di carità fra gli uomini sull'esempio della carità di Cristo stesso.

« Io sono la via, la verità, la vita; nessuno viene al Padre se non per me. (c. XIV, 6) ». — Il rinnovamento dell'uomo doveva aver luogo in Cristo Redentore; solo per suo mezzo era la salute.

« Se alcuno mi ama, egli osserverà la mia parola; il Padre mio lo amerà, e noi verremo presso di lui, e con lui faremo dimora.... (c. XIV, 23) ». — Il rinnovamento dell'anima doveva essere l'amore di Gesù; e questo amore doveva essere pratico, reale, operativo nell'osservanza delle parole di Cristo. Vivendo così, ecco che Gesù Cristo vive nell'anima cristiana col suo spirito e vi fa dimora. Su questo principio teologico si innesta la magnifica

allegoria della vite, onde Gesù intese di raffigurare la comunione dei Santi con Cristo in Dio.

« Io sono la vera vite, e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio in me, che non dà frutto, lo taglierà; e quello che dà frutto, lo poterà, perchè i frutti vie più. Voi siete già puri per la parola che io v'ho detto: rimanete in me com'io in voi. A quel modo che il tralcio da sè non può fruttare, se non rimanga sulla vite, così neppure voi, se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me ed io in lui, questi fa gran frutto, perchè senza me voi non potete far nulla.... Come il Padre ha amato me, io pure ho amato voi: rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei precetti, rimarrete nel mio amore, come anch'io ho osservato i precetti del mio Padre, e rimango nell'amore di lui. Questo vi ho detto, affinchè il mio gaudio si infonda in voi e il gaudio vostro sia pieno (c. XV, 1-11) ».

4. Se appena ci si ferma un istante a meditare sulla allegoria soave della vite e dei tralci, si rimane commossi davanti allo spettacolo di un'anima unita a Cristo per modo da partecipare alla sua stessa vita, come appunto il tralcio vive la vita del tronco. E lo spettacolo si allarga, si fa più splendido, più intenso, pensando a tutte le anime che vivono nella carità di Cristo; il ceppo è uno solo, Cristo; la vita è una sola, quella di Cristo; i tralci sono molti e molti, viventi nella vita del ceppo, da cui traggono alimento soprannaturale.

Se aggiungiamo ora a questa considerazione mistica della carità, l'altra della unione sacramentale nell'Eucaristia, allora la comunione delle anime sante con Gesù Cristo si trasforma in una realtà vivissima e profondamente misteriosa, davanti a cui si

arresta il pensiero umano, per cedere il posto al sentimento divino della Fede infusa.

In questa altissima concezione delle anime che aderiscono a Cristo e, per suo mezzo, a Dio Padre, la Chiesa ci appare veramente il *Corpo Mistico* dell'Uomo Dio, che vive la vita stessa del suo Capo: Essa, la Madre dei Santi

ALERE FLAMMAM
VERITATIS
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna,

non è più solo una associazione di uomini cristiani, parvente nelle forme esteriori e sensibili di una istituzione che vive sulla terra; ma ci si presenta come un organismo soprannaturale, che ha un'altra vita, oltre a quella del tempo, e un'altra unità, oltre a quella gerarchica: la vita di Cristo nelle anime, l'unità delle anime in Lui solo. Unite a Lui, vive in Lui, queste anime dei buoni danno frutti di bene, di virtù, di carità: frutti, che hanno radice nella Grazia di Cristo operante nelle anime dei Santi.

5. Se il principio della vita nel corpo mistico della Chiesa è uno solo, cioè Gesù Cristo colla sua carità, la sua grazia, il Mistero eucaristico, se tutte le opere buone attingono da questo principio essenziale e da esso ripetono il valore e la santità dinnanzi a Dio, si comprende quale immenso tesoro di beni spirituali è patrimonio comune di tutti e di ciascuno nella Chiesa militante. « Questi beni sono i meriti
« infiniti di Gesù Cristo diramantisi in tutto il corpo,
« il frutto dei Sacramenti, del divino Sacrificio dell'Altare, delle indulgenze, delle preghiere, delle
« virtù, dei meriti, delle buone opere dei nostri fratelli; in una parola, di tutto il bene pubblico, e il

« bene privato (1) ». Per questa comunanza di beni spirituali fra le anime dei Santi, tutti partecipano alla santità ed al bene di ciascuno, ciascuno partecipa alla santità ed al bene di tutti, per influsso diretto ed immediato di Gesù Cristo, che crea ed alimenta in ogni cuore una vita medesima, benchè in differente misura.

Questo meraviglioso commercio di anime e di virtù è tratteggiato con parole sublimi dal Manzoni, nella scena dell'Innominato e del card. Federico. Quando quegli ha detto: « Un popolo affollato v'aspetta; tante anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete.... con chi! » — Il Cardinale risponde: « Lasciamo le novantanove pecorelle: sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. *Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera che esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto (2) ».*

6. Dove specialmente traspare questa fusione mistica delle anime tutte nella vita di Gesù è nella preghiera detta *pubblica* e nel Sacrificio della Messa. Preghiera pubblica è quella della Chiesa: sono tali le preghiere liturgiche, quelle che fa il sacerdote come ministro della Chiesa, e in nome di essa. In

(1) RAINERI. *Istr. Cat.*, Vol. I. Lez. 26.

(2) *Promessi Sposi.*, c. XXIII.

queste orazioni non è solo l'individuo che prega; è l'anima collettiva dei buoni, unificati in Cristo, che fa orazione in Nome di Cristo, per i meriti di Lui. L'orazione della Chiesa è per tutti, anche per i cattivi, per tutti quelli che, in qualche modo, partecipano alla Chiesa, od al suo corpo od allo spirito. È una preghiera grande, solenne cotesta, che abbraccia tutta quanta la famiglia immensa dei cristiani, ed ha valore nel Nome e nei meriti di Cristo.

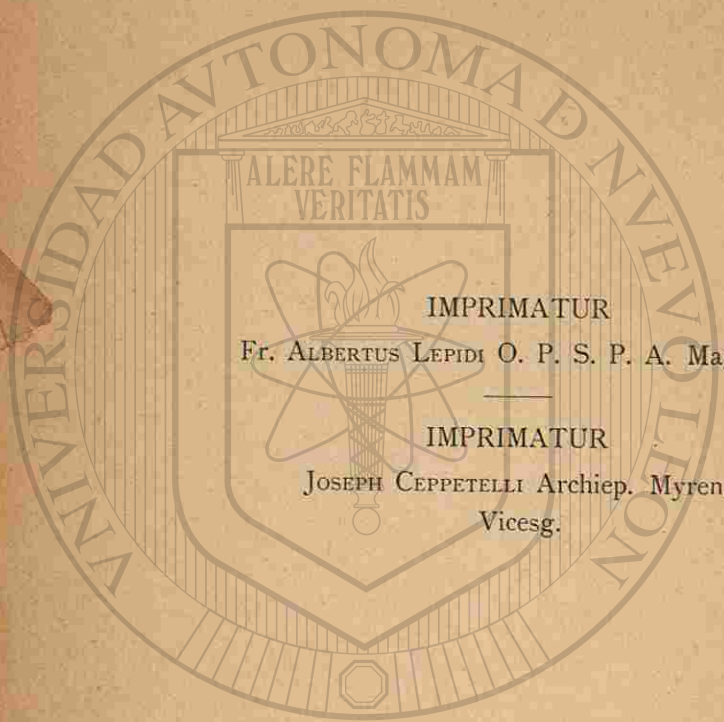
Nella santa Messa la comunione dei Santi raggiunge una forza ed una intensità anche maggiore. Come Cristo sul Calvario col sacrificio della vita riconciliava tutte le generazioni umane colla Giustizia di Dio, così il sacrificio dell'Altare raccoglie ai piedi della Croce tutti i redenti: i meriti del rinnovato sacrificio ridondano a beneficio di tutti, anche dei più lontani, santificando le anime per la virtù della Redenzione, che nella Messa si rinnova e si perpetua.

7. Così rimane già chiarita la Comunione dei Santi considerata nell'unione delle tre Chiese, militante, purgante, trionfante; poichè è ancora nell'unità di Dio che sono una medesima Chiesa; è nella Redenzione di Gesù Cristo, che si sale dalla milizia terrena alla beatitudine. È la Grazia che santifica i mortali della terra, che purifica le anime dopo morte, e le rende poi beate nella gloria. Le tre Chiese sono quindi collegate con vincolo perfetto, qual'è la Carità di Cristo: la preghiera ed il suffragio che noi della terra possiamo offrire a Dio per i poveri trapassati, la preghiera santa che *i ben finiti, i già spiriti eletti* ⁽¹⁾ fanno a Dio per le anime ancora pellegrine, intrat-

(1) DANTE, *Purg.*, III, 73.

tiene con soavità la comunicazione delle tre famiglie, che, alla fine dei tempi, si riuniranno in una sola famiglia, perfetta e beata, nella vita immortale. — Non era questo il fine pel quale Gesù Cristo fondò sulla terra la sua Chiesa?

FINE



Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. P. A. Magister.

JOSEPH CAPPETELLI Archiep. Myren.
Vicesg.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



PRESSO IL MEDESIMO EDITORE



Lombardi (Sac. Prof. D. Carlo). *La scienza della religione* esposta in breve trattato ad uso degli Istituti di educazione ed istruzione. - 2 eleganti vol. in-8. — L. 5.

Il primo volume di questa bell'opera del Lombardi consta di pagine 336, il secondo di 552. L'opera deve servire per cinque corsi di istruzione superiore. Il primo volume contiene la materia per due corsi, e tratta: della scienza religiosa, della vera religione in astratto, della vera religione in concreto, pel primo corso; pel secondo corso: di Dio considerato in sè stesso e di Dio considerato nelle sue opere.

Il secondo volume offre la materia per gli altri tre corsi. Nel terzo corso si deve studiare: della preparazione della Redenzione, del compimento della Redenzione per mezzo di Gesù Cristo, della continuazione della Redenzione a mezzo della Chiesa cattolica. Gli alunni od alunne del quarto corso debbono studiare: della *Grazia* considerata in sè e nei suoi effetti, della *Grazia* considerata nelle sue fonti. Finalmente nel quinto corso si studia: di Dio Legislatore e di Dio Remuneratore.

Abbiamo dato questo sunto perchè si capisca che siamo di fronte ad un libro serio, sodo, ordinato, sobrio, che tien conto dei progressi e metodi moderni, che dà idee chiare e concetti sicuri, mentre lascia al maestro ampio campo per svolgere le prove abbozzate con più ampi ragionamenti ed esempi.

Facciamo voti perchè i due volumi del Lombardi entrino nelle scuole cattoliche ed anche nelle famiglie, potendovi fare un gran bene.